



UNIVERSITÀ DI PARMA

Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali
Corso di Laurea in Giornalismo e Cultura Editoriale

Violenza contro le donne: dalle origini, alla cultura della violenza e alla
responsabilità maschile

Relatore:
Chiar.mo Prof. Paolo Ferrandi

Correlatore:
Chiar.mo Prof. Marco Deriu

Laureanda:
Silvia Ruffaldi

Anno Accademico 2018/19

A tutte le donne

Indice

INTRODUZIONE

I. Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà. Un'analisi sociologica del rapporto tra i sessi nel corso della storia.

<i>1.1 Il corpo e la polis</i>	6
<i>1.2 Nuovi soggetti politici</i>	8
<i>1.3 La riappropriazione del proprio corpo</i>	9
<i>1.4 La dimora originaria</i>	11
<i>1.5 L'anelito primordiale della coppia</i>	12
<i>1.6 Il fattore molesto della civiltà</i>	16
<i>1.7 Corpi vili</i>	18
<i>1.8 Il corpo femminile</i>	19
<i>1.9 Il ruolo di madre</i>	24
<i>1.10 L'uomo guerriero</i>	25
<i>1.11 Le vulnerabilità dell'uomo guerriero</i>	26
<i>1.12 Libere di essere</i>	32
<i>1.13 La rivoluzione femminista</i>	33
<i>1.14 Il nuovo "lessico politico" delle donne</i>	37
<i>1.15 Per concludere</i>	41

II. Ginocidio: Un'analisi della violenza contro le donne nell'era globale

<i>2.2 Ginocidio e globalizzazione</i>	47
<i>2.3 Società senza violenza</i>	54
<i>2.3 Gli stupri</i>	58
<i>2.4 I maltrattamenti domestici</i>	65
<i>2.5 Gli omicidi e i ginocidi</i>	71
<i>2.6 Violenza culturale, istituzionale ed economica</i>	75
<i>2.7 Considerazioni</i>	80

III. La responsabilità maschile: la violenza ginocida raccontata dalle testimonianze degli ospiti del Centro di ascolto uomini maltrattanti (CAM)

<i>3.1 Il Cam</i>	90
<i>3.2 I dati del Cam</i>	92
<i>3.3 Quando la violenza è normalizzata</i>	98
<i>3.4 Infanzia e violenza</i>	
<i>3.5 Il meccanismo della colpa</i>	100

3.6 <i>La dinamica della violenza</i>	105
3.7 <i>Uscirne: si può?</i>	108
3.8 <i>Quando le vittime sono gli uomini</i>	111
3.9 <i>Le conseguenze della violenza</i>	113

IV. Interviste agli operatori che si occupano del fenomeno e al Centro Antiviolenza

4.1 <i>Intervista a Marco Deriu, Associazione Maschile Plurale</i>	117
4.2 <i>Intervista a Jacopo Piampiani, LUI di Livorno</i>	122
4.3 <i>Intervista a Gabriele Balestrazzi e Stefano Fornari</i>	125- 130
4.4 <i>Intervista alle operatrici del Centro Antiviolenza di Reggio Emilia</i>	133
4.5 <i>Intervista a Giovanna Bondavalli di Progetto Rosemary</i>	141
4.6 <i>Intervista a Jody Libanti, psicologo della Ausl di Parma</i>	146
4.7 <i>Intervista all’Ispett.re Debora Veluti, Nucleo antiviolenza di Parma</i>	153

V. Brevi interpretazioni delle interviste e conclusioni finali

5.1 <i>Conclusioni</i>	161
-------------------------------	-----

Bibliografia

Ho scelto questo tema perché, dopo aver ascoltato l'ennesimo caso di femminicidio al telegiornale, mi sono chiesta: cosa si nasconde dietro al fenomeno della violenza contro le donne, e da dove deriva tutto questo rancore verso un intero genere? È corretto parlare di "femminicidio" quando esiste già la parola "omicidio" ?

Nel lavorare alla mia tesi ho notato che di violenza alle donne se ne parla parecchio, ma pochi sarebbero in grado di spiegarne le origini, le cause e le varie sfaccettature.

Nella prima parte del mio lavoro, ho voluto raccontare le origini della violenza ginocida tramite una concezione più psicologica del tema, e riprendendo il lavoro di Lea Melandri, giornalista e scrittrice italiana, nonché, direttrice delle riviste *L'Erba Voglio* e *Lapis*.

Ispirandomi alle ricerche della Melandri ho ripercorso le origini di molti miti legati alla figura femminile nella Storia, a partire dalla *polis* greca, dalla quale la figura femminile era bandita, alla rivoluzione femminista degli anni Sessanta, grazie alla quale le donne hanno portato nel dibattito pubblico, molti temi fino ad allora relegati nella sfera privata (sessualità, maternità, salute).

Ho appreso il significato del mito della madre legato, da sempre in modo indissolubile, alla figura femminile; ho scoperto del legame che, secondo Freud, collega Amore e Violenza, o meglio, quello che lo psichiatra chiamava il mito di *Eros e Thanatos*.

Continuando la mia ricerca, mi sono chiesta se la condizione delle donne nel mondo, fosse migliorata o peggiorata dopo l'avvento della globalizzazione. Ho illustrato, usando un approccio più sociologico e seguendo gli spunti del libro di Daniela Danna, *Ginocidio*, le diverse forme di violenza nel mondo: dallo stupro, alle società senza violenza, alla violenza domestica fino ad arrivare a quella culturale, economica e istituzionale.

Nella terza parte ho voluto descrivere una realtà poco conosciuta, quella del Cam di Firenze, Centro di Ascolto uomini maltrattanti, per aggiungere alla tesi il punto di vista maschile sulla vicenda.

Per descrivere il lavoro del Cam, mi sono avvalsa dell'opera di Alessandra Pauncz, *Da uomo a uomo*. L'esperienza del Cam dimostra come la violenza non sia una patologia, che si possiede fin dalla nascita e alla quale non si può porre rimedio: le testimonianze degli ospiti del Cam ci mostrano che gli uomini maltrattanti non sono "mostri" senza speranza di cambiamento, bensì, uomini comuni che hanno interiorizzato determinati norme sociali senza mai metterle in discussione, figlie di una cultura che insegna a tutti che l'uomo comanda e la donna deve obbedire.

Infine, nella parte pratica del mio lavoro, ho svolto otto interviste a diversi professionisti e operatori che, a vario titolo, si occupano della violenza di genere: associazioni maschili per le donne, il Centro Antiviolenza di Reggio Emilia, il Nucleo antiviolenza della Polizia, psicologi e altri soggetti che sono a contatto con questo tema.

Ciò che posso dire con sicurezza è che una soluzione certa per debellare la violenza nei confronti delle donne, ancora non esiste; ma il lavoro sulla cultura, più che sulla promulgazione di nuove leggi e punizioni, è un punto fondamentale per individuare la radice del problema.

Poiché, è nella nostra cultura che risiedono tutti gli stereotipi legati al genere (donna come custode della casa e delle cure dei familiari, donna come essere da proteggere, debole e passivo; uomo come simbolo di virilità, privo di sentimenti e compassione) e l'idea su cosa debba essere considerato maschile e femminile.

Nell'ultima parte ho dato la mia interpretazione delle interviste svolte e ho parlato del lavoro costante delle Case rifugio per le donne e dei Centri per uomini maltrattanti, nell'accogliere vittime e autori di violenza, evidenziandone l'indiscutibile impegno a contrasto del fenomeno.

Infine, ciò che mi preme sottolineare, è che una potenziale soluzione non può non prescindere da un profondo cambio di prospettiva che coinvolga tutti, adulti, giovani e bambini; uomini e donne insieme: un cambiamento che promuova nuovi valori, abbatta gli stereotipi e incentivi l'assoluta parità dei generi a livello sociale, politico ed economico.

I.

Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà. Un'analisi sociologica del rapporto tra i sessi nel corso della Storia.

1.1 *Il corpo e la polis*

È nella tenebra che il corpo è stato concepito. È stato concepito e formato nella caverna di Platone e come questa stessa caverna; prigione o tomba dell'anima¹.

Platone

Tutto ciò che normalmente viene associato al corpo, come la sessualità, la vecchiaia, la malattia e la morte, provoca nell'uomo sentimenti di angoscia, e, allo stesso tempo, ossessione per quell'involucro percepito come metafora, senso, e, per un altro verso, la sua riduzione a macchina o fenomeno scientifico.

Nel *Disagio della civiltà* (1929), Freud, spiega di come la natura dell'uomo sia stata corrotta dall'istituzione della proprietà privata, poiché chi rimane escluso dal suo possesso, per forza di cose, si trova a ribellarsi al suo possessore.

Se si abolisse la proprietà privata, se tutti i beni fossero messi in comune e tutti potessero partecipare al loro godimento, malevolenza e ostilità tra gli uomini scomparirebbero [...]

Nulla cambia nell'essenza dell'aggressione. Essa non è stata creata dalla proprietà, dominava quasi senza restrizione nei tempi primordiali, quando la proprietà era ancora estremamente ridotta, già si mostra nel comportamento dei bambini [...]costituisce il sostrato di ogni relazione tenera e amorosa tra esseri umani, con l'unica eccezione, forse, di quella tra madre e il figlio maschio².

Amore e odio sono profondamente collegati, in quanto “la potenza dell'amore” e “la coercizione al lavoro”, i due fulcri della civiltà umana, sono molto più simili di quanto pensiamo. Lo stesso si può dire del tragico rapporto tra amore e odio nelle relazioni umane, così come nei rapporti tra popoli, gruppi e culture; infatti la guerra stessa viene concepita per preservare ciò che si ama.

L'uomo, avendo separato il proprio corpo biologico dall'attività umana, lo ha alienato: l'alienazione è una condizione dell'essere che si fa “altro da sé”, potenza esterna, ostile, che diventa “cosa”, “proprietà”, esposta come tale a essere assoggettata, controllata, manipolata dalla volontà di altri.

¹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà. Un'analisi sociologica del rapporto tra i sessi nel corso della storia*, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2011, p. 16, in *Corpus*, Cronopio, Napoli, 1995, p. 56

² Ivi, cit. p. 17

Nei *Manoscritti*, Marx, spiega come l'economia politica parta proprio dalla proprietà privata e di come, la valorizzazione del mondo umano, cresca direttamente con la valorizzazione del mondo delle cose:

Il lavoro non produce soltanto merci; produce sé stesso e l'operaio come merce [...] L'operaio ripone la sua vita nell'oggetto; ma d'ora in poi la sua vita non appartiene più a lui ma all'oggetto [...] nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, non si sente soddisfatto ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito [...] è un lavoro forzato³.

Da queste premesse, notiamo come, nel corso della nostra storia, un "lavoro forzato", ancora più deleterio, sia stato imposto alla donna, nel momento stesso in cui ha dovuto sacrificare la propria sessualità, la sua persona, all'unico sesso che ha avuto un ruolo egemone nella storia dell'umanità. Che altro è il "dono di sé", a cui ancora oggi essa viene richiamata dall'idea patriarcale, laica e religiosa, se non la riconferma dell'alienazione originaria dell'esistenza femminile, ridotta a funzione riproduttiva e a merce di scambio?

E anche l'idea stessa di famiglia, definita come la "società naturale" dalla nostra Costituzione, non è altro che il luogo dove la rigida contrapposizione tra maschio e femmina, ha fatto diventare, anche per l'uomo, "scopi ultimi", quelle che rimangono funzioni naturali: il mangiare, il bere, il procreare, l'abitare, il vestirsi.

Elvio Facchinelli spiega come, all'inizio degli anni '70, ci sia stato « uno smantellamento del superio civile, con la messa in primo piano di pulsioni sessuali e aggressive precedentemente rimosse o sublimite [...] Da un lato, la permissività sessuale e, dall'altro, una riappropriazione di aggressività da parte dei singoli o dei gruppi»⁴.

In quegli anni, furono gli studenti del '68 e le femministe, ad affacciarsi a una storia che, anche nei suoi ideali di giustizia sociale e uguaglianza, aveva messo in primo piano solo i mezzi di produzione, cancellando l'individuo nella sua individualità.

Ma l'ondata dissidente dei sessantottini si è eclissata rapidamente, mentre le teorie e le pratiche del movimento femminile, hanno attraversato il decennio e avviato un processo che è allo stesso tempo crisi e ridefinizione della politica, messa in discussione dell'economia e del patriarcato, definito come il ceppo originario di ogni alienazione.

1.2

Nuovi soggetti politici

³, LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà. Un'analisi sociologica del rapporto tra i sessi nel corso della storia*, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2011, p. 17

⁴ Ivi, p. 19

Oggi assistiamo ad un profondo cambiamento: se le donne, prima, erano escluse dalla vita pubblica, oggi, le “questioni della vita” come la famiglia, “naturalmente” concepita, il corpo femminile, la coppia, il nascere e il morire, escono dalla loro emarginazione, e fanno il loro ingresso in scenari impreveduti, oggetto di fervidi controlli e manipolazioni da parte dei maggiori poteri- Stato, Chiesa, mercato, tribunali, scienza, media - per diventare oggetto di possibili cambiamenti culturali e politici. Entra in crisi l’idea di un “ordine naturale e divino”⁵, presupposto indiscutibile della morale, della scienza e della legge. A metterle in discussione è la libertà con cui gli individui pretendono di decidere della propria vita.

Assistiamo alla rivalsa dei corpi e di tutto ciò che, per secoli, è stato confinato nella sfera privata: la “femminilizzazione” del lavoro e della politica.

Il corpo e il femminile riemergono senza perdere gli strascichi del lungo asservimento al “potere patriarcale” che li ha voluti ridurre a vita biologica, capacità domestiche, attitudini servili e complementari.

Il movimento femminista degli anni ’70, ha messo in discussione il rapporto tra i sessi attraverso le problematiche del corpo, della sessualità, dell’esperienza personale, assottigliando il confine tra religione e laicità, e quello più ambiguo, tra politica e etica; mostrando come la morale abbia funto da schermo, occultandoli, a rapporti di potere riguardanti la politica⁶.

Si è voluto nascondere il fatto che le “questioni di vita” parlano, più o meno direttamente, del rapporto di potere tra i sessi, e anche il profondo rivolgimento che le ha portate nel “cuore della politica”, sintomo della sua crisi e possibilità di un suo cambiamento.

I movimenti non autoritari hanno messo in discussione, e denaturalizzato, esperienze come il nascere, il morire, le relazioni di coppia, i ruoli del maschio e della femmina, e, “soggetti impreveduti” come le donne e i giovani, impreveduti fino a quel momento, sono entrati nella vita pubblica, segnando una forte discontinuità con il passato. Hanno fatto irruzione delle categorie che, per secoli, sono state percepite come “impolitiche”: il desiderio, l’autocoscienza, l’appropriazione del corpo e la pratica dell’inconscio.

Rossana Rossanda in *Le altre. Conversazioni sulle parole della politica*, discorsi radiofonici che l’autrice tenne con donne del femminismo, sottolinea come la parola “libertà” possa cambiare sensibilmente quando vengono allo scoperto le tante “illibertà” che ci portiamo dentro, da sempre.

⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 23

⁶ Ivi, p. 25

Per le donne, “libertà”, è innanzitutto “libertà di essere”, non essendo state considerate né soggetti morali né soggetti spirituali. E non ci può essere nessuna libertà dove c’è stata una così profonda alienazione di esistenza.

Per costruire una nuova cultura politica che tenga conto dell’intera vita, sostiene Rossanda, occorre “mettere in gioco il proprio corpo”⁷, interrogare la propria esperienza, vedere la soggettività come corpo pensante, sessuato, plurale, capace di riconoscersi nella sua singolarità e allo stesso tempo in ciò che lo accomuna agli altri, consapevole che, solo avanzando verso strati sempre più profondi di noi stessi, si può accedere a un orizzonte più generale.

1.3

La riappropriazione del proprio corpo

Quando il femminismo parla di “corpo politico”, intende riportare la persona, il corpo, la sessualità, la vita affettiva e i legami familiari, dentro alla sfera pubblica, la cultura, la politica, ai quali sono sempre appartenuti.

Che senso ha parlare di “possedere il proprio corpo”, “appropriarsi del corpo”, quando in realtà, siamo corpo pensante?⁸

Cosa succede quando ci rendiamo conto che il corpo non è neutro, bensì sessuato, e che sulla diversità biologica del maschio e della femmina, la Storia, in quanto dominata da una società di soli uomini, ha costruito il più longevo dei rapporti di potere: divisione dei ruoli sessuali, esclusione delle donne dalla polis, identificazione della donna con il proprio corpo, la natura?

Ma, soprattutto, cosa succede quando l’attenzione sul corpo passa dalla sfera pubblica, dov’è oggetto di diritti, leggi, eticità, religione, a quella privata: il vissuto, l’esperienza corporea di ognuno di noi, una zona, insomma, tipicamente “non politica”?⁹

Il femminismo ha messo in discussione la concezione di politica, in quanto ambito concepito come separato dalla vita, mutilata di una parte essenziale dell’essere umano, anche quando parlava di nascita di una società alternativa.

Nel libro *La perdita*, Rossana Rossanda, conversando con Manuela Fraire, ci fa riflettere:

Sappiamo di “essere” il nostro corpo, ma pensiamo di “possederlo”, come se la coscienza stesse nel corpo come in una casa, lumaca nel guscio. Dire: il corpo è la prima cosa che ho e il corpo sono io, non fa esattamente lo stesso. Essere e avere non sono lo stesso¹⁰.

⁷ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 29

⁸ *Ibidem*

⁹ *Ivi*, p. 30

¹⁰ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 30, in *La perdita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, pp. 10-11

Dunque, se l'Io non fa parte del nostro corpo, e non può essere ridotto alla materia di cui sono fatti gli esseri viventi; e se per tutti vale questa scissione tra un Io che si immagina onnipotente ed eterno, e la materia di cui siamo fatti, per le donne, da sempre identificate col proprio corpo e prive di un Io, è innegabile che l'alienazione sia ancora più profonda.

Sempre Rossanda, in *Le altre*, mette in luce il cambiamento, nella coscienza femminile, dell'idea di "libertà":

Dunque la libertà per lei è ancora e prima di tutto il ritrovare un'identità, essere. È un tema niente affatto semplice, né risolto nel giuridicismo delle nostre democrazie: la questione della inalienabilità della persona [...] Esse sanno che la persona resta violata al di là delle dichiarazioni di diritto: dalla miseria, dal comando, dalla ideologia, da quella proiezione dell'oppressore che stringe anche all'interno di noi. E questo senso dell'alienazione dell'Io profondo, che si esprime nel bisogno di chiedersi: "Ma chi sono io?" e si proietta di continuo negli slogan femministi "Io sono mia" [...] è il messaggio più reciso che il nuovo movimento delle donne ci manda¹¹.

Pertanto, riappropriarsi del proprio corpo, dalla sua esistenza biologica alla sua vita intellettuale, significò, per le donne degli anni '70, partire dal vissuto personale, dall'autocoscienza, per esplorare tutto ciò che la subordinazione al dominio maschile e alla sua visione del mondo, ha comportato come interiorizzazione di modelli e cancellazione di un sentire proprio.

Le operatrici del "Centro per la salute della donna", costituitosi a Padova nel 1974, sostengono come debbano essere le istituzioni pubbliche ad essere oggetto di critica, in quanto, sulla messa in ombra del corpo femminile, hanno fondato il loro potere:

Lo Stato, che con la Medicina e l'organizzazione sanitaria, vuole continuare ad espropriarci del nostro corpo, lo ha trasformato in strumento di lavoro domestico, di riproduzione materiale, e cioè fisica, affettiva e sessuale del marito, e di riproduzione biologica e affettiva dei figli¹².

I consultori autogestiti, che sono nati dopo gli anni '70, così come i collettivi femministi e lesbici oggi, hanno voluto riappropriarsi del corpo, della medicina e del diritto alla salute, e lo hanno fatto adottando pratiche anomale come l'autocoscienza, il *self-help*, la pratica dell'auto visita, per riuscire ad insediarsi nel loro essere fisico, psichico, intellettuale, tramite una relazione tra donne in cui non era previsto l'intervento dei saperi istituiti. Un modo per sottrarre al medico, allo psicoanalista, all'esperto, la conoscenza e la modificazione di sé.

¹¹ Ivi, p. 31, in *Le altre. Conversazioni sulle parole della politica*, Feltrinelli, Milano, 1989 p. 86

¹² Ivi, pp. 31-32

Al centro di queste pratiche vi è il corpo delle donne, indagato, narrato come luogo essenziale dell'identità femminile, un corpo cui hanno dato forma le paure e i desideri dell'uomo e che ha finito per violare interamente la loro identità: corpo violato, sfruttato, controllato, ridotto a mera macchina sessuale e riproduttiva.

A rendere drastiche le teorie femministe di quegli anni, è stata anche l'uso del termine "inesistenza", in riferimento agli effetti della "violenza simbolica"¹³ che ha portato le donne a interiorizzare la visione maschile del mondo, a parlare la stessa lingua, a confondere l'amore con la violenza, e mettere in atto adattamenti, assimilazione e dolorose resistenze.

1.4

La dimora originaria

L'uomo, come un Dio creatore, ha tentato di controllare la vita e la morte partendo dal corpo femminile e dalla natura, depositaria del segreto che sta all'origine della vita, ma anche dei suoi limiti.

Il corpo è l'elemento che lega l'uomo agli altri esseri viventi, ma è anche quel fattore che accomuna i due sessi al di là delle loro differenze biologiche, quella fase, sia pure breve, di in-distinzione che attraversano la madre e il figlio.

Forse è per questo che, fin dall'alba dei tempi e pure in epoca odierna, l'uomo, ha continuato a considerare la donna "una vita inferiore" e allo stesso tempo la depositaria di una scintilla divina, promessa e minacciosa allo stesso tempo della sua continuità¹⁴.

La nascita e la morte, limiti di ogni essere vivente e allo stesso tempo dimore, in quanto utero e tomba, di un ideale ricongiungimento, rimandano al destino che accomuna la natura e la donna, al dominio che su di esse hanno imposto le istituzioni della vita pubblica, i dogmi e i riti della religione, le costellazioni e i simboli di cui è impregnato il linguaggio della nostra società.

Oggi l'uomo, provando a ricreare un utero artificiale, non solo dimostra tutta la sua insicurezza nei confronti del potere femminile in grado generare vita, ma anche la sua profonda paura nel riconoscere che esiste una fine alla propria esistenza.

1.5

L'anelito primordiale della coppia

¹³ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 35

¹⁴ Ivi, pp. 40-41

L'amore è un'eccezione, la sola, anche se di prima grandezza, alla legge del dominio maschile, una messa tra parentesi della violenza simbolica, o la forma suprema, perché la più sottile, la più invisibile, di tale violenza¹⁵.

Pierre Bourdieu

Nei rapporti di coppia nessuno si stupisce se le due persone tendono ad isolarsi dal resto del mondo, e vogliono che l'uno basti all'altro.

Nella coppia riscopriamo "l'anelito primordiale", il "desiderio di possedere ed essere posseduti"¹⁶, che affonda le radici nel rapporto primitivo madre-figlio, e ritroviamo nell'utero materno, prima della nascita.

L'orizzonte chiuso della prima dimora degli esseri umani, l'assenza di parola, la quiete nell'utero che ancora non conosce la separazione, sono i simboli corporei che la coppia originaria, ha lasciato agli amore adulti, la prigione di cui si sente la dolorosità solo quando questa manca.

L'amore è la barriera che gli uomini innalzano in modo ossessivo e irragionevole, per difendere la propria libertà dalla morte, dal dolore, dalla perdita, ma che finisce anche per allontanarli dal mondo e dai suoi simili.

Il problema è che, finché la concezione dell'amore rimane vincolata all'idea di fondere due esseri viventi in uno, come fossero le due metà di un intero, esso diventa una terribile necessità: per la donna, che nel partner maschile ripone la sua ragione di vita, è necessario alla sua sopravvivenza; e per l'uomo, che nella coppia esercita un potere forzato, e su di lui gravano le redini del mondo.

È stato Freud a domandarsi come il rapporto madre-figlio possa diventare il "modello di ogni felicità"¹⁷, beatitudine psichica, tentazione narcisistica che la modernità riscopre quando vede nel singolo la componente primaria del legame sociale.

L'utero come luogo di partenza e di ritorno, rifugio primo e ultimo per il viaggiatore del mondo: che sia per un'antica nostalgia del figlio, che l'uomo ha sempre voluto tenere la donna segregata nel ruolo di madre ?!

Difficile determinarlo, così come a sua volta, non si spiega come sia venuto alla donna stessa come ripiegamento su una "proprietà biologica", parte sia pure temporanea del suo essere, a compenso di una "civile" espropriazione.

1.6

Il fattore molesto della civiltà

¹⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 54, in *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 126

¹⁶ Ivi, p. 53

¹⁷ Ivi, p. 55

Nel *Disagio della civiltà* (1929), Freud, sostiene che l'Io, nonostante appaia "autonomo, unitario, ben contrapposto a ogni altra cosa"¹⁸, conosce varie forme di sconfinamento.

Esso trova la sua continuazione nell'Es, una "entità psichica inconscia", di cui funge da "facciata"; all'esterno, e che, benché i suoi confini siano più netti, si dà comunque uno "stato insolito":

Al culmine dell'innamoramento, il confine tra Io e oggetto minaccia di dissolversi. Contro ogni attestato dei sensi, l'innamorato afferma che Io e Tu sono una cosa sola, ed è pronto a comportarsi come se le cose stessero così¹⁹.

La coppia richiama l'esperienza iniziale della vita, quando l'Io ancora non distingue tra sé e l'altro. L'innamorato viene associato al lattante del rapporto madre-figlio, e caricato di significati sessuali: il lattante, attaccato al petto della madre, diventa "il modello di ogni rapporto amoroso":

La madre riserva al bambino sentimenti che derivano dalla vita sessuale di lei, lo accarezza, lo bacia, lo culla, lo prende con evidente chiarezza come sostituto di un oggetto sessuale in piena regola²⁰.

Ma la coppia è minacciata da diversi punti: sul versante del corpo, soggetto alla vecchiaia, dal mondo esterno, che contro di noi può agire con spietatezza, e infine dalle nostre relazioni con altri uomini.

L'essere umano, dunque, benché impossibilitato a soddisfare tutti i suoi bisogni, cerca di evitare la sofferenza in vari modi: scegliendo la solitudine volontaria, assoggettando la natura, sublimando le sue pulsioni, risolvendo problemi nel caso dei ricercatori, dando forma alla sua immaginazione e producendo arte per gli artisti .

Ma esiste una sofferenza che è la più dura da sopportare, essa proviene dalle istituzioni sociali che regolano i rapporti tra gli individui nella famiglia, nello Stato, nella società. Il peso più gravoso è quello che deriva dalla restrizione che la civiltà impone all'individuo per i suoi ideali civili.

Freud sostiene che sia la società a dover essere analizzata, per capire che cosa impedisce agli uomini il completo raggiungimento della felicità.

L'uomo ha compiuto enormi progressi in campo scientifico e tecnico, quasi pareggiandosi a Dio. Egli, sostiene Freud, è diventato una specie di "Dio protes":

veramente magnifico quando è equipaggiato di tutti i suoi organi accessori [...] Pure, nell'interesse della nostra indagine, non dimentichiamo che l'uomo, oggi, nella sua somiglianza a Dio non si sente felice [...] La casa è una

¹⁸ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 56

¹⁹ Ivi, p. 56, in *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971, p. 201

²⁰ Ivi, p. 57

sostituzione del ventre materno, della prima dimora che con ogni probabilità l'uomo non cessa di desiderare, dove egli si sentiva a suo agio ed era sicuro²¹.

Il padre della psicoanalisi ci invita a domandarci quali siano le cause per le quali la civilizzazione della società si è trovata in conflitto con le pulsioni e i desideri primordiali dell'uomo:

Presumibilmente la fondazione della famiglia si collegò col fatto che il bisogno di soddisfacimento genitale cessò di comportarsi come un ospite che arriva d'improvviso e dopo che se ne è andato non dà più notizie di sé per lungo tempo, e prese invece dimora come inquilino permanente. Quando ciò avvenne, il maschio ebbe un motivo per tenere presso di sé la femmina, o più generalmente l'oggetto sessuale; la femmina, non desiderando separarsi dai piccoli privi di aiuto, anche nel loro interesse dovette rimanere presso il maschio, più forte. In questa famiglia primitiva manca ancora un aspetto essenziale della civiltà; l'arbitrio del signore e padre era illimitato²².

Pertanto, l'istituzione della famiglia crea due necessità: per l'uomo, che desidera avere accanto a sé l'oggetto sessuale (la donna), e per la femmina, che desidera accanto a sé il figlio.

Il lavoro e l'amore sono i due fattori che sottostanno alla vita in comune, più precisamente: la coercizione al lavoro, dettata dalla società, e la potenza dell'amore, che nel maschio provoca il desiderio di non essere privato dell'oggetto sessuale, la partner; e nella donna, quello di non essere privata della parte da lei separatasi, cioè il figlio.

Eros e civiltà sono i progenitori della società umana.

L'amore sessuale diventa il "modello di ogni felicità"²³, in quanto procura all'uomo il massimo soddisfacimento: l'erotismo si pone al centro della vita stessa. Ma ciò significa anche che il maschio diventa succube del suo oggetto sessuale.

L'amore, che fonda la famiglia, continua ad esistere, nella civiltà, attraverso due forme: in quella originaria, preposta al soddisfacimento sessuale, e in quella modificata, sotto forma di tenerezza inibita alla meta. Entrambe le forme superano i confini famigliari e producono nuovi legami con persone fino allora estranee. L'amore genitale conduce alla formazione di nuove famiglie, l'amore inibito nella meta, alle "amicizie"²⁴.

L'amore, dunque, è uno dei fondamenti della civiltà. Ma la relazione tra *Eros* e civiltà, nel corso dell'evoluzione, cessa di essere univoca:

Da un lato, l'amore si oppone agli interessi della civiltà, dall'altro, la civiltà minaccia l'amore con gravi restrizioni. Questo dissidio diventa inevitabile; la causa non si riconosce immediatamente. Si manifesta prima in un conflitto tra la

²¹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 59, in *Il disagio della civiltà*, cit. pp. 227-228

²² Ivi, p. 60, in *Ibid.*, p. 235

²³ *Ibidem*

²⁴ Ivi, p. 61, in *Ibid.*, p. 238

famiglia e la comunità più ampia cui il singolo appartiene. Abbiamo già visto che uno degli intenti principali della civiltà è quello di raccogliere gli uomini in grandi unità. La famiglia invece non vuole lasciare libero l'individuo. [...] Poi, ben presto, le donne entrano in contrasto con la civiltà ed esercitano un influsso che ne ritarda e trattiene la corrente: le stesse donne che dapprincipio con le esigenze del loro amore avevano posto il fondamento della civiltà. Le donne rappresentano gli interessi della famiglia e della vita sessuale; il lavoro civile è diventato sempre più cosa di pertinenza maschile, un dovere sempre più difficile, che obbliga a sublimazioni pulsionali a cui le donne sono piuttosto impari. Poiché il maschio non dispone di quantità illimitate di energia psichica, deve compiere i suoi doveri con un'appropriata ripartizione della libido. Ciò che adopera a scopi civili, lo sottrae in larga parte alle donne e alla vita sessuale [...] Così la donna si vede relegata in secondo piano dalle pretese della civiltà ed entra in rapporto ostile con essa [...] In questo rapporto la civiltà si comporta verso la sessualità come una stirpe o uno strato di popolazione che ne abbia assoggettato un altro per sfruttarlo. Il timore dell'insurrezione di ciò che è stato represso spinge a severe misure precauzionali [...] ciò che non è stato messo al bando, l'amore genitale eterosessuale, viene ulteriormente circoscritto dalle barriere della legittimità e della monogamia. La civiltà odierna permette le relazioni sessuali solo sulla base di un legame unico e indissolubile tra un uomo, e una donna, non accetta la sessualità fine a se stessa, disposta a tollerarla solo come mezzo finora in sostituzione per la propagazione della specie²⁵.

La diafrasi tra *Eros* e civiltà non è causata solo dalle restrizioni che la società impone agli individui e alle sue pulsioni elementari, ma dal fatto che l'esigenza della civiltà di legare il maggior numero di persone, per allargare il "cerchio della vita", va a scontrarsi con l'essenza prima di *Eros*, la sua forma originaria, che mira a "fare di più d'uno uno"²⁶, per cui, una volta raggiunto il suo scopo, non vuole andare oltre: la coppia di amanti basta a se stessa.

Nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), Freud, descrive la componente infantile dell'amore.

Freud sottolinea come le nostre prime esperienze sessuali vengano esperite in relazione a funzioni di importanza vitale, adibite all'autoconservazione. Le pulsioni sessuali si appoggiano al soddisfacimento dei bisogni dell'Io, e solo più avanti, si rendono da esso indipendenti: questo "appoggio", in seguito, continua ad essere testimoniato da altri oggetti sessuali, che per il bambino sono le persone che lo curano, lo proteggono e lo nutrono, la madre o chi ne fa le veci.

Il narcisismo è, secondo Freud, la dimora originaria della libido.

Dietro a *Eros*, si cela il perturbante (*unheimlich*²⁷), cioè la parola tedesca per indicare ciò che si annida dietro il "noto", il "famigliare", il rimosso; dunque, la forma primordiale dell'*Eros*, l'amore nella sua forma primaria, narcisistica, che ricompare nel rapporto adulto e diventa una minaccia, che viola l'individualità dell'adulto e i suoi legami sociali.

Dentro la coppia, pertanto, si annida una componente autodistruttiva. Il maschio, relegando la donna nel ruolo di madre, si assicura la continuità con quel corpo che l'ha nutrito e accudito, ma,

²⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. pp. 61-61 in *Ibidem*, pp. 239-40

²⁶ *Ivi*, p. 62

²⁷ *Ivi*, p. 64

allo stesso tempo, condanna sé stesso a vivere col “perturbante”, che sopravvive in ciò che gli è più familiare.

In questo rapporto amore e odio, *Eros* e *Thanatos*, sono intrecciati quasi indissolubilmente.

A questo punto, Freud, parla di “pulsione di morte”²⁸ (*Thanatos*), che si affianca e contrappone a *Eros*, smuovendo l’uomo assieme all’amore. Si tratta di due potenze intrecciate e contrapposte, ma da non confondere.

Nella sua opera, l’autore, svela l’aspetto violento che si cela dentro al sentimento amoroso, derivante dall’antica nostalgia per il rapporto esperito dall’uomo in età infantile, quello tra madre e figlio.

L’uomo tenta di riappropriarsi del corpo femminile, la “prima dimora” che ha dovuto abbandonare involontariamente, e da cui ha ricevuto i primi stimoli sessuali e le cure, e lo fa in modo violento; e sempre con violenza, coltiva il suo sogno d’amore, inteso come fusione di due corpi in uno; pulsione di morte è la tentazione di annegare in una beatitudine che è lo spegnimento di ogni tensione, e quindi della vita²⁹.

Sotto questo punto di vista, *Eros*, in quanto ripetizione dell’anelito primordiale, contiene in sé la guerra mai dichiarata tra i sessi, che passa dall’appropriazione del corpo femminile, il suo confinamento nel ruolo di madre e la sua espulsione da una comunità di maschi.

Questo è il “fattore molesto”³⁰ della civiltà, che, ipotizza Freud, ritroviamo anche nelle relazioni tra singoli e popoli, e che deriva da quel corpo che l’uomo ha voluto relegare per sempre nel ruolo di madre, appropriandosi del suo potere generante.

Per salvaguardare l’*Eros* nella sua forma primordiale, l’unica cosa che può dare felicità, è spostare l’aggressività su di un fattore esterno, o meglio, ipotizzare una pulsione di morte (*Thanatos*) uguale e contraria ad *Eros*.

1.7 *Corpi vili*

²⁸ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 65

²⁹ *Ibidem*

³⁰ *Ivi*, p. 67

Il profondo “rancore” verso il sesso femminile, oltre ad aver segnato l’atto costitutivo di una società fondata sul potere patriarcale, ha lasciato tracce ben visibili nella cultura, nelle istituzioni pubbliche, così come nelle abitudini e nella storia dei popoli.

Le tracce più evidenti di questa cultura dominata dagli uomini sono lo stupro e l’omicidio, due fattori che non possono essere considerati isolatamente, in quanto, prodotto di una presunta “democrazia”, che, nonostante continui a professare leggi e “valori”, fatica ancora a considerare la donna, una “persona”³¹.

«La donna viene identificata col suo corpo» – spiega l’autrice Lea Melandri - «quello che dà piacere, offre cure e garantisce la continuità della specie. È come una macchina che funziona per una mera funzione sessuale e procreativa.»³²

Non per niente, una delle maggiori preoccupazioni in periodo di crisi, quando si parla di crescente immigrazione e razzismo verso gli altri popoli, è la denatalità.

La violenza contro le donne e il sessismo, erano già presenti in epoca greco-romana, nell’istituzione della *polis*, con la divisione sessuale del lavoro e la separazione tra casa e città e tra famiglia e Stato.

La violabilità del corpo femminile, la sua penetrabilità, non fa parte dell’ordine naturale delle cose, ai *raptus* momentanei di follia, o alla arretratezza di costumi “barbari”, stranieri, a cui si torna oggi a far riferimento per distanziarsi dagli altri popoli extra europei.

Essa ha sempre fatto parte della *polis*.

E la cancellazione della donna come soggetto politico, coscienza, individualità, ha prodotto, per forza di cose, lo svilimento del suo corpo e la sua assimilazione ad altri “corpi vili”³³, come gli schiavi, i giovani, i prigionieri, su cui l’uomo ha esercitato, fino ai tempi moderni, un potere di vita e di morte.

Pertanto, è comprensibile come possa essere difficoltoso il processo di emancipazione, soprattutto perché sono le donne stesse ad aver assimilato modelli di pensiero e azione, dettati da una cultura maschilista, sia per ragioni di sopravvivenza e adattamento; sia come fuga da un femminile svalutato e subalterno alla visione del mondo di cui è il prodotto.

«Cercare di combattere la violenza - dice Melandri - significa “scavare” nella nostra cultura e considerare il problema alla radice: nelle istituzioni, nelle condizioni lavorative, nella morale, nella

³¹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 69

³² *Ibidem*

³³ *Ibidem*

rappresentazione nei media e nella pubblicità, nonché, nelle norme non scritte della tradizione e dei saperi colti.»³⁴

«E - prosegue Melandri - vuol dire, soprattutto, riconoscere ciò che ormai è documentato dalle cronache di tutti i giorni: il legame perverso tra amore e odio, i rapporti di dipendenza e indispensabilità reciproca che poi sfociano in violenza. Sfatate il mito della famiglia come sinonimo di rifugio sicuro, garante di sicurezza, cure e affetti. Insomma, riconoscere che se le donne vengono uccise, è anche perché vogliono avere un'indipendenza propria, disporre liberamente del proprio corpo e sfruttare le loro capacità in modo autonomo.»³⁵

La violenza contro le donne, messa in atto, perlopiù, da mariti, padri, amanti, parla di un “ordine naturale”³⁶ che sta crollando, di una libertà che si manifesta imprevista e perturbante, là dove il maschio si era illuso, fino ad’ora, di vedere il fondamento sicuro, obbediente e fedele, del suo agire pubblico.

Non per niente, spesso, gli uomini diventano violenti, quando si presenta una separazione, stuprano, e talvolta uccidono, quando gli si nega loro una richiesta sessuale.

Lea Melandri ci spiega che l'ondata di violenza di cui siamo testimoni oggi, non è altro che il detonatore di una ribellione covata da decenni, da quando le donne hanno cominciato a rivendicare una propria indipendenza aprendo falle negli squilibri esistenti; ribellione che si posiziona sul confine, sempre più labile, tra pubblico e privato.

In epoca odierna, le forze politiche, sono costrette a fare i conti, pena il declino definitivo, con una richiesta femminile paritaria in ogni vertice decisionale, il ripensamento di tutte le dualità (maschile e femminile, biologia e Storia, individuo e società) e il potere che gli uomini si sono arrogati nella vita pubblica; infine, a chiedersi, se la più grande violenza, quella più ingiustificata, non sia quella che si ciba del silenzio, e dell'indifferenza, per coprire un dominio ormai svelato in tutta la sua estensione.

C'è chi intende questo ritorno come un regresso del rapporto tra i sessi, Lea Melandri preferisce pensare si tratti del ritorno di una “preistoria”³⁷ mai del tutto svanita, che torna a scuotere la civiltà nelle sue ombre inesplorate, ma che deve fare i conti con una coscienza diversa e una libertà femminile finora inedita.

³⁴LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit., pp. 70-71

³⁵Ivi, cit. p. 70

³⁶Ivi, p. 71

³⁷Ivi, p. 72

1.8

Il corpo femminile: simbolo di libertà o di una nuova forma di schiavitù?

Nella nostra epoca, il corpo, è controllato e giudicato dai massimi poteri della vita pubblica: lo Stato, la chiesa, le biotecnologie, la morale.

Ma, sostiene Melandri, è anche esposto alle guerre, alla fame, alle migrazioni; è il corpo schiavizzato, o “messo in forma” tramite la chirurgia, il fitness e le diete. È anche il corpo levigato dalla moda e dalla pubblicità.

«Pare, quindi – prosegue Melandri - che il corpo si stia prendendo la sua rivincita, ma nel momento in cui esso torna alla ribalta, ci accorgiamo di tutti i segni di svalutazione e naturalizzazione che la Storia vi ha lasciato sopra: il corpo diventa merce, un oggetto di consumo, lontanissimo dall’Io incorporato, concepito dalle femministe degli anni ’70.»³⁸

In tutto questo, il corpo femminile è entrato nella vita pubblica: sempre più donne in ruoli politici, e sempre più donne rappresentate in tv e nei media.

Si è, quindi, iniziato a parlare di “questione femminile”, vantaggi, svantaggi e discriminazioni, per cercare di spiegare la sempre più frequente rappresentazione della donna nella società. Ma l’errore, secondo l’autrice, risiede nel fatto che si è parlato della questione come se si trattasse di una “minoranza”, una “cittadinanza imperfetta”³⁹ delle donne.

Il femminismo anni ’70 voleva scardinare le fondamenta dell’economia e della politica sulla base di ciò che è stato relegato nel privato, nella natura, e cioè il corpo e la persona. Ma si tratta di un progetto piuttosto ambizioso, tant’è che, al giorno d’oggi, i modelli femminili delle più giovani, sembrano essere quelli della pubblicità e della televisione: le veline, le donne-immagine, le modelle.

Il corpo femminile oggi, è un corpo che seduce e attrae, ma allo stesso tempo, è associato alla maternità, non solo come desiderio di diventare madre, ma anche in quanto valorizzazione delle “doti femminili”, come, d’altronde, richiede il sistema riproduttivo della nuova economia.

Oggi assistiamo ad una “femminilizzazione dello spazio pubblico”⁴⁰, argomenta l’autrice, cioè ad una valorizzazione di alcune caratteristiche che, tradizionalmente, sono concepite come femminili e vengono considerate come una risorsa, in un sistema che ha visto venir meno i confini tra privato e pubblico, e quindi tra maschile e femminile: la precarietà, la fluidità, le capacità relazionali, i sentimenti, le emozioni, sono caratteristici del nostro tempo.

³⁸ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 73

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ *Ivi*, p. 74

Il dibattito intorno alle veline, le escort, le donne-immagine, ha preso avvio dalle vicende accadute a Berlusconi qualche anno fa, discorso che si è esteso fino alla rappresentazione della donna in tv e nella pubblicità. Le donne di cui si è parlato, erano quelle che dal mondo dello spettacolo passavano alla politica, e che, grazie a certe “doti” riuscivano ad ottenere favori da persone influenti della politica.

La domanda che Melandri ci pone è la seguente: che corpi vanno in scena oggi?

Sono corpi liberati, donne che si sono appropriate della loro vita e ne dispongono liberamente, o corpi prostituiti, commercializzati?⁴¹

È proprio in questo rapporto, tra sessualità e politica, che noi, oggi, vediamo l’empio più eclatante di mercificazione del corpo femminile.

«Si tratta di uno scambio “sessuo-economico»⁴² spiega Paola Tabet nella sua opera *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*.

Quest’ultima si chiede se questa mercificazione ostentata stia a significare un cambiamento del rapporto di potere tra i sessi, o ne sia una riconferma: È questo che il femminismo cercava o una nuova oggettivazione della donna? Sono vittime, eroine, o qualcosa d’altro? Perché il femminismo non è intervenuto prima?⁴³

Quindi, se dopo il ’68 si è assistito ad uno spostamento dei corpi dentro la polis, nonché all’entrata in scena nella vita pubblica di “soggetti politici imprevisi”, i giovani e le donne, che avrebbero dovuto mettere in discussione ogni forma di contrapposizione dualistica (maschile e femminile), oggi, il corpo e la sessualità sono diventati parte integrante della politica.

Non esiste più un confine netto tra la nostra vita intima e la sfera pubblica: noi siamo continuamente influenzati dai consumi e dalle pubblicità.

Anzi, la materia prima di cui si alimentano i media è proprio il nostro corpo e la nostra intimità, come sostiene Melandri.

Siamo di fronte a quello che Alexis de Tocqueville in *Democrazia in America*, definisce:

una forma di oppressione del tutto nuova, a cui non è possibile dare un nome, in quanto le antiche parole “dispotismo” e “tirannide” non le si addicono⁴⁴.

Le veline, le donne-immagine, le escort non si possono considerare in senso stretto prostitute, anche se vendono la propria sessualità per denaro, spiega Melandri, ma nemmeno le si possono reputare delle “vittime”, a meno che non si intenda un adeguamento a modelli imposti, in quanto sono loro

⁴¹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 75

⁴² Ivi, p. 75, in *La grande beffa*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ Ivi, p. 76, in *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1999, cit. pp. 732-33

stesse ad usufruire delle prerogative che l'uomo ha riconosciuto loro, e ad usare a proprio vantaggio, quelle che sono state le ragioni della loro minore importanza storica.

È un "femminile" che torna a prendersi la sua rivincita, spiega l'autrice, sfruttando la richiesta che viene dal mercato, dall'industria dello spettacolo e dagli scambi di favori tra uomini.

Anche Virginia Woolf, dava una chiara definizione alla condizione femminile, scrivendo:

Mentre gli uomini inglesi si combattevano in cielo spinti da un desiderio di dominio, di aggressione, le donne si specchiavano nelle vetrine dei negozi, "donne incipriate; donne travestite; donne dalle labbra rosse e dalle unghie rosse." Sono schiave che cercano di rendere schiavi gli altri.⁴⁵

Sempre la Woolf, sintetizza le contraddizioni in cui sono venute a trovarsi le donne nella Storia: esaltate di un alone immaginifico, politicamente insignificanti, lodate per la loro bellezza e le loro doti materne, seduttrici e madri, ma, comunque e sempre, identificate col corpo, un corpo che si definisce per le sue funzioni in rapporto all'unico sesso che si è riconosciuto un Io, una volontà morale, un linguaggio, un potere, la pretesa di poter parlare per entrambi i sessi⁴⁶.

Il posto della donna, madre, moglie o prostituta, è quello che le ha assegnato l'uomo.

Le donne hanno in loro un "potere", quello che deriva dal loro corpo, che può dare la vita e allo stesso tempo piacere sessuale, ed è per questo che, da sempre, l'uomo, le ha subordinate al suo dominio, al suo controllo, in modo tale che quelle attrattive fossero finalizzate al suo interesse e a rendergli buona la vita.

'Ciò che distrugge le donne non è la forza degli uomini ma la loro enorme debolezza'⁴⁷ spiega Antonella Picchio, economista femminista, in un seminario tenutosi presso la Libera Universitaria delle Donne il 27 marzo 2010:

I patriarchi non sono mai retti in piedi da soli, perché hanno costruito un sistema patriarcale di controllo sul corpo e le menti delle donne. Non sono le pratiche e i simboli del sistema patriarcale che ci opprimono ma la nostra assunzione di responsabilità rispetto alla qualità della vita dei nostri compagni e dei nostri figli. Noi abbiamo un delirio di onnipotenza e loro hanno delle profonde debolezze nascoste e coperte da noi.⁴⁸

Pertanto, assistiamo a un capovolgimento del rapporto tra i sessi: chi prima era debole, ora diventa "padrone".

⁴⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 77, in *Pensieri di pace durante un'incursione aerea*, in *Ead., Per le strade di Londra*, Garzanti, Milano 1974, cit. pp. 148-52

⁴⁶ *Ivi*, p. 78

⁴⁷ *Ivi*, p. 79

⁴⁸ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit., p. 79

Un altro nodo cruciale è quello legato alla difficoltà delle donne a pensarsi come dotate di una loro individualità, far sparire quel senso di responsabilità verso i mariti, i figli e i familiari in genere, poiché hanno interiorizzato la cura per il prossimo come un destino naturale.

«Non per niente- sostiene Melandri - ci si indigna, quasi esclusivamente, di fronte ai corpi erotici mostrati in televisione e nelle pubblicità; e molto meno quando si legge nei giornali economici l'esaltazione delle doti femminili, capacità relazionali, mediazione dei conflitti ecc.»⁴⁹

Negli anni '70, le femministe volevano sradicare ogni forma di dualismo, o "esaltazione delle differenze", racconta l'autrice.

Si è scoperto che le "differenze" sono il prodotto astratto di un processo di differenziazione che passa dentro all'individuo, separando parti come il corpo e il pensiero, i sensi e la ragione, di per sé indistinguibili.

Le "differenze di genere", così come sono concepite, sono il fondamento simbolico di un rapporto di potere che interessa tutte le dualità: donna/uomo; biologia/storia, individuo/società ecc.

È venuto fuori che su questa differenza di genere si è fondato il dominio maschile sulla donna, ma anche la divisione sessuale del lavoro, e l'illusione di uguaglianza tra ciò che viene considerato ambito della donna nella casa e dell'uomo nella sfera pubblica.

Le donne, in realtà, sono state sottomesse, sia in famiglia che fuori.

C'è un altro aspetto, riguardante il campo lavorativo, che è degno di essere analizzato: Luisa Pogliana, nel suo libro *Donne senza guscio. Percorsi femminili in azienda*, ha raccolto varie testimonianze di donne manager, mostrando tutte le contraddizioni che queste ultime devono affrontare, quando pensano di poter modificare l'organizzazione del lavoro e la scala dei poteri, sfruttando le cosiddette "doti femminili" legate alla maternità e alla cura domestica.

L'autrice fa notare come le donne sembrino le uniche a dover dimostrare di essere in grado di "conciliare", "riunire in sé", vita privata (amore, maternità) e lavoro, attenzione alla persona e capacità professionale⁵⁰.

«Cambiare l'organizzazione del mondo del lavoro è una responsabilità collettiva- afferma Pogliana - in quanto il lavoro stesso è creato e pensato dall'uomo per l'uomo, e finché esso si considererà l'unico umano dotato di intelligenza, volontà e senso morale, e la donna solamente uno suo "completamento" naturale, la sola a dover "conciliare" lavoro e vita privata, nonché l'unica a caricarsi di una responsabilità che dovrebbe essere di entrambi, non si potranno cambiare i rapporti di potere»⁵¹.

⁴⁹Ivi, cit. p. 81

⁵⁰ Ivi, p. 82, in *Donne senza guscio. Percorsi femminili in azienda*, Guerini, Milano 2008

⁵¹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 83, in *Donne senza guscio. Percorsi femminili in azienda*, Guerini, Milano 2008

Le relazioni che si creano sul lavoro, il piacere e il successo, si preferisce rimangano al di fuori dell'ambito familiare, così come continua ad essere un problema una richiesta di congedo per maternità fatta al dirigente d'azienda.

«Maternità e azienda sono incompatibili- spiega Pogliana- nel senso che, usare l'affettività e la seduzione in campo lavorativo, anziché “farsi riconoscere le doti femminili come valore”, porta spesso a posizioni “ancillari”. Mentre i luoghi dove “si pensa e si decide” rimangono in mano agli uomini». ⁵²

Appare singolare, fa notare Melandri, come, da una parte, le doti femminili di ascolto e mediazione ,siano esaltate, e dall'altra, passi pressoché inosservata, la solitudine di tante donne che hanno visto avanzare la propria carriera tra rivalità, diffidenza e ostilità delle proprie simili.

È necessario un riconoscimento da parte di tutte le donne, sostiene Melandri, affinché si prenda coscienza della propria storia comune e della forza che si può trarne per cambiare lo stato delle cose.

Le testimonianze lavorative di donne di età e collocazione sociale differente oscillano tra il marcare il “vantaggio”, il “di più” di competenza che porterebbero le donne nella nuova economia, e l'ammissione di forme nuove di auto sfruttamento, ampliate alla vita intera, tanto da formare nuove forme di prostituzione.

Continua Pogliana:

Qualunque sia il ruolo ricoperto dalla donna in azienda, Lei è prima di tutto un corpo, c'è sempre una riconduzione alla fisicità, al suo essere nel ruolo di donna prima che in qualunque altro ruolo, prima di essere lì come manager [...]Ogni donna sa che quando entra in una riunione o parla ad una platea, è in primo luogo giudicata per come è vestita, pettinata, ecc [...] Si può dire che anche nel clima aziendale è penetrato il modello “velina” e simili [...] L'esibizione della seduzione non è apprezzata solo su un piano personale, ma è una specie di requisito non ufficiale, ma certo preso in considerazione. ⁵³

Pertanto, la discussione attorno alle donne in ambito lavorativo, fa fatica a sottrarsi al dualismo uguaglianza/differenza, che ha contagiato parte del femminismo, nonostante si sia appurato, si tratti di un falso dilemma imposto dal maschilismo.

A colpire Pogliana è soprattutto il fatto che siano le donne stesse, nel momento in cui svaniscono le identità e le appartenenze di ogni tipo, ad usare come rivalse, una “natura” o un “genere” femminile, portati avanti dalla società degli uomini per relegarle in uno stato sociale di inferiorità giuridica, politica e sociale.

⁵² Ivi, p. 84, in *Ibidem*

⁵³ Ivi, pp. 85-86, in *Ibid.*, cit, pp. 104-105

Insomma, la ricerca di “conciliazione” tra vita privata, maternità e lavoro, spiega l’autrice, continua ad essere perseguita dalle donne moderne, nonostante le delusioni e le fatiche che sono costrette a subire.

L’ostinazione femminile nel volere che venga riconosciuta la propria “autorevolezza”⁵⁴ anche in ambito lavorativo, è accompagnata alla messa in ombra del potere, ancora prettamente maschile, e degli interessi economici della maggioranza.

Si domanda Melandri:

Nel capovolgimento delle parti, non è forse una femminile onnipotenza, costituita dal poter accedere al potere pubblico senza rinunciare a una vita privata, al proprio fascino e alla maternità, che inconsciamente le donne desiderano e gli uomini temono?⁵⁵

1.9

Il ruolo di madre

La madre è il primo e ultimo tabù della cultura maschilista; e per le donne è quell’esperienza che, divisa tra il sacro e il naturale, rischia di farle allontanare le une dalle altre.

Le femministe degli anni ’70 hanno messo in discussione il ruolo materno tradizionalmente associato alla donna, ma ciò non è bastato a scalfire i pregiudizi legati all’essere femmina, ancora oggi identificato con l’essere madre. Nemmeno la legittimazione dell’aborto, la concezione di sessualità separata dalla procreazione e la presa di coscienza sulle tante illibertà di cui sono state vittime le donne per secoli, è servito. Quando le donne sono entrate a far parte della sfera pubblica, il dilemma uguaglianza-differenza, costruito sulla complementarietà e gerarchia dei “generi”, è tornato a far discutere.

La domanda che Eleonora Cirant, si pone nei *Racconti del corpo*, è emblematica a tal proposito:

Perché dovrei essere madre per forza? Per il solo fatto di essere donna? C’è un gusto selvaggio nel dire no. C’è piacere nel dire: che le mie mani restino libere da vincoli. Ho troppo da dare al mondo, per poter dare soltanto a uno. Ho bisogno di stare con me stessa, ora e qui su questo mondo. Non voglio essere due solo perché si deve. Pare che, quando l’occupazione principale di una donna non sia quella di madre ma di cittadina, c’è sempre qualcuno che si preoccupa di metterla al suo posto.⁵⁶

1.10

⁵⁴ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 87

⁵⁵ *Ibidem*

⁵⁶ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 91, in *I racconti del corpo* (inedito)

L'uomo guerriero

Nell'*ultimo paradosso*, Alberto Asor Rosa, descrive la condizione dell'uomo moderno, e spiega come la sua abitudine a pensarsi e parlare come unico rappresentante della specie umana, lo porterà alla rovina.

In alcuni suoi scritti pubblicati sul giornale *Liberazione*, egli descrive come il dominio secolare maschile, riguardante da sempre sia la sfera pubblica che quella privata, oltre alla consapevolezza delle forme più o meno violente con cui si è imposto il patriarcato, sembrano verità incontestabili e parte del bagaglio culturale di ognuno, seppure in maniera differente.

Per quanto riguarda le donne, esse sembrano ancora molto lontane dal riconoscere sé stesse come individui finiti, corpo e pensiero, sostiene sempre l'autore, e si domanda, quanto esse siano propense ad accettare una collocazione nel mondo con gli stessi attributi per cui ne sono state allontanate; corpo, sessualità, maternità.

E ciò vale anche per la violenza perpetrata loro quotidianamente, che è la prima causa di mortalità femminile, e deriva da paure, intimidazioni, così come da desideri e fantasie amorose mal riposte.

Mentre per quanto riguarda gli uomini, sembra che essi siano ben consapevoli dei "privilegi" toccati loro storicamente, e che questo copione, diventato poi il loro "destino", venga in qualche modo aggirato perché colpevole, e dunque, innominabile.

Si tratta di una delle tante quotidiane violenze del rapporto uomo-donna che caratterizza la nostra società, e che non viene mai raccontato nei giornali perché è quasi impercettibile.

Da generazioni, padri e figli si trasmettono le stesse regole che riguardano casa, lavoro e svago, sicuri di poter legittimare il loro comportamento con la libertà che spetta al loro sesso per un diritto "naturale".

«Pare che la comunità patriarcale – continua l'autore – che ha visto cadere imperi, muraglie e confini, stenti a far cedere le fragili pareti che separano la sua civiltà dalla porta di casa, l'immagine di "virilità" dal ruolo di figlio, padre, fratello, amante, marito.»⁵⁷

Con il venir meno di modelli pre-istituiti di forza e virilità, e col declino delle istituzioni che hanno nascosto dietro alla maschera della neutralità valori, gerarchie, privilegi, divisione dei ruoli ecc., è come se fossero scomparsi anche tutti quei teneri figli, ancora in odore di madre, per far crescere dei coraggiosi guerrieri⁵⁸.

⁵⁷ Ivi, pp. 94-95

⁵⁸ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 95

A strappare il figlio dalla madre, il cui corpo gli ha dato la vita e col quale è stato un tutt'uno, sono stati diversi riti di iniziazione, addestramento e fedeltà a nuovi codici di appartenenza, che hanno facilitato il passaggio dalla famiglia alla comunità di appartenenza dei suoi simili, come l'esercito e la chiesa.

Il copione della virilità, tramandato di padre in figlio in modo quasi invariato nel corso della vita da soggetti noti, irrigiditi da obblighi, doveri e rituali domestici, ha creato una violenza che si è confusa con la legge, le norme comportamentali e l'esercizio di un potere considerato "naturale".

La messa in discussione di questi modelli, assieme alla comparsa della donna nella vita pubblica, dalla quale era rimasta esclusa, ha svalorizzato la posizione dell'uomo, indiscutibile e definita, portando allo scoperto fragilità, paure e insicurezze rimaste assopite.

1.11

Le vulnerabilità dell'uomo guerriero

Il dominio maschile sulla donna si differenzia da tutti gli altri rapporti storici di potere per via delle sue contraddizioni, spiega Lea Melandri.

Una di queste riguarda il confine, davvero labile, tra amore e violenza.

Ci sono legami insospettabili, che molti fanno finta di non vedere, come quello più antico e duraturo che lega l'amore all'odio, la tenerezza alla rabbia, la vita alla morte⁵⁹.

Si uccide per troppo amore, si distrugge per conservare, si idealizza l'appartenenza a un gruppo, una nazione, una cultura, per differenziarsi da chi ne è fuori, visto come nemico.

Nel *Disagio della civiltà*, Freud, sottolinea che i due concetti, le due pulsioni originarie, *Eros* e *Thanatos*, amore e morte, siano più simili di quanto non sembri:

L'uomo non è una creatura mansueta, bisognosa d'amore, capace, al massimo di difendersi se viene attaccata; ma occorre attribuire al suo corredo pulsionale anche una buona dose di aggressività.

Freud, dunque, ci svela il sorprendente intreccio che si crea con l'oggetto d'amore: l'uomo, nel prossimo, non vede solo un possibile aiuto e un oggetto sessuale, ma anche un invito a sfogare su di lui la propria aggressività, ad abusarne senza il suo consenso, a sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, a umiliarlo, a farlo soffrire e infine, a ucciderlo.⁶⁰

In tal caso, domanda Melandri, non sarebbe più utile, anziché predisporre pene più severe per gli aggressori, farsi un esame di coscienza là dove ci rifiutiamo di guardare, dove si sfoga la nostra

⁵⁹ Ivi, p. 97

⁶⁰ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 97, in *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971, cit. p. 246

aggressività, in quella zona della vita privata che riguarda gli affetti più intimi, tutto ciò che ci appare come familiare, ma non per questo più conosciuto ?⁶¹

D'altronde, a sottomettere, violentare, uccidere sono soprattutto i figli, i padri, i mariti, gli amanti, incapaci di tollerare troppa, o troppo poca protezione, troppo amore o l'abbandono da parte delle loro compagne/madri/amanti.

E nessuno trova inquietante, continua l'autrice, che il corpo su cui l'uomo si accanisce sia lo stesso che gli ha donato la vita, le prime cure, le prime sollecitazioni sessuali; un corpo che l'uomo ritrova nella vita amorosa adulta e con cui sogna di rivivere l'originaria appartenenza intima a un altro essere. Si tratta del medesimo corpo che lo ha accudito nel suo periodo di maggior debolezza e dipendenza, che poteva dargli la vita e strappargliela.

Relegando la donna nel ruolo di madre, ergendola a custode della casa e dei figli, della sessualità, l'uomo ha costretto se stesso a restare un eterno bambino, a vestire i panni del guerriero virile, costantemente minacciato.

La famiglia è il luogo sicuro che ci offre riparo dalla conflittualità della nostra società; essa prolunga l'infanzia creando legami di dipendenza reciproca, ben oltre i bisogni del singolo individuo. Ed è proprio al suo interno, ci rivela Melandri, che nasce il più lungo ed enigmatico dei domini: quello dell'uomo sulla donna, che lo porta, spinto da desideri e paure arcaiche, a celebrare i suoi trionfi sul corpo femminile con cui è stato tutt'uno e con cui torna a confondersi nell'abbraccio amoroso.

Se l'uomo fosse solo un guerriero dominatore, il vincitore sicuro di sé, non avrebbe certo bisogno di umiliare e uccidere.⁶²

Confinando la femmina nel ruolo di madre, è come se le avesse permesso di prolungare ben oltre l'infanzia quel potere di dominio materiale e psicologico che ha esercitato su di lui da bambino.

E il potere che deriva alla donna, di rendersi indispensabile all'altro, è, tuttora il più forte contrappeso alla sua mancata realizzazione come individuo e cittadino a tutti gli effetti.

Prima di diventare un padre possessivo, autoritario e violento, l'uomo è nato dal ventre femminile, ed è stato un tenero figlio.

⁶¹ *Ibidem*

⁶² *Ivi*, p. 98

E qua si incontra l'ennesima contraddizione, legata alla prima in modo profondo: a prendere il potere, e a diventare padrone, è il sesso che si trova nella condizione più debole e che sta all'origine della vita.

Ma se è decisamente difficile ammettere l'esistenza di sentimenti contrastanti, già presente nelle relazioni intime, molto più rassicurante, è incolpare la società per il passaggio del maschio dall'amore alla violenza.

Nel saggio *Le tre ghinee*, Virginia Woolf, sostiene che la sfera privata e quella pubblica siano "indissolubilmente collegate" e che 'Le tirannie e i servilismi dell'uno sono le tirannie e i servilismo dell'altro'.⁶³

Il femminismo anni '70 ha rivoluzionato questo concetto, ponendo l'attenzione non sulla sfera pubblica, bensì su quella privata, partendo dalla condizione femminile di svantaggio sociale, minorità giuridica e politica delle donne, trattate alla stregua di una minoranza, al "rapporto tra i sessi".

L'obiettivo, a differenza del modello di emancipazione della prima metà del '900, che intendeva dare alla donna una piena cittadinanza in termini di parità con l'uomo, era quello di mettere in discussione i modelli del sistema patriarcale, partendo dall'espropriazione di esistenza che le donne hanno subito nella Storia: identificate col proprio corpo, ridotte a oggetto, merce di scambio, espropriate della propria sessualità femminile, poi trasformata in sessualità di servizio e obbligo riproduttivo⁶⁴.

Al centro delle teorie femministe c'era la concezione di dualismo sessuale tra maschio e femmina, la divisione del lavoro, che ha portato l'uomo ad essere l'unico protagonista della vita pubblica; e la donna, la custode della casa e della conservazione della vita.

Nel momento in cui si è presa coscienza dei modelli interiorizzati del maschilismo, del modo di vedere e pensare il mondo secondo l'uomo, l'attenzione delle femministe si è incanalata sulla ricerca di autonomia nel modo di pensare e sentirsi: conoscenza del proprio corpo, scoperta e legittimazione di una sessualità personale, separata dalla procreazione, e diritto all'aborto.

Questi erano i temi cardine dei gruppi di autocoscienza e pratica dell'inconscio che si ispiravano alla psicoanalisi.

⁶³ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 99, in *Le tre ghinee*, La Tartaruga, Milano 1975, p. 127

⁶⁴ Ivi, p. 100

È stato Pierre Bourdieu, con *Il dominio maschile* a prendersi il merito di aver riportato l'attenzione, a distanza di vent'anni dal primo femminismo, sopra la "violenza simbolica"⁶⁵, l'interiorizzazione di modelli, habitus mentali, che hanno portato la vittima a parlare la stessa lingua dell'aggressore.

Il suo saggio si conclude con una domanda:

L'universo incantato delle relazioni amorose è un'eccezione, la sola, alle leggi del dominio maschile, in cui è possibile perdersi l'uno nell'altro senza perdersi, uno stato perfetto di fusione, al di là dell'egoismo e dell'altruismo, del soggetto e dell'oggetto, oppure è la forma più estrema, perché la più sottile, la più invisibile, della violenza simbolica?⁶⁶

Forse, riflette Melandri, non è possibile ripensare alla repressa sessualità femminile svincolandola dalla maternità e dall'amore.

Nell'atto sessuale della coppia adulta, si può ritrovare la sovrapposizione immaginaria tra nascita e coito, cioè *l'Eros*, in quella che, Freud, definiva la sua "essenza": "fare di più d'uno uno"⁶⁷.

In quanto, nel coito, si può rivedere l'anelito originario: fondersi col corpo da cui si è stati generati e la paura di un nuovo assorbimento.

Esiste una natura violenta nella sessualità maschile genitale e penetrativa, limitante anche per l'uomo, che ha a che fare con paure profonde.

Il corpo femminile, di cui l'uomo beneficia nella vita amorosa adulta, rievoca l'esperienza originaria del ventre materno, ricordando la tenerezza della fusione tra madre e figlio, ma evoca anche il timore di perdere la propria autonomia: fragilità, impotenza e senso di inglobamento.

Identificando la donna con la figura materna, l'uomo, si assicura una protezione dal suo lato debole, inerme, quello dell'uomo-figlio; ma allo stesso tempo, come dice Stefano Ciccone in *Essere maschi*, mette al riparo la sua marginalità rispetto alla riproduzione.

A convincerci di come attorno al coito e alla nascita, si sia costruita la storia del dominio maschile, ci hanno pensato anche Jules Michelet e Johann Jakob Bachofen.

Il primo ci spiega come dietro all'idealizzazione romantica dell'amore si nasconda il nodo intricato tra amore e dominio.

Il continuo scambio di ruoli, da dominato a dominatore, produce un'ingannevole reciprocità, dietro cui si annida il dominio maschile che subordina la donna ai suoi interessi.

Agli occhi dell'uomo-figlio, la donna, è il corpo potente che lo ha generato, accudito, e ancora lo accoglie tra le sue braccia; per l'uomo-marito, padre che la storia ha visto trionfare e allontanarsi

⁶⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 101, in *Il dominio maschile*, cit. p. 136

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ *Ivi*, p. 102

dalle sue radici biologiche, è colei che è chiamata, restando sempre madre anche quando è diventata moglie, compagna dell'uomo, a "rigenerarlo" fisicamente, moralmente, dalle fatiche del lavoro, sostenerlo e confortarlo nel suo impegno sociale.

Anzi, di più, a trasformare la sua stessa vita per "diventare lui"⁶⁸.

Sia per Michelet sia per Bachofen, la donna può essere solamente o madre o figlia: non è previsto il suo sviluppo in quanto individuo singolo.

Anche quando le viene riconosciuta un'anima, è un'anima che si deve nutrire dei pensieri degli uomini, assecondare i loro bisogni, compenetrarsi dell'amato fino a essere un tutt'uno con lui.

In questa duplice figura femminile, bisognosa di essere amata e protetta, si ritrova la schiavitù, l'insignificanza storica della donna e la sua esaltazione immaginifica.

Ma soprattutto, ciò che è importante riconoscere è che, dietro al dominio maschile, quasi impercettibile, nascosto nei meandri delle relazioni amorose, si annidano le debolezze e le paure dell'uomo.

Del desiderio maschile di ritornare alla quiete del ventre materno, parla anche Sándor Ferenczi nel saggio, *Thalassa* (1924):

L'uomo è dominato da una tendenza regressiva che mira a ristabilire la situazione intrauterina [...] Verso la fine dello sviluppo libidico, il bambino ritorna al proprio oggetto primitivo, la madre, questa volta però munito di un'arma offensiva più adeguata. [...] Queste osservazioni [...] ci fanno pensare che il coito sia anche una ripetizione, a livello individuale, della lotta tra i sessi. La donna è la parte perdente: essa lascia all'uomo il privilegio di penetrare effettivamente nel corpo materno, accontentandosi per parte sua di compensazioni fantasmatiche, e soprattutto accogliendo il bambino di cui condivide la felicità⁶⁹.

Nell'atto sessuale, anche la donna sperimenta il ritorno dentro all'utero materno, sostiene Ferenczi, e lo fa tramite il "piacere passivo" che prova nell'accogliere l'uomo dentro di sé, andando ad identificarsi con il guerriero vittorioso, ma soprattutto col bambino.

Anche Freud accoglie questa lettura, aggiungendo un particolare: se l'uomo assume come oggetto sessuale le persone che hanno a che fare con la cura, la nutrizione e la protezione del bambino, cioè la madre o chi ne fa le veci; per la donna, è il bambino stesso a diventare "oggetto sessuale".

Questo fatto, secondo Freud, è così evidente, che anche nel vincolo del matrimonio, nella vita adulta, la moglie è soddisfatta solo quando ha fatto del marito il proprio figlio.

⁶⁸ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 105

⁶⁹ Ivi, p. 106, in *Thalassa*, Cortina, Milano 1993, pp. 39-43, 35-36 e 47

Dunque, analizzando le teorie di questi autori, notiamo che il dominio maschile percorre strade simili: è necessario che la donna resti madre, senza una sessualità e un'individualità proprie, affinché l'uomo possa ritornare, sia pure immaginariamente, alla quiete originaria del ventre materno e alla beatitudine della vita a due.

Il corpo femminile, incarna la fragilità, la mortalità e la dipendenza dei primi anni di vita, e per questo, il maschio, per essere autonomo e dipendente da quel corpo che l'ha generato, ha subordinato la donna a sé, cancellando i suoi vincoli biologici.

E seppur l'uomo continui ad esaltare immaginariamente la figura femminile, egli proietta su di lei le sue debolezze, le sue colpe e i suoi limiti derivanti dall'essere mortale. Per svilirne la potenzialità, materna ed erotica, l'ha costretta a vivere di luce riflessa, a incarnare le sue paure e i suoi desideri. E insieme a lei, ha dovuto svilirne anche il corpo e tutte le passioni.

A questo proposito, le parole di Luce Irigaray, filosofa e linguista belga, sono esplicative:

Mi cercavi, sempre di nuovo, in te. Volendo me materia ancora vergine per edificare il tuo mondo di domani.

Tu mi inserri in casa, famiglia. Muri decisivi, definitivi. Trasferendo, deportando in questo modo ciò che non hai avuto? L'involucro morbido di un corpo. La pelle di un vivente.

Mi hai fatto potente perché ti rimborsi, al quadrato, buona terra, buona fattrice. E buona sposa, pure. Io partecipo del tuo soggetto. Non mi incontri mai se non come tua creatura, dentro l'orizzonte del tuo mondo.

Il tuo orizzonte inerisce all'uso cui mi ha ridotta [...] alla materia e all'utensile che io rimango per edificare la tua abitazione. Te la sei assimilata. Manca al tuo paesaggio colei che è diventata te.⁷⁰

L'uomo si è fatto guerriero per nascondere le proprie debolezze, ma la richiesta di libertà femminile, sempre più impellente negli ultimi anni, se da un lato ha messo in risalto il rifiuto di riconoscere la donna come individuo autonomo, persona a sé; dall'altro può diventare, secondo Ciccone, un'opportunità per far fare agli uomini 'Una diversa esperienza di sé e del proprio corpo e dunque per aprire una strada di uscita dalla violenza'.⁷¹

1.12

Libere di essere

⁷⁰ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 109, in *Passioni elementari*, Feltrinelli, Milano, 1983

⁷¹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 110, in *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009, p. 59

Analizziamo ora la parola “libertà”. Essa deriva dal lessico latino e greco, e significa non schiavo: maschio, adulto, appartenente ad una comunità di suoi eguali, che governa la città ed è figlio a sua volta di genitori liberi, dotato di poteri politici. In altre parole, è il cittadino guerriero⁷².

Mentre ciò che la “libertà” esclude si trova dentro le mura domestiche, oltre la politica, dove si trovano gli schiavi, i giovani, le donne, espropriati dalla vita pubblica e della loro stessa individualità.

Ma l’individuo, all’interno della polis, è sottoposto, fin nelle sue scelte più intime, al giudizio del corpo sociale. Sembra che esista un filo conduttore che apparenta la libertà e la politica: entrambe presentano, alla loro origine, un atto di cancellazione, il bisogno di dislocarsi rispetto a dei vincoli più o meno dichiarati. Nel vuoto apparente che si lasciano dietro si collocano le donne⁷³.

Nel *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* (1819), Benjamin Constant, sostiene che l’apatia politica e l’estensione crescente dei poteri della società sull’individuo, siano due facce della stessa medaglia, destinate a contrapporsi e ricongiungersi vicendevolmente.

Essi sono poli complementari della stessa visione che rimanda all’unico soggetto protagonista della storia: il sesso maschile.⁷⁴

Parecchio tempo c’è voluto affinché venissero allo scoperto, nella zona d’ombra della nostra società, le profonde disuguaglianze economiche e sociali, la divisione dei ruoli sessuali e l’espropriazione dei corpi, di cui sono state vittime le donne.

Il concetto di libertà ha subito il suo più radicale ripensamento nelle teorie femministe degli anni ’70, quando, credenze fino ad allora considerate “naturali”, e dunque imm modificabili, riguardanti corpo, sessualità, rapporto uomo-donna, infanzia, hanno fatto irruzione nella coscienza collettiva, scoprendo il più antico dei domini, quello che ha riservato al sesso maschile le sorti del mondo, e la costruzione ideativa e immaginaria che lo sostiene.

La persona, il sesso, l’inconscio, le relazioni primarie, concepiti dalle teorie sociali come l’ignoto, l’estraneo e l’indicibile, sono stati sottratti a un’indebita naturalizzazione, e sono diventati fattori inscindibili dell’idea di libertà che abbiamo ereditato.

Nelle conversazioni radiofoniche tenute da Rossana Rossanda su Radio3, con alcune amiche femministe, Paola Redaelli, svolge una rivisitazione del concetto di libertà:

⁷² *Ibidem*

⁷³ Ivi, pp. 110-11

⁷⁴ Ivi, p. 111, in *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torini 2005

Libertà è un concetto bellissimo. Per me anzitutto vuol dire libertà di essere. Libertà di essere diversa. Per cui, a dire il vero, non è senza contraddizioni con uguaglianza. Libertà di essere diversa malgrado le leggi, al di là delle leggi, anche al di là di quelle che chiamavi “leggi di natura”[...] Libertà è poter non trascurare nessuna parte di sé. Trasformare davvero il proprio rapporto con il mondo, fino all’ultimo e senza possibilità di tornare indietro.⁷⁵

Riportare il discorso del femminile sulla scena pubblica, senza rischiare di rimanerne ancora una volta escluse, secondo Rossanda, comporta un forte ancoramento alla storia e alla cultura che il femminismo ha prodotto, nonché la ri-attualizzazione di pratiche, che per fretta o paura, sono state troppo presto abbandonate.

Più di ogni cosa, richiede che pur continuando a parlare di “libertà femminile”⁷⁶, non si dimentichi che dominate e dominanti hanno parlato la stessa lingua per millenni, e che l’alienazione del genere femminile, ha comportato dei costi anche per l’umanità degli uomini.

1.13

La rivoluzione femminista

Abbiamo visto nascere i primi gruppi femministi italiani dentro alle università occupate.

Essi si presentavano come un movimento non autoritario, perlomeno all’inizio, che intendeva combattere lo sfruttamento, l’alienazione, l’integrazione e ogni forma di dominio, ma che non considerava la forma più antica, o meglio, la forma originaria di ogni rapporto di potere, quella del maschio sulla femmina, né quella dell’alienazione profonda del proprio essere-io, persona, individuo, che è l’identificazione della donna col corpo, con la natura, la casa e la funzione sessuale e riproduttiva.

Già nei documenti di Demau, gruppo milanese che milita nel femminismo dal ’67, ritroviamo la critica radicale al duplice sfruttamento della donna:

L’attribuzione alla donna e all’uomo di un determinato ruolo è del tutto essenziale, sia al funzionamento materiale del meccanismo capitalistico (proprietà privata) sia al suo sistema di valori. Questo sistema di valori è cresciuto come esaltazione dello spirito di impresa, come gusto e culto della violenza, come supremazia del “maschile”, che ha bisogno di trovare in una concezione del “femminile” la sua legittimità e la sua fondazione stessa.⁷⁷

⁷⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 115, in *Le altre*, Feltrinelli, Milano 1989. cit. p. 87

⁷⁶ Ivi, p. 115

⁷⁷ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 151, in *I movimenti femministi in Italia*, Milano 1977, pp. 57-58

Questa frase sottolinea che il sistema produttivo e la cultura sui quali la nostra società si fonda, sono concepiti con specifici rapporti di produzione, e una definizione, ben precisa, dei ruoli sociali del maschio e della femmina.

Il femminismo ha ridefinito la politica in modo radicale, e il segno più evidente di tale movimento è dato dal separatismo⁷⁸, poiché le idee che circolavano nella prima rivoluzione non prevedevano il cambiamento del rapporto tra i sessi, in quanto le donne rimanevano relegate nel loro ruolo di sempre.

Il separatismo prende le distanze dalle “vecchie” politiche femministe e da quelle promosse dalla sinistra rivoluzionaria, presentandosi come ricerca di un’autonomia da modelli interiorizzati, da una visione del mondo prettamente maschile. In pratica, si prefigge di costruire una nuova socialità tra donne, non più mediata dallo sguardo maschile, che le vede sempre come “moglie di”, “madre di”, “figlia di” ecc...

La critica alla società maschilista si sposta da quella che era considerata semplicemente una “questione femminile”, storia di discriminazioni e svantaggi, alla sfera privata: il corpo, la sessualità, la maternità, diventano il luogo originario dell’espropriazione di esistenza femminile, in quanto cancellazione della sua sessualità, della donna come individuo e della sua esistenza come essere politico.

Il relegamento della donna nel ruolo di eterna madre è concepito come la ragione più profonda della subalternità all’uomo, con conseguente sacrificio di sé.

Il lessico cambia: si passa dal termine “libertà” a quello di “liberazione”, non si parla più di “differenza”, ma bensì, di “differenziazione”⁷⁹ originaria che si trova alla base di ogni dualismo.

La violenza maschile, le radici dello sfruttamento nel lavoro domestico e dell’emarginazione sociale, si vanno a cercare nel vissuto del corpo, del sesso, nella malattia e nella follia.

Si analizza soprattutto la violenza invisibile⁸⁰, come presupposto di tutte le altre forme di violenza e oppressione.

Un altro punto criticato è stato quello rivolto alle costituzioni storiche della società umana: si parte dalla famiglia, i saperi costituiti, le istituzioni pubbliche, mantenendo il focus su quegli ambiti ritenuti apolitici, che il femminismo stava riscoprendo, per arrivare alla storia personale, l’inconscio, le vacanze femministe con al centro il corpo, la sessualità, l’omosessualità e l’elaborazione di un pensiero collettivo.

⁷⁸ Ivi, p. 151

⁷⁹ Ivi, p. 152

⁸⁰ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit, p. 152

Questa rivoluzione ha permesso di uscire da ogni forma di dualismo, per riconoscere che la sessualità, può far parte della vita pubblica così come di quella privata; nonché, di smascherare il lavoro “gratuito” che svolgono tante donne, nel momento in cui considerano il peso in carico e la cura dei familiari, un lavoro attribuito loro per “natura”.

Si è parlato di “riappropriazione del corpo”⁸¹, per spiegare che le donne sono arrivate a riconoscere una sessualità propria, ma anche a sottrarre il problema della salute all’invadenza della medicina.

Un ruolo centrale hanno avuto i gruppi di medicina e salute dedicati alle donne. Anche l’aborto è stato affrontato all’interno di queste pratiche.

Quello che le femministe non volevano era che:

L’aborto come il divorzio venga ridotto a un pezzo di riforma, isolato dalla sessualità dominante e dalla struttura sociale che ha fatto della donna una macchina per la riproduzione.⁸²

L’idea del femminismo ai suoi esordi si ispirava a quella del gruppo che faceva capo alla rivista *L’erba voglio*. L’impronta era antiautoritaria, libertaria: importanti sono la “presa di coscienza” e “di parola”⁸³, portate vicino al corpo e all’esperienza personale di ogni donna.

Da qui l’impossibilità a seguire forme di organizzazione tradizionali.

Il collettivo di via Cherubini a Milano, nel presentare la rivista dei gruppi femministi in Italia, *Sottosopra*, disse di voler attuare una semplice “raccolta di esperienze” e di voler incentivare la responsabilità e l’attività personale, al contrario di ciò che avrebbe fatto un giornale di propaganda.

L’idea era quella di non far prendere le decisioni solo alla redazione, ma bensì: «Di diventare una per una redattrici di se stesse. Per non diventare uno strumento in mano a chi maneggia bene la parola scritta».⁸⁴

La parola diventa lo strumento di lotta privilegiato dalle femministe, inteso come “strumento della nostra esclusione”, in quanto difficoltà a confrontarsi con un linguaggio maschile deciso dagli uomini e pensato per loro.

Oggi il corpo si è ripreso la sua rivincita, entrando nella vita pubblica e nel cuore della politica: sessualità, maternità, salute, nascita, legami familiari, percepiti da sempre come questioni “non politiche”, si sono trasformate in “questioni eticamente sensibili”⁸⁵ della politica.

⁸¹ Ivi, p. 153

⁸² Ivi, p. 154

⁸³ *Ibidem*

⁸⁴ *Ibidem*, in *Sottosopra. Esperienze dei gruppi femministi in Italia*, Gruppo del giornale, Milano 1973

⁸⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 155

Oggi abbiamo due poteri opposti che vanno a formare un miscuglio: da un lato un bi-potere, che si accanisce sul corpo biologico, specialmente se femminile, ed è costituito dai massimi poteri: lo Stato, la Chiesa, la scienza, le biotecnologie, i media; dall'altro abbiamo la sfera pubblica, che, a sua volta, sembra essere divorata da tutto ciò che pensava di aver "messo al bando": la televisione e lo spettacolo invadono la politica, il lavoro si "femminilizza", la polis si confonde con la casa e l'azienda.⁸⁶

E il riaffiorare di idee razziste e xenofobe, nonché il diffondersi della omofobia e della misoginia, hanno portato allo scoperto le paure più profonde nascoste nell'inconscio collettivo: il "diverso" visto come nemico e capro espiatorio.

E il primo "diverso" che l'uomo ha conosciuto, nascendo, è stato il corpo femminile⁸⁷; e la differenziazione violenta che ne è seguita, ha, purtroppo, ancora molto da dire sul "potere sovrano" che ha diviso e contrapposto, insieme al maschile e al femminile, il corpo e il pensiero, la biologia e la Storia, l'individuo e la società.

Il '68 è stato il movimento rivoluzionario che ha messo in discussione, in maniera radicale, i paradigmi fondativi della nostra civiltà, cioè il sessismo, la base della nostra politica, che ha voluto escludere le donne da ogni potere decisionale.

Il movimento non autoritario, e tutti gli altri movimenti che ne sono derivati, hanno portato all'attenzione comune un punto di vista inedito da cui rileggere la storia dell'umanità: facendo rientrare il corpo, l'infanzia e la vita privata nell'ambito della politica, è venuto allo scoperto il dominio maschile sulla donna come impianto originario di ogni altra forma di potere.

Ciò che il movimento marxista ha dimenticato, però, sostiene Melandri, è stato mettere al centro "la vita intera"⁸⁸ a partire dagli aspetti materiali più rimossi: la divisione sessuale del lavoro, il rapporto uomo-donna, adulto-bambino, la famiglia come luogo che istituzionalizza l'infanzia, la dipendenza, e naturalizza il ruolo sessuale e riproduttivo della donna, fissando, quindi, anche il rapporto tra natura e cultura, individuo e società, in base a schemi contrapposti e complementari.

La più grande mancanza, forse voluta, è stata quella di non aver riconosciuto che il femminismo, così come il movimento non autoritario, hanno voluto mettere in gioco il corpo, interrogare l'esperienza, vedere il singolo come corpo pensante, sessuato, fuori dalla figura astratta del cittadino, in grado di concepirsi come individuo a sé, ma, allo stesso tempo, in ciò che lo accomuna

⁸⁶ *Ibidem*

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ Ivi, p. 156

agli altri, consapevole che solo rileggendo gli strati più profondi della nostra memoria individuale si può accedere a un orizzonte più generale.⁸⁹

1.14

Il nuovo “lessico politico” delle donne

Lea Melandri ci invita a riflettere sulla crisi della politica odierna, all'importanza che ha assunto il corpo, la sessualità, la salute, il nascere e il morire, la violenza maschile contro le donne, il rapporto col diverso, tutte vicende fondamentali nella vita umana, e su cui oggi intervengono pesantemente i massimi poteri della vita pubblica.

E se il movimento femminista degli anni '70, si chiede l'autrice, è l'unico ad essere sopravvissuto in un marasma di movimenti, gruppi, associazioni e centri culturali e politici, è altrettanto vero che sembra aver perso radicalità proprio nel momento in cui ne abbiamo più bisogno, cioè quando il contesto storico lo richiede.

La domanda che si pone Melandri è, dunque, la seguente:

Perché il femminismo non è riuscito a generalizzare la sua cultura, che riguarda sia uomini che donne, sfera pubblica e sfera privata?

Che difficoltà abbiamo incontrato per sentirci oggi così “povere” pur possedendo un sapere prezioso, uno sguardo sul mondo indispensabile per capire i rivolgimenti in atto nel presente?⁹⁰

La donna, esclusa da sempre dalla Storia e dallo statuto di “essere umano”, in quanto identificata col proprio corpo, mera funzione sessuale e riproduttiva, è da sempre “oggetto” del sapere.

I saperi costituiti hanno deciso cosa è “femminile” e cosa non lo è, hanno sfruttato, controllato ed esercitato violenza, sia psicologica che fisica, e più o meno diretta, sui corpi delle donne.

Attraverso i saperi istituiti è passata la violenza più subdola, poiché “invisibile”, del dominio maschile, cioè l'interiorizzazione di modelli dettati da altri: un modo di pensare, sentire, essere, che fa propria la lingua e la visione del mondo di qualcun altro⁹¹.

Anche Rousseau, il padre della democrazia moderna, quando esclude la donna dal “contratto sociale” e parla dell'educazione delle bambine, destinate per natura a prendersi cura del prossimo, a vivere in funzione dell'uomo e a rendersi utili a loro, sa di poter contare sul sentire comune delle

⁸⁹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p. 157

⁹⁰ Ivi, p. 158

⁹¹ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p.158

donne. Ma si tratta di un sentire imposto, che le donne hanno assimilato e fatto loro, e che è diventato anche un modo per sopravvivere, come il potere che deriva dal sentirsi indispensabili all'altro, e dall'uso di alcune risorse, come la maternità e la seduzione.

Comprendere questa pesante eredità storica, per le donne, ha significato, da un lato, smascherare la falsa neutralità dei saperi costituiti del dominio maschile, e dall'altro lato, sradicare quella che Sibilla Aleramo, già agli inizi del '900, chiamava 'una rappresentazione del mondo aprioristicamente ammessa e poi compresa per virtù di analisi'⁹².

La riflessione dell'Aleramo diventerà quella che, nel femminismo degli anni '70, verrà conosciuta come la "pratica dell'autocoscienza": un modo di pensare del tutto inedito, che cerca di modificare pensieri psichici profondi ("presa di coscienza") e costruzione di sé come individuo, posto per la prima volta nella sua interezza: corpo pensante o pensiero incarnato, sessuato.⁹³

Ciò che è avvenuto negli anni '70, quindi, non è solo l'ingresso delle donne nel discorso pubblico, e neppure la nascita di una soggettività femminile singolare e plurale⁹⁴.

Si tratta di una rivoluzione pacifica che riporta dentro alla Storia quanto di umano è stato naturalizzato, sovverte l'idea tradizionale di politica e mette in discussione tutte le istituzioni storiche della civiltà umana, a partire dal pensiero che le sorregge: un pensiero che si è svestito delle sue radici biologiche e che su questa scissione originaria ha costruito tutte le dualità che oggi conosciamo. Prima fra tutte, quella tra maschio e femmina.

Ciò che si profila, dunque, è una coscienza femminile del tutto nuova, un'idea diversa di storia, cultura, democrazia, libertà, politica. Non è un "sapere" che viene aggiunto ad altri, ma un processo formativo e cognitivo che, come afferma Rossana Rossanda in *Le Altre*, si addentra nelle "acque insondate della persona"⁹⁵, e inizia a guardare la storia con occhi diversi, e a sovvertire l'ordine esistente.

Il femminismo ha inventato un proprio "lessico politico"⁹⁶, usando parole già in uso come democrazia, uguaglianza, libertà ecc, e inventandone di nuove, sempre tenendo come punto di partenza il sé, rivisitato attraverso l'autocoscienza.

La rivoluzione femminista degli anni '70 dà la forma ad un sapere che oscilla tra il processo formativo, aderenza alla memoria del corpo, all'immaginario sessuale, all'esperienza di ognuna; e,

⁹² Ivi, p. 159

⁹³ *Ibidem*

⁹⁴ *Ibidem*

⁹⁵ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit., p. 160, in *Le altre* cit.

⁹⁶ *Ibid.*, in *Lessico politico delle donne. Donne e medicina*, Gulliver, Milano 1978, cit.

allo stesso tempo, alla tensione trasformativa del mondo, quale si espresse con le battaglie per il divorzio, la violenza sessuale ecc.

La sfida che ha lanciato il femminismo è stata difficile da accettare per le istituzioni, e per questo, in taluni casi ha incontrato degli ostacoli. Questa sfida consiste in un nuovo sapere che, partendo dalla costruzione di sé, e con una forte conflittualità, si colloca sul confine tra sfera pubblica e sfera privata, un sapere che fa riferimento al corpo, alla sessualità, alla salute fisica e psichica, consapevole dei segni che la civiltà umana vi ha lasciato sopra.

A prendere la parola, in quegli anni, è stato un soggetto politico inedito, il soggetto femminile, che ,senza menzionare discriminazioni e svantaggi, denunciava un'espropriazione di esistenza⁹⁷ a partire dalla sua sessualità, identificata con la procreazione e quindi cancellata come tale, da cui il ruolo "naturale" di madre, la dedizione all'uomo, il sacrificio di sé.

Si tratta di un'affermazione di libertà che si presenta come "liberazione" dalle tante illibertà di cui è stata vittima: nel vissuto amoroso, nelle relazioni familiari, nei rapporti di lavoro, nella malattia, nell'assuefazione alla violenza quotidiana.

Con l'inedita tecnica dell'autocoscienza, il processo conoscitivo si sposta in prossimità del corpo e della sua memoria. Ma questo processo, necessita dell'esperienza di vita di ogni donna, della presenza fisica delle altre, del separatismo, cioè di relazioni tra donne fuori dallo sguardo maschile.

L'autocoscienza è la forma che ha preso il discorso femminile sul corpo, sulla sessualità e che non poteva non fare i conti con la psicoanalisi. La sua durata va messa in relazione col fatto che la sessualità non dipende, da questo o quel periodo storico in particolare, ma bensì, è la struttura portante della società in tutti i suoi aspetti.

Le difficoltà iniziano a sorgere quando il femminismo si estende fuori dai piccoli gruppi di autocoscienza e dai collettivi cittadini per entrare negli ambiti istituzionali della cultura e della politica, insomma, quando dal "movimento femminista", si passa al "femminismo diffuso".⁹⁸

Nel 1987, a Modena, si è tenuto il convegno sugli "Studi femministi in Italia", che ha ipotizzato due orientamenti diversi: uno con lo scopo di tutelare "spazi di autonomia e di autogestione, all'interno dell'università, attivare momenti di auto-riflessione sulla presenza in quel luogo, definire diversi paradigmi scientifici", in altre parole, mantenere un "pendolarismo tra dentro e fuori l'Università"⁹⁹;

⁹⁷ Ivi, p. 161

⁹⁸ LEA MELANDRI, *Amore e violenza: il fattore molesto della civiltà*, cit. p.162

⁹⁹ Ivi, p. 163

e un altro, mirato a costituire un soggetto politico forte, una “tradizione” di donne, che in quanto tale, ha bisogno di una “autorità” e di un “linguaggio”, di un “ordine simbolico” su cui basarsi.

Il femminismo, se non lo si considera una mera “questione femminile”, cioè una questione a margine, ha molto da dire, non solo su questioni specifiche, come la procreazione assistita, i consultori, la violenza maschile, ma anche in merito a fenomeni che interessano la nostra società nell’intero: la crisi dei partiti, il trionfo dell’antipolitica, la xenofobia, la crisi della famiglia, le battaglie per i diritti civili, le biotecnologie. La nuova cultura politica delle donne ci suggerisce domande sul contesto in cui viviamo, in maniera meno semplicistica di quanto non si faccia di solito, quando si liquidano gli eventi con “barbarie”, “irrazionalità” ecc...

Questo significa, da un lato recuperare il punto di vista del femminismo iniziale, quello che vedeva nel rapporto tra i sessi la base originaria di ogni dualismo, da un altro, riconoscere che le problematiche relative al corpo e a tutto ciò che è sempre stato concepito come “non politico” si trova, oggi, al centro della vita pubblica, sebbene sotto altre etichette (“questioni eticamente sensibili”), che servono a mascherarne la politicità.

Si tratta di temi che raccontano di vissuti personali molto significativi, ma che oggi si confondono coi poteri e i linguaggi della vita pubblica.

Oggi abbiamo davanti a noi un amalgama, in cui privato e pubblico, casa e città, sembrano divorarsi a vicenda. A volte prevale l’aspetto pubblico (non si parla più di maternità e aborto, bensì di Legge 40 e Legge 194), altre volte invece, sono la vita e le relazioni personali a farlo: è il quotidiano ad assorbire e stemperare dentro il “senso comune”¹⁰⁰ le istituzioni pubbliche.

Per sciogliere questa “matassa” pericolosa di cui si alimenta, oggi, il populismo, bisogna tornare ad interrogare la nostra esperienza, sapendo che essa non può sciogliersi dai vincoli che la accomunano ai saperi e ai poteri istituzionali. Per riappropriarsene, occorre una conoscenza di sé in grado di confrontarsi con tutti i saperi specialistici riattraversati dalla cultura delle donne.

Ma ciò comporta, altresì, dover affrontare tutte le difficoltà che questo nuovo sapere crea, in tutti i luoghi in cui le donne sono presenti.

1.15 *Per concludere*

¹⁰⁰ Ivi, p. 165

La donna, da sempre ai margini della Polis, equiparata agli altri “corpi vili”, gli schiavi, i giovani e i prigionieri, ha fatto il suo ingresso nella vita pubblica non come semplice corpo, bensì, come “individuo pensante”, dotato di coscienza e diritti, esattamente come quello maschile.

E assieme a lei, sono entrate nella vita pubblica anche altri soggetti, fino a poco tempo prima considerati “apolitici”: l'autocoscienza, l'appropriazione del proprio corpo, il desiderio e l'inconscio.

Un soggetto spirituale nuovo che, grazie al femminismo, ha iniziato ad interrogarsi sui modelli impostagli dalla società e a rivolgersi alle maggiori istituzioni, come lo Stato, la Chiesa e la medicina, per essere riconosciuto in quanto tale, con la libertà di disporre del proprio corpo come desidera e aggiudicarsi anche lei il titolo di essere umano a tutti gli effetti.

Non più macchina da riproduzione o da lavoro domestico, oggetto sessuale, svilito, violentato e sfruttato.

Volendo usare le parole di Rossana Rossanda: per le donne, la “libertà” è diventata soprattutto “libertà di essere” in quanto soggetto morale e spirituale, poiché percepita, da sempre, solo come un corpo fisico. È quello che ci comunica il celebre slogan femminista: “Io sono mia”.

Le donne sono tornate a riappropriarsi del proprio corpo, della medicina e del diritto alla salute tramite pratiche inedite come l'autocoscienza, l'auto aiuto e l'auto visita, svincolandosi dall'intervento delle istituzioni.

Il corpo femminile, in quanto utero, è la prima dimora dell'uomo, luogo sicuro a cui egli apparteneva nei primi istanti di vita, e che in età adulta, gli provoca nostalgia. Il rapporto d'amore adulto, come sosteneva Freud, riproduce questo antico legame tra madre e figlio, ma la nostra concezione dell'amore è fallace: esso è percepito come necessità di fondere due esseri viventi in uno, con il preciso scopo di formare un intero.

Per cui, la donna cerca un partner che sia funzionale alla propria sopravvivenza, poiché nell'uomo trova la sua ragione di vita; mentre quest'ultimo, nella coppia, deve recitare il ruolo del padrone, perché, sulle sue spalle grava il destino del mondo.

Ma la domanda è: sarà proprio per questa nostalgia atavica, che l'uomo, fin dall'alba dei tempi, ha relegato la donna nel ruolo di madre?

Il padre della psicoanalisi parlava del disagio della civiltà facendo riferimento a due forze contrastanti che caratterizzano, e sono legate in modo indissolubile, alle relazioni sentimentali: *Eros* e *Thanatos*, amore e “pulsione di morte”.

Il rapporto amoroso nasconde dentro di sé la violenza, ciò che Freud chiama il “perturbante” (*unheimlich*), una forza misteriosa che si annida dietro ciò che è familiare, nonché, la forma originale dell’*Eros*, che ricompare nel rapporto adulto tramite il corpo femminile.

Eros, quindi, cela dentro di sé l’anelito primordiale e la guerra mai dichiarata con l’essere femminile che, nella società dei maschi, viene reclusa ai margini perché rappresenta una minaccia per l’uomo.

Egli si è impadronito del corpo femminile perché provava nostalgia della dimora originaria, che gli regalato le prime cure e i primi stimoli sessuali. Allo stesso tempo, anela all’amore romantico in quanto fusione di due corpi in uno.

L’unico modo per salvaguardare l’*Eros* nella sua forma primordiale, è quello di trasferire l’aggressività su di un fattore esterno, o meglio, ipotizzare una pulsione di morte (*Thanatos*) uguale e contraria ad *Eros*.

Dal canto loro, gli uomini, perfettamente consapevoli dei “privilegi” che la società ha attribuito loro, hanno tramandato per secoli ai propri figli, regole e idee rispetto a casa, lavoro e svago, convinti che questo sia il “destino” che spetta a loro per natura, e che ciò sia immutabile.

L’uomo ha relegato la donna nel ruolo di madre per continuare a tramandare, di generazione in generazione, il copione dell’uomo guerriero. Ma questa recita ha iniziato a vacillare quando il femminismo ha fatto il suo ingresso nella società, mettendo in discussione i modelli precostituiti e smascherando tutte le insicurezze e le fragilità dell’uomo guerriero.

Quest’ultimo, in età adulta, si accanisce su quello stesso corpo che gli ha fornito cure e sicurezze nei primi anni di vita, per nascondere la sua vulnerabilità.

Poiché, se fosse realmente un guerriero forte e sicuro di sé, non avrebbe bisogno di prendersela con quello stesso corpo che gli ha donato la vita.

Nella coppia adulta ritroviamo il rapporto di potere sbilanciato tra uomo e donna, che cessa di essere madre per diventare moglie amorevole, e prendersi cura di lui per “rigenerarlo” fisicamente e moralmente dalle fatiche del lavoro, sostenerlo e confortarlo nel suo impegno sociale.

Anzi, a sacrificare la sua stessa esistenza per soddisfare i bisogni dell’uomo, diventare un tutt’uno con lui, privandosi di una propria autonomia.

L’uomo ha fatto della donna un essere senza sessualità, spirito e passioni proprie, ha trasmesso su di lei le sue paure e le sue insicurezze perché temeva il suo destino di essere mortale, e il potenziale della donna, in quanto generatrice di vita e detentrica di fascino.

Il femminismo ha sovvertito le norme pre-costituite, riportando la sessualità, la maternità e il corpo, in quanto causa principale dell’espropriazione dell’identità femminile nella Storia, dentro la vita pubblica. Il femminismo ha cancellato ogni forma di dualismo, e la donna è diventata un individuo

a sé stante, un soggetto politico; non più solo corpo senz'anima, che vive interamente in funzione del maschio.

Il movimento femminista ha messo in luce le tante ingiustizie che sono state fatte nei confronti delle donne, tra cui l'espropriazione del proprio corpo, diventato oggetto dei massimi saperi come la medicina e lo Stato (aborto, nascita, salute), così come l'obbligo al "lavoro gratuito", che ha portato tante mogli/sorelle/madri a prendersi cura dei famigliari, del marito e dei figli come fosse un dovere attribuitogli per nascita.

In tal modo, il corpo e la sessualità, sono diventati tema di dibattito pubblico, mentre prima erano considerate categorie apolitiche. Il femminismo ha smascherato un fatto: la subordinazione femminile all'uomo, sta alla base di ogni forma di potere all'interno della società.

La donna è sempre stata oggetto di analisi da parte dei massimi poteri dello Stato, che hanno decretato come dovesse pensare, cosa dovesse sentire e come avrebbe dovuto comportarsi nella società.

La donna ha assimilato dei modelli dettati da altri e ha iniziato a parlare una lingua e ad avere una visione del mondo, che non le apparteneva.

E un po' per convenienza e un po' semplice spirito di sopravvivenza, ha iniziato ad usare i "poteri" attribuitigli da altri (come maternità e seduzione), per sentirsi in qualche modo "importante e indispensabile" all'interno della società.

Il femminismo ha promosso lo sviluppo di un modo di pensare del tutto inedito: la pratica dell'autocoscienza, che ha fatto sì che le donne arrivassero a concepire sé stesse, non più come macchina riproduttiva o corpo apolitico e asessuato, bensì, individuo dotato di intelletto e sessualità proprie. Si parla di una coscienza femminile nuova, che ha messo in discussione le basi stesse della nostra civiltà, spogliandosi delle sue radici biologiche, che sulla scissione originaria tra maschio e femmina, hanno costruito tutte le dualità che oggi conosciamo.

È nato un nuovo soggetto politico che ha iniziato a denunciare le tante illibertà di cui è stato vittima nel corso dei secoli: nei rapporti amorosi e famigliari, così come nel lavoro, nella salute e nell'abitudine a subire violenza domestica.

Un soggetto che, pur non nominando apertamente le varie discriminazioni di cui è stato vittima, ha parlato di identità rubata, riferendosi all'espropriazione della sessualità femminile, ridotta a mera procreazione (da qui, l'idea di "donna-madre", ruolo attribuito per natura, ad ogni donna del mondo); così come alla pratica del sacrificio di sé e della dedizione all'uomo, imposta come modello di vita.

Ma la pratica dell'autocoscienza ha bisogno dell'esperienza di vita di ognuna, e, in particolare, dell'esperienza personale di ogni donna, svincolata dallo sguardo maschile. L'attenzione si sposta sul corpo femminile e sulla sua memoria.

Il problema è diventato oggetto di discussione quando il movimento è uscito dai collettivi cittadini, e dai piccoli gruppi di autocoscienza, per fare il suo ingresso nelle massime istituzioni culturali e politiche dello Stato.

Esso ha insegnato alla società che il “femminismo”, non è una cosa che riguarda unicamente le donne, un problema a margine: è una questione che interessa la società tutta, attraverso temi come la procreazione assistita, la violenza domestica, e anche il razzismo, la crisi della famiglia, i diritti civili e le biotecnologie.

Il femminismo riporta alla nostra coscienza temi importanti riguardanti la società in cui viviamo, e lo fa in maniera meno semplicistica di quando ci troviamo a liquidare certi eventi come frutto di “irrazionalità” o di una “cultura barbara”.

Oggi abbiamo, da un lato, il femminismo, che vede nel rapporto tra i sessi la base originaria di ogni dualismo; e dall’altro, vediamo entrare nella vita pubblica, sotto il nome di “questioni eticamente sensibili”, il corpo e la sessualità, da sempre percepiti come “questioni non politiche”.

Privato e pubblico si confondono, influenzandosi a vicenda.

Dobbiamo prendere coscienza che la nostra civiltà è stata fondata su un dualismo, che l’uomo ha imparato a recitare un determinato ruolo perché la società stessa glielo ha imposto, pena l’esclusione dalla Polis; mentre la donna ha appreso che il suo compito dentro la società, era quello di essere una madre/figlia/moglie amorevole e col tempo ha imparato ad usare determinate “qualità” (quella derivatagli dal fascino e dalla capacità di procreare) a sua favore, per crearsi uno status e sentirsi indispensabile quanto l’uomo, dello sviluppo della polis.

Una volta capite queste dinamiche, sarebbe bene chiedersi cosa è necessario cambiare per costruire una società e una famiglia che risultino migliori rispetto al passato; come bisogna educare i propri figli rispetto ai ruoli di genere; cosa si deve insegnare in merito alle norme da seguire nelle relazioni di coppia, sia per quanto riguarda il rispetto delle scelte del partner, sia per quanto concerne le dinamiche sessuali.

Come si possono prevenire le violenze domestiche, figlie di una cultura che le ha sempre normalizzate, cosa è necessario insegnare alle donne rispetto alla loro libertà, libertà di disporre del proprio corpo, della propria indipendenza e di decidere per il proprio futuro e benessere.

Insegnare loro che certi rapporti e comportamenti non vanno tollerati, ma estirpati alla radice; che possono dire “no” quando sentono che la loro libertà e i loro diritti sono stati calpestati.

E infine, come bisogna agire e cosa bisogna insegnare per responsabilizzare la società intera su questo tema.

L’esistenza di norme non scritte che, per lungo tempo hanno formato la base dei meccanismi di coppia, ma che non sono mai state messe in discussione, può risultare destabilizzante.

Spiegare agli uomini che fino ad'ora hanno goduto di un ruolo privilegiato all'interno della società, e che adesso le donne, non vogliono più recitare la parte attribuita loro, può suscitare reazioni contrastanti: cambiare il proprio modo di agire e pensare, dopo che per lungo tempo sono state seguite solamente determinate regole, può generare un rifiuto netto da parte di chi, certe cose, le ha sempre date per scontato. Il cambiamento è difficile ma necessario.

Perché, se si vuole arginare o debellare la violenza nei rapporti di coppia, è necessario cambiare prospettiva e, prima di ogni cosa, capire da dove deriva la rabbia che porta l'uomo ad accanirsi con tanta foga sul corpo femminile (che gli ha donato la vita e dispensato le prime cure); e in un secondo momento, educare la donna a percepirsi come essere a sé stante, titolare di diritti e libertà proprie, come quella di gestire il proprio corpo come meglio crede; denunciare se subisce un'ingiustizia al lavoro, in famiglia o fuori casa; e rifiutare la parte di madre o moglie, se crede che questi ruoli non le appartengono.

Come il fatto di comprendere se il suo disporre liberamente del proprio corpo per i propri scopi personali (figure di prostitute/escort o veline), sia una vera "liberà", o solamente un'altra delle tante "illibertà", capitatagli in sorte.

Di rendersi conto, altresì, che la sua esistenza non è funzionale a quello dell'uomo: che non è compito suo elargire cure gratuite al prossimo solo perché la società glielo ha imposto, o peggio, perché gli è stato insegnato che è nella sua natura; che ha la libertà di decidere se e quando, cambiare partner se non si trova bene in una relazione, così come fanno gli uomini da tempo immemore; così come ha la facoltà di rifiutare delle *avances* sessuali, anche se a proporgliele è il compagno stesso.

Cambiare prospettiva vuol dire mettere sotto la lente d'ingrandimento, la società tutta, e riflettere, prima di ogni cosa, sulle proprie responsabilità. Non è una cosa semplice poiché si parla di regole apprese, ritenute normali e tramandate per secoli.

Per questo è importante il contributo di tutti, maschi e femmine in egual misura.

II.

Ginocidio. Un'analisi della violenza contro le donne nell'era globale

2.1

Ginocidio e globalizzazione

La violenza degli uomini contro le donne, psicologica, fisica e sessuale, perpetrata sia su donne adulte che su ragazze e bambine, presenta tre diverse dimensioni:

1. le circostanze con cui viene attuata;
2. i luoghi;
3. il suo grado di legittimazione.

Il primo fattore riguarda i contesti di pace e di guerra. Il secondo fa riferimento ai luoghi dove possono avvenire le violenze: tra le mura domestiche, in strada, nei luoghi di lavoro, dove l'aggressione varia dai ricatti, alle molestie sessuali fino allo stupro e persino all'omicidio. Il fatto che i luoghi pubblici siano più pericolosi per le donne, è una falsa credenza, poiché è nel privato che si consuma il maggior numero di violenze.

L'ultimo fattore riguarda il contrasto tra la prescrizione culturale o, viceversa, la punibilità giuridica della violenza: tra le situazioni in cui le vittime sono considerate tali dall'intera società, che incoraggia o addirittura impone la violenza, vi sono i delitti d'onore, i matrimoni combinati, il potere di punizione attribuito al marito.

In tutti questi casi è evidente come il fine della violenza sia legittimarla: l'uomo è giustificato ad esercitare violenza nei confronti della "sua" donna, poiché mosso dall'onore o dalla gelosia, concetti cui non si vuole porre un freno o un limite.

Nel mondo, le forme di violenza ai danni delle donne, sono numerosi: nella Cina pre- rivoluzionaria , presso le famiglie altolocate, e in seguito anche in quelle degli strati sociali più bassi, i piedi delle bambine venivano deformati per evitare che «corressero in modo vergognoso da un uomo all'altro¹⁰¹»; la clitoride veniva recisa affinché la donna non provasse piacere (in quanto radice degli impulsi sessuali femminili, era considerata indecente). Questa pratica serviva anche per una sorta di "purificazione", in quanto la clitoride era ritenuta velenosa o addirittura letale per l'uomo, sia durante il rapporto sessuale sia per il bambino durante il parto.

Mutilazioni genitali sono state ampiamente praticate anche in Occidente, Stati Uniti e Gran Bretagna, sui neonati maschi, "micropenici" e le femmine "iperclitoridee"¹⁰², e infine, sugli ermafroditi, per confermare l'idea dell'esistenza di due sessi ben distinti tra loro, e dunque gerarchizzabili.

Nei paesi musulmani, il *burqa* e il *chador*, che possono provocare alle donne che lo indossano problemi psicologici e fisici alla vista, ai capelli e alla pelle (mancanza di luce solare), sono imposti per non indurre gli uomini in tentazione; nello Yemen, ad esempio, le donne devono rispettare non solo la castità, ma anche la modestia nei comportamenti: non stare troppo tempo affacciate alla finestra, non salutare gli uomini, non camminare mai davanti al marito, poiché se il suo onore viene lesa, egli è autorizzato ad ucciderla, cosa che è autorizzato a compiere anche un suo congiunto di sesso maschile. E un'altra importante prescrizione è quella relativa all'obbligo sociale a rispettare l'eterosessualità: coloro che deviano, praticando l'omosessualità, sono sbeffeggiate e considerate inferiori tra le inferiori¹⁰³.

¹⁰¹ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Milano, Eulèthera, 2007, p.12 citato da Marilyn Franch (1993, 110) da un testo di Levy

¹⁰² DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p. 12

¹⁰³ Ivi, p. 12

Vi è inoltre la violenza inferta direttamente sul corpo femminile, per modificarne la capacità riproduttiva: sterilizzazione forzata, l'imposizione dell'aborto, obbligo a portare a termine una gravidanza, imposizioni legali poste alla contraccezione e all'interruzione di gravidanza, e imposizione di rapporti sessuali in cui vi è il rischio di gravidanze non desiderate.

In molte culture, una prole numerosa è simbolo di virilità, e le donne non possono usare contraccettivi, in caso contrario, possono essere soggette a maltrattamenti.

Anche le leggi che vietano l'aborto negli ospedali o l'uso di metodi chimici per indurlo, esercitano violenza, poiché espongono le donne ai rischi dell'aborto clandestino, tra cui quello di morte per emorragia.

Ma violenza può essere anche quella legata all'ignoranza nei confronti del proprio corpo e della propria sessualità: non sapere come vengono concepiti i bambini, quali siano i modi di trasmissione delle malattie veneree; e non sapere che non sempre, l'imene di una vergine, durante il primo coito, si lacera sanguinando, poiché non è sempre chiuso, sono tutte informazioni che, se ignorate, possono portare a conseguenze terribili.

La violenza esplicita rimane comunque un indicatore molto imperfetto della condizione femminile, poiché là dove la donna non ha altra scelta se non quella di assoggettarsi completamente all'uomo, pena il rischio di morire, la rassegnazione evita minacce e percosse¹⁰⁴. Così, anche l'assenza apparente di violenza ha le medesime conseguenze della violenza esplicita: la schiavitù assoluta.

Dunque, la domanda che sorge spontanea è: la violenza è tale solo se soggettivamente percepita?

Se osservatrice e osservata hanno parametri di giudizio diversi, a chi bisogna dare credito?

Può esistere una definizione oggettiva di violenza?

Un atto di violenza è finalizzato, tramite il dolore fisico o psicologico, a sottomettere un'altra persona al proprio volere. Non importa quanto il giudizio di corrispondenza alle norme sociali del violento o della vittima sia profondo: per l'osservatore che vede i fatti e le loro conseguenze, questo atto è senza dubbio un'azione di violenza.

Pertanto, anche se la violenza viene considerata legittima da chi la subisce, poiché ritenuta "normale" dalle norme sociali, nonché l'unico metodo di interazione conosciuto (come avviene per i figli di padri violenti), essa non sarà priva di conseguenze negative sul benessere fisico e psicologico della persona che la subisce, e questo anche nel caso in cui chi la vittima non cerchi una via d'uscita proprio perché la ritiene una condizione normale.

Per dare una definizione oggettiva di violenza, ed evitare di farsi trarre in inganno da quei casi in cui vi è completa subordinazione a norme tradizionali imposte dal patriarcato, la filosofa statunitense Martha Nussbaum, ha applicato ai rapporti tra i sessi l'approccio basato sulle

¹⁰⁴ Ivi, p. 13

“capacità” dell’economista indiano Amartya Sen. Quest’ultimo sostiene che la scelta non sia un buon criterio per giudicare la volontarietà di un’azione:

Se qualcuno che ha diritti di proprietà legalmente riconosciuti, che non ha istruzione formale, che non ha diritto al divorzio, che sarà probabilmente picchiata se cerca impiego fuori casa, dice di condividere le tradizioni di pudore, castità e sacrificio personale, si può dubitare che queste siano le sue ultime parole¹⁰⁵.

Dunque, il metro di giudizio dovrebbe consistere nel verificare quali alternative concrete possono avere certe donne, o un determinato gruppo femminile, tramite lo spettro delle “capacità”. L’obiettivo è garantire a tutte, e a tutti, lo sviluppo di capacità umane fondamentali, garantendo la soddisfazione dei bisogni essenziali dell’uomo, acceso all’istruzione e parità giuridica e sociale delle donne rispetto agli uomini.

Poiché, è solo quando si mostrano delle alternative alla propria condizione disperata, che la violenza subita, si palesa in tutta la sua interezza e ingiustizia. A volte basterebbe anche solo un confronto con persone che provengono da un ambiente sociale diverso, come dimostra il caso di questa donna bengalese, nell’ambito di un’inchiesta sulla violenza svolta dall’Organizzazione mondiale per la sanità:

Mio marito mi picchia, viene a letto con me quando non voglio e io devo obbedire. Prima di venire intervistata non ci pensavo veramente. Pensavo fosse naturale. Per un marito questo il giusto modo di comportarsi¹⁰⁶.

Ampliare le possibilità di salvezza per le donne non è semplice: implica mutamenti sia culturali che materiali.

In parte, il femminismo degli anni ’70, vi è riuscito, cambiando il nome del “patriarcato” in “fratrilcato”, sottolineando come oggi l’autorità del *pater familias*, sia stato sostituita dai cosiddetti “fratelli”, che si sono uniti per esercitare un nuovo dominio sulle donne.

Il femminismo ha anche ottenuto risultati significativi per quel che riguarda la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, o la sua riconoscenza giuridica in quanto persona, individuo, o meglio, individua¹⁰⁷, che sta alla pari con l’uomo di fronte alla legge, che deve tenere conto della sua volontà e delle sue scelte al pari di quelle degli uomini.

Questo ha comportato la promulgazione di leggi contro la discriminazione sessuale, il diritto di voto, l’emancipazione delle mogli rispetto all’autorità maritale e l’introduzione della parità tra i coniugi, abbandonando la vecchia concezione di famiglia in quanto espressione della volontà del suo capo, sempre maschio.

Un altro importante cambiamento ottenuto dal femminismo è stato quello relativo alla sessualità: se prima veniva considerato un bene da custodire, prima dalla famiglia, e poi dal marito, che se ne

¹⁰⁵ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell’era globale*, cit. p.14 in *L’intelligenza delle emozioni*, Il Mulino 2001, p. 63

¹⁰⁶ Ivi, p.14

¹⁰⁷ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell’era globale*, cit. p.15

impossessava e lo usava per giustificare pratiche quali il delitto d'onore o lo stupro; oggi vuole essere uno scambio basato sull'idea di consenso, e la facoltà di esprimerlo o negarlo, non perde validità per il solo fatto di essere sposati.

Inoltre, adesso, le leggi che permettono di sciogliere il matrimonio, rendono più facile separarsi da un marito violento (anche se la difficoltà a rifarsi una vita autonoma rispetto all'ex coniuge rimane forte).

In tutto il mondo ormai, vi è la consapevolezza che la violenza maschile ai danni delle donne sia una realtà, e ciò è testimoniato dal proliferare, a partire dagli anni '70, di tanti centri anti violenza creati autonomamente dai gruppi femministi, e in seguito, riconosciuti pubblicamente, fino all'organizzazione di dibattiti pubblici e momenti di riflessione sulle varie forme di genocidio, all'organizzazione di forze di polizia specializzate e dell'apparato giudiziario, fino ad approdare alle nuove leggi in materia, a seguito della firma della Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne, ratificata dal '79 da ben 180 stati¹⁰⁸ (Non firmata da Stati Uniti, Afghanistan, Vaticano, Corea del nord, Iran, Qatar, Arabia Saudita, Siria, Emirati Arabi Uniti, Mauritania, Sudan, Swaziland e alcuni piccoli stati)

Ma si tratta di un percorso ancora tortuoso e lungo: La condizione delle donne sta ancora migliorando o ha cessato di farlo? È regredita? Che cosa accade nei paesi sviluppati e cosa accade nei paesi poveri?

La dimensione del fenomeno è un indicatore molto importante della condizione femminile, ma è solo un indicatore, a sua volta basato su stime e non su dati certi.

Analizzando i dati raccolti in merito alla violenza genocida dobbiamo prendere come punto di partenza, la nascita del neoliberismo mondiale all'inizio degli anni '80. O meglio, ciò che viene riconosciuto universalmente con il nome di "globalizzazione", una fase storica di intensificazione dei contatti internazionali in svariati ambiti: economico, culturale e ambientale¹⁰⁹.

A dominare è il capitale privato, che può circolare in una molteplicità di mercati diversi, che hanno aperto le loro porte e, in contemporanea, un crescente flusso di migranti viene ostacolato giuridicamente, creando ampi divari tra lavoratori e lavoratrici che non hanno neppure il diritto di rimanere nel paese dove prestano la loro opera.

Alla domanda se la condizione femminile nel mondo, sia migliorata o peggiorata, dopo le rivoluzioni femministe degli anni '70, i due schieramenti pro e contro globalizzazione, danno risposte differenti.

La prima corrente fa riferimento alla scuola neoliberista di Milton Friedman, e asserisce che il miglioramento della condizione femminile sia dovuto al libero scambio globale.

Mentre la seconda attribuisce alla globalizzazione il peggioramento delle condizioni femminili e l'aumento di tutte le discriminazioni, inclusa quella tra i sessi.

¹⁰⁸ Ivi, p.16

¹⁰⁹ DANNA DANIELA, *Genocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.16

I sostenitori del neoliberismo vedono nel miglioramento della condizione femminile nel mondo, una conseguenza dello sviluppo economico, della partecipazione al mercato mondiale di libero scambio e della mancanza di vincoli, sindacali, ambientali, fiscali, imposti al capitale privato: il benessere economico diffuso migliorerà lo status di coloro che si trovano negli strati sociali più bassi, e di conseguenza, anche delle donne.

Secondo una ricerca chiamata *La situazione femminile: è penalizzata o favorita?* dell'economista Jagdish Bhagwati, primo "liberoscambista al mondo", non vi sono prove sufficienti a dimostrare che le donne, intese come classe, siano state penalizzate dal progresso più di altri gruppi, come sostengono molte organizzazioni femministe¹¹⁰.

Bhagwati rivela solo tre aspetti negativi, collegati alla globalizzazione in modo indiretto:

1. Le donne che si recano all'estero come collaboratrici domestiche- spesso in Medio Oriente, dove la popolazione femminile è soggetta alla legge islamica, dettata, come in Arabia Saudita, da leader religiosi illetterati e conservatori- sono vittime di abusi e necessitano di protezione.
2. In paesi come la Thailandia, l'aumento del turismo è inevitabilmente accompagnato da un aumento della prostituzione femminile e anche maschile.
3. Il traffico di donne è aumentato, soprattutto a seguito dello stravolgimento economico che ha accompagnato tentativi di transizione in paesi come la Russia e alla crisi economiche dei paesi asiatici¹¹¹.

Anche un rapporto di *Amnesty International* sulla violenza genocida concorda con Bhagwati:

La moderna globalizzazione e le nuove prospettive di comunicazione e di scambio hanno portato innanzitutto a una nuova consapevolezza nel campo delle lotte delle donne per i propri diritti¹¹².

Le uniche pecche del sistema neoliberista, secondo *Amnesty*, sono dovute alla criminalità organizzata, che grazie al maggior facilità di movimento internazionale, si è accresciuta in modo notevole, diffondendo fenomeni tragici come il traffico di esseri umani.

Un'aspra critica al sistema neoliberale è stata effettuata dalla Commissione per i diritti umani dell'ONU, nei suoi rapporti sulla violenza contro le donne nel mondo.

¹¹⁰ Ivi, p. 17 in *Elogio della globalizzazione*, Editori Laterza, Bari 2005 p.121

¹¹¹ DANNA DANIELA, *Genocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p. 17 in *Elogio della globalizzazione*, Editori Laterza, Bari 2005 pp. 123-24

¹¹² Ivi, p. 18, in *Amnesty International* 2005, 27

È Radhika Coomaraswami a usare parole forti contro la globalizzazione, denunciando il neoliberismo, lo smantellamento del *Welfare state* e la privatizzazione della sanità¹¹³.

L'incaricata per questa commissione sostiene che, siccome le *élites* del pianeta sono in mano maschile, e benché il peggioramento della situazione di grandi masse di persone paia neutro, sono proprio le donne ad aver visto peggiorare le loro condizioni di vita a causa della globalizzazione, e sono sempre loro ad essere scese in basso nella scala sociale.

Secondo l'Appello di Porto Alegre, del dicembre 2000:

La globalizzazione rafforza un sistema sessista, escludente e patriarcale. Incrementa la femminilizzazione della povertà ed esacerba tutte le forme di violenza contro le donne¹¹⁴.

Ma l'analisi svolta sulle società pre-capitaliste, dissente da questa versione: la divisione sessuale del lavoro legittima lo sfruttamento delle donne, costrette a compiti più lunghi e faticosi, e rappresenta il primo esproprio dei frutti del lavoro dei produttori. Non per niente, nei paesi ad economia pre-capitalista, le donne lavorano più degli uomini e non possono disporre di ciò che producono, né hanno la facoltà di possedere gli strumenti di produzione, anche se è vero che in alcuni luoghi come l'America Latina, gli europei, hanno contribuito notevolmente a peggiorare la condizione femminile rispetto a quella maschile.

Al sistema capitalistico rimane il merito di aver permesso alle donne di liberarsi dal controllo della famiglia di origine, sostituendo il vecchio modello di produzione basato sull'agricoltura e i clan familiari, con uno nuovo in cui si mette a disposizione la propria forza lavoro in un mercato più impersonale rispetto ai rapporti tra famiglie. L'individualismo tipico del capitalismo moderno, ha portato ad una migliore condizione sociale delle donne, dal momento che queste hanno raggiunto lo status di persone formalmente indipendenti dal padre o dal marito, che le considerava un bene di loro proprietà e di cui disporre a proprio piacimento.

Tra le due scuole che vedono un peggioramento e un miglioramento in senso assoluto della condizione femminile, si colloca una visione intermedia, che consiste nel differenziare il ruolo dell'espansione dell'economia di mercato a seconda delle sue diverse fasi, allo stesso modo in cui Marx attribuiva alla borghesia inglese in India il merito del suo progresso: lo sfruttamento brutale del Paese asiatico da parte degli inglesi gli avrebbe permesso di raggiungere la modernità tecnologica e sociale che l'avrebbe strappato alla povertà e alle ingiustizie del sistema delle caste.

Pertanto, le due tesi potrebbero descrivere due fasi susseguenti¹¹⁵: una prima di peggioramento delle condizioni- alla quale ne seguirebbe un'altra di miglioramento e, infine, un'altra, di superamento

¹¹³ Ivi, p. 18, in *Report of the special rapporteur on violence against women, its causes and consequences*, 2000

¹¹⁴ Ivi, p.18, in *Appello di Porto Alegre*, 2000, pubblicato da Azione gay e lesbica Firenze 2004, p. 96

¹¹⁵ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p. 20

della condizione iniziale- come è avvenuto nei Paesi a capitalismo avanzato, a mano a mano che i lavoratori si sono organizzati per riuscire a ottenere una riduzione della fatica e un miglioramento degli standard di vita.

Una quarta soluzione potrebbe essere quella ipotizzata da Immanuel Wallerstein con la teoria della dipendenza: la quale teorizza che la prosperità del mondo “ricco” dipenda interamente dallo sfruttamento delle periferie, e lo stesso varrebbe per la situazione delle donne al di qua e al di là della divisione centro-periferia. L’emancipazione femminile, dunque, poggerrebbe interamente sullo sfruttamento dei paesi del Sud del mondo e in particolare delle donne che vi sono nate¹¹⁶.

2.2

Società senza violenza

La violenza è una forma di interazione umana, nonché un’eventualità sempre presente nelle relazioni, che è molto più presente negli incontri tra estranei laddove il grado di organizzazione sociale è più basso: le foreste tropicali sono molto più pericolose delle strade di una grande città¹¹⁷. È stato l’antropologo David Levinson (1989), tramite un esame svolto su un campione di 90 società descritte negli *Human Relations Area Files*, a dimostrare che esiste una minoranza di 15 società umane in cui la violenza del maschio sulla femmina non esiste: non vi è alcuna violenza genocida, né da parte della moglie verso il marito, né maltrattamenti sui figli, né stupri, né fra estranei né all’interno della coppia.

Le società prese in esame, sparse in tutti i continenti, hanno dei punti in comune: la prima è la monogamia, poiché essa esprime parità tra i sessi; la seconda è data dalla parità economica, che permette anche alle donne di disporre equamente delle risorse familiari, e un’altra è la parità dettata dalla possibilità di divorziare.

L’importanza del divorzio, secondo Levinson, è data anche dalla sua capacità di prevenire la violenza:

Tra i *Bororo* del Brasile furono i missionari, nel loro zelo di prevenire il divorzio, a incoraggiare indirettamente la violenza sulle mogli¹¹⁸

Prima della cristianizzazione, se una coppia non andava d’accordo si sarebbe semplicemente separata. Altra caratteristica è la bassa incidenza di separazioni effettive, mentre un’altra peculiarità

¹¹⁶ *Ibidem*

¹¹⁷ *Ivi*, p. 23

¹¹⁸ DANNA DANIELA, *Genocidio. La violenza contro le donne nell’era globale*, cit. p. 24 in *Human Relations Area Files*, 1989 p. 64

riscontrata da Levinson è data dall'educazione dei figli, che non è sempre sostenuta dai genitori, bensì da altre persone. Allevare un figlio infatti, può essere una grande fonte di stress, e la possibilità di suddividere il carico di lavoro tra più individui può migliorare notevolmente la situazione familiare.

Tra gli altri fattori vi è anche la possibilità, da parte di vicini o parenti, di intervenire in caso si verificano atti di aggressione; conseguenza di quest'ultimo fattore è la presenza di norme che prediligono una risoluzione pacifica dei conflitti anche al di fuori del nucleo familiare.

Al contrario, prosegue Levinson, le società in cui la violenza viene esercitata più di frequente, sono quelle che presentano queste caratteristiche:

Gli uomini controllano i frutti del lavoro familiare, hanno l'ultima parola nelle decisioni della famiglia, il divorzio è più difficile per le donne che per gli uomini, le donne non si uniscono in gruppi di lavoro esclusivamente femminili, il parentado del marito controlla il diritto a risposarsi della vedova e il matrimonio poliginico è permesso¹¹⁹.

Questi dati, da una parte, danno ragione alla teoria della "cultura della violenza", secondo la quale, una forma socialmente approvata di aggressività, rende più facile esercitarne altre; dall'altra al femminismo, che chiede la parità tra i sessi.

Un altro studio, chiamato *Sactions and Sanctuary*¹²⁰, condotto da un gruppo di antropologhe coordinato da Dorothy Ayer Counts, Judith Brown e Jacquelyn Campbell, ha analizzato diverse società in cui la violenza ginocida non esiste, e le ha comparate con altre in cui questo accade con frequenza diversa.

Una di queste è quella degli Wape della Papua – Nuova Guinea, popolo che vive principalmente di agricoltura nella foresta tropicale. La loro civiltà si basa sul controllo delle emozioni, specialmente su quelle che possono sfociare in violenza, come l'aggressività e la gelosia. L'educazione alla non violenza è trasmessa fin dall'infanzia.

Un'altra peculiarità che caratterizza questa etnia pacifica è data dal fatto che le differenze di genere, abbigliamento o divisione del lavoro, non polarizzano i sessi. Nelle società in cui la violenza ginocida è minima, si scoraggiano le differenze sessuali invece che enfatizzarle.

Tra i Wape, i bambini giocano con le bambine, ed entrambi vengono accuditi da ambo i sessi; gli uomini e le donne vivono assieme mescolandosi tra loro, anche durante il periodo mestruale. I maschi che raggiungono la pubertà vanno sì, a dormire nella casa degli scapoli, ma vedono quotidianamente i parenti e i genitori, e di solito, mangiano con loro.

¹¹⁹ Ivi, p. 24 in *Human Relations Area Files*, 1989 p. 71

¹²⁰ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p. 25

Inoltre, la cultura Wape non prevede sanguinosi riti di iniziazione alla virilità, come in altri parti della Nuova Guinea, dove i giovani maschi vengono sottoposti a riti di purificazione per scacciare le influenze femminili e diventare dei guerrieri.

Ma, l'assenza di differenziazione dei ruoli sessuali, non significa, per forza di cose, nessuna violenza ginocida.

È l'esempio dei Gerai, popolo che vive nell'isola di Kalimantan in Indonesia, e che possiede una rigida differenziazione tra maschio e femmina, non per la capacità riproduttiva, bensì, per la divisione del lavoro: si distingue tra "quelle che conoscono le specie di riso" (donne) e "quelli che dissodano i campi per piantare il riso"¹²¹ (uomini).

In questo popolo, lo stupro è assolutamente impensabile, in quanto « Qualunque azione di tale fatta distruggerebbe l'equilibrio spirituale dell'individuo e del suo gruppo del riso, portando calamità all'intero gruppo¹²²».

L'antropologa Christine Helliwell testimonia di non essere stata subito classificata come donna, dal momento che insieme ai genitali femminili possedeva molte caratteristiche maschili, come il coraggio di entrare nella giungla, l'alta statura, e soprattutto l'incapacità di distinguere tra le diverse specie di riso. I Gerai credono che anche gli uomini siano in grado di portare avanti una gravidanza, ma che non lo fanno in quanto le donne sono più esperte.

I Gerai e i Wape non sono gli unici popoli che ignorano il ginocidio.

Anche i Nagovisi, sempre in Guinea, sono estranei alla violenza coniugale e agli stupri.

Essi prevengono la violenza tramite l'interposizione attiva dei vicini.

Per questo popolo sia il comportamento negativo, che quello positivo verranno ripagati, dunque:

Per i Nagovisi, l'idea di reciprocità delle azioni e degli oggetti materiali impregna il comportamento sociale¹²³.

Un'altra società che non conosce il ginocidio è quella dei Mayotte, che vivono nell'arcipelago delle Comore, tra Madagascar e Tanzania. Essi, pur essendo di religione musulmana, possiedono un sistema di relazione che è molto diverso dallo stereotipo che l'Occidente attribuisce ai paesi islamici:

Le donne non sono segregate dagli uomini in nessun modo particolare e non indossano veli; oggi hanno parecchia voce in capitolo nella scelta del loro primo partner nel matrimonio e piena voce in capitolo dopo di ciò; possono far finire un matrimonio praticamente a piacimento e di frequente agiscono nella sfera pubblica, politica e cerimoniale¹²⁴.

¹²¹ Ivi, p. 26

¹²² *Ibidem*, in *It's Only a Penis: Rape, Feminism, and Difference*, Signs, 2000, p. 192

¹²³ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.27

¹²⁴ Ivi, p.27 in *Sanctions and Sanctuary*, Lambeck, 1992, p. 159

In più, un'altra caratteristica estremamente importante dei Mayotte, è la loro ferma condanna della gelosia: i Mayotte non concepiscono l'unione coniugale come possesso da parte di un coniuge nei confronti dell'altro. Pur essendo l'adulterio, una pratica piuttosto comune, essi non possono, nel senso stretto del termine, punirsi l'un l'altra a causa di un tradimento, dal momento che né l'uno né l'altra sono sotto il controllo sessuale altrui.

Per questo popolo, aggredire fisicamente la moglie (o il marito nel caso delle donne tradite), è un'azione da condannare, in quanto significherebbe voler rivendicare un'autorità sull'altro/a che non esiste, come voler controllarne la sessualità; e sarebbe talmente scorretto da provocare, non solo il risentimento da parte del coniuge, ma anche dell'intero clan.

Questa ricerca non vuole essere definitiva, come sostengono gli stessi autori, anche per il basso numero di società studiate, scelte con il semplice criterio delle competenze degli antropologi che hanno accettato di partecipare.

Ma una delle conclusioni a cui sono giunti questi studiosi, è che non esiste un rapporto lineare tra la frequenza della violenza contro le mogli e la condizione femminile generale, status concepito essenzialmente come il controllo del comportamento sessuale pre- matrimoniale e la divisione ereditaria della proprietà.

Risulta, invece, fondamentale, lo status economico della donna nella famiglia, la sua capacità decisionale, la possibilità o meno di divorziare. Anche la presenza di gruppi di lavoro interamente femminili può aiutare le donne che ne fanno parte.

Le caratteristiche invece, che si collegano ad una maggior violenza ginocida, sono l'isolamento della donna dalla propria famiglia di origine, la mancanza di rifugi o sanzioni immediate e certe, atte a contrastare il fenomeno della violenza, nonché, la giovane età della donna, poiché, più anziana è, maggiore sarà il suo potere all'interno della famiglia e della società.

Tra tutti i fattori, quello della presenza di rifugi o case di accoglienza, sembra essere il più importante, assieme alla solidarietà femminile, per poter aiutare la donna ad uscire da una convivenza forzata con un marito maltrattante. Anche la presenza di parenti vicini, può garantire una via di salvezza per la moglie; al contrario, se è lei a dover andare a vivere presso la famiglia del marito, si troverà tra estranei che più difficilmente le presteranno soccorso.

Ciò accade in Iran dove, nei casi di violenza domestica, è difficile trovare aiuto, in quanto i vicini tendono a non intervenire e la comunità consiglia di sopportare le botte. Una donna vittima di violenza può trovare rifugio solamente presso il padre, che però non ha il diritto di rimproverare il marito maltrattante, poiché egli esercita un'autorità sulla moglie che è riconosciuta a livello sociale.

2.3

Gli stupri

Lo stupro è la prova che anche la sessualità può essere usata come forma di potere ginocida.

Susan Brownmiller, negli anni '70, disse che gli uomini stuprano semplicemente perché possono farlo, ma questa visione pessimista della natura umana maschile, non tiene conto della variabilità storica e geografica, ma sembra piuttosto riferirsi alla visione tradizionale della donna in Occidente: quella di essere umano passivo che commette un grave crimine, sia nel momento in cui esercita la sessualità fuori dal matrimonio, sia nel caso la subisca.

Nel corso dei secoli, per molti popoli, la distinzione tra sesso consenziente e stupro, non ha avuto alcun valore: i romani, da cui abbiamo preso la parola *stuprum*¹²⁵ (ogni atto sessuale fuori dal matrimonio) non la contemplavano.

Il primo codice di leggi della Storia, il codice di Hammurabi, condannava a morte entrambi gli adulteri, sia il violentatore sia la donna violentata, se questa era sposata: si salvava solo colei che era vergine prima dello stupro¹²⁶.

Nell'Ottocento poi, l'idea della passività sessuale della donna, è stata dimostrata "scientificamente" dai positivisti, che hanno reso il rapporto sessuale quasi indistinguibile dallo stupro, perché secondo la loro idea, la donna aspetta che l'uomo si avvicini e, solo quando riceve uno stimolo esterno, ella acconsente in silenzio al rapporto: l'uomo è cacciatore e la donna è la sua preda¹²⁷.

L'idea che la donna provochi l'uomo per arrivare allo stupro, per poi goderne anch'essa, è profondamente radicata nella nostra cultura, tant'è che possiamo vederne numerosi esempi anche al cinema.

Mentre il tema delle false accuse di stupro è presente anche nella Bibbia, dove si legge il racconto di Potifarre, che per vendicarsi di Giuseppe, il quale si era rifiutato di congiungersi con lei, lo accusa di averla stuprata. Una rappresentazione di questa vicenda la ritroviamo nell'iconografia medievale e rinascimentale, suggerendo, come sostiene la storica Diane Wolfthal, una visione che sostiene:

La vera minaccia all'ordine sociale è il comportamento femminile e non quello maschile¹²⁸.

¹²⁵ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.31

¹²⁶ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p. 32

¹²⁷ Ivi, p.32

¹²⁸ Ivi, p.32, in *Images of rape*, 1999, p. 179

Fino al Seicento, i soldati erano legittimati a violentare le donne del nemico, cosa esplicitamente scritta nei trattati di guerra del periodo, finché la questione non divenne oggetto di dibattito da parte di alcuni giuristi, tra cui Ugo Grozio, che vi si opposero.

Il dibattito vedeva le due parti contrapposte in merito alla legittimità dello stupro, ma unite nella concezione della donna come “cosa”: i favorevoli ritenevano che le donne fossero cose di proprietà del nemico, i contrari erano preoccupati dalla “sfrenata lussuria” dell’atto¹²⁹.

Nel Cinquecento e nel Seicento, si riteneva anche che lo stupro non era da considerarsi tale, se l’atto era seguito dal concepimento: la preconditione che si riteneva imprescindibile per iniziare una gravidanza, era che la donna avesse provato l’orgasmo, e quindi il concepimento-orgasmo escludeva lo stupro.

Ciò che si voleva ignorare, oltretutto, era anche la risposta automatica del corpo femminile, in grado di provare piacere anche durante uno stupro, come normale reazione fisiologica, totalmente involontaria, che può provocare ulteriore vergogna nella vittima in quanto la farà sentire ancora più estraniata dal proprio corpo.

Diverse ricerche hanno dimostrato che non in tutte le società, gli uomini usano la violenza per avere rapporti sessuali senza il consenso femminile (a titolo di esempio vi sono: i Kaska della zona canadese dello Yukon; i Mundurucù e i Trumai del Brasile; i Navaho nordamericani ecc)

Una meta-ricerca di Peggy Reeves Sanday (1981), svolta su 156 società tribali, ha rilevato che l’alto status socio-culturale delle donne, può collegarsi a una bassa incidenza di stupri, e viceversa.

Le società dove le aggressioni sessuali sono rare, presentano un alto grado di eguaglianza tra i sessi, o una maggiore complementarietà reciproca dei sessi nel caso in cui i ruoli e i diritti di maschi e femmine siano differenti.

Concordano con questa visione Baron e Straus (1989), che, in un’indagine sulla correlazione tra i tassi delle denunce per stupro fatti alla polizia, e le diverse caratteristiche delle 51 divisioni amministrative degli Usa (*Uniform Crime Reports*), hanno constatato che le incidenze variavano di molto in base agli stati: Alaska, Nevada e California presentavano i tassi più alti; North Dakota, Maine e Iowa quelli più bassi¹³⁰.

Anche se le denunce non rappresentano il numero reale degli stupri subiti, i due studiosi ritengono che i numeri della ricerca rappresentino una situazione relativa, poiché le donne dovrebbero avere, ovunque, la stessa propensione a denunciare.

¹²⁹ *Ibidem*

¹³⁰ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell’era globale*, cit. p.33

La condizione sociale femminile viene valutata in base al potere politico, alle risorse economiche e ai diritti delle donne, in relazione a quelli degli uomini, nei diversi Stati dell'America.

E la frequenza degli stupri risulta, anche qui come nelle società tribali, correlato con l'indice di status sociale femminile: l'incidenza è minore là dove lo status è più alto.

Poiché:

In una società dominata da maschi, lo stupro riflette la svalutazione della donna e contribuisce alla sua posizione subordinata nel sistema di genere¹³¹.

Anche la correlazione tra l'indice di disegualianza sociale complessivo di uno Stato, il suo tasso di disoccupazione e l'incidenza degli stupri è confermata.

In una ricerca chiamata ICVS (International Crime Victims Survey)¹³², svolta nel 2005 da Yodanis e Templeton su 43 paesi, si è scoperta una correlazione tra "status nazionale" delle donne (livello di istruzione e occupazione) e probabilità di essere oggetto di aggressioni sessuali.

Anche l'alto livello di istruzione è correlato ad un'alta probabilità di essere oggetto di violenza.

Le due autrici interpretano questi dati sostenendo che potrebbe essere l'invidia degli uomini dovuta all'alto grado sociale acquisito dalle donne, oppure, ipotesi più plausibile, il fatto che queste ultime, essendo maggiormente istruite, tendono a denunciare gli stupri con più facilità e a giudicarli tali, senza giustificarli, né accettarli, in alcun modo.

Quest'ultima è l'ipotesi più accreditata, ed è sostenuta anche da altri studiosi.

Pertanto, anche la percezione dello stupro, varia in base alla persona che lo subisce: nel 1988, negli Stati Uniti, Mary Koss, intervistò 6.159 studentesse universitarie che erano state vittime di quello che corrisponde alla definizione legale di stupro, constatando che solo una percentuale relativa al 27% lo definiva tale¹³³.

Qualche anno dopo, anche un altro studioso, Painter, condusse una ricerca simile in Gran Bretagna, e scoprì, che solo il 51% delle donne costrette dai mariti ad avere rapporti sessuali sotto minaccia verbale, riconosceva tale atto come stupro.

La percezione su cosa sia stupro è legata a un giudizio sull'ingiustizia di una determinata azione, mentre l'imposizione di un rapporto sessuale da parte del proprio partner, è spesso considerata una parte normale della vita di coppia, anche dalla moglie stessa.

La reticenza a denunciare le violenze subite, e la definizione non chiarissima di cosa sia lo stupro, rendono difficile analizzare il fenomeno e trovare delle soluzioni in base alle inchieste effettuate.

¹³¹ Ivi, pp. 33-34, in *Uniform crime reports*, 1989 p.185

¹³² *Ibidem*

¹³³ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p. 34, in *The hidden rape victim*, 1985

Inoltre, i casi di violenza, possono essere più frequenti in quei contesti dove le donne escono più spesso di casa, mentre risulterà sicuramente meno frequente là dove non sono solite uscire dopo il tramonto - un rimedio ben peggiore del male, se si pensa alla maggiore frequenza di violenza tra le mura domestiche, persino in quei paesi dove le donne escono la sera¹³⁴.

Sarà comunque più semplice denunciare una violenza là dove la sessualità non è un tabù.

Si prendano come esempio i casi di stupro avvenuti dentro la Chiesa cattolica: la pretesa della religione di reprimere la sessualità dei sacerdoti costringendoli alla castità e al controllo delle proprie pulsioni, può essere causa, non solo di nevrosi individuali, ma anche atteggiamenti violenti, com'è avvenuto nei casi di abusi su minori o nei confronti delle suore.

Da una ricerca pubblicata da Maura O'Donahue, medico e suora delle missionarie di Maria, sul National Catholic Reporter nel 2002¹³⁵, è emerso che i casi di stupro ai danni delle suore, sono certificati in ben 23 paesi diversi, Italia compresa.

Proprio perché una suora è stata educata all'obbedienza, che troverebbe impossibile opporsi al volere di un suo superiore, nel caso specifico, un sacerdote, che le impone un rapporto sessuale.

I vertici della Chiesa hanno comunque sempre minimizzato, o censurato, i fatti, com'è avvenuto nel caso della diocesi di Chicago, dove i preti accusati sono stati trasferiti altrove.

Anche il fattore povertà può incidere: gli uomini che dispongono di poche risorse economiche portano dentro di sé la vergogna di aver fallito nel proprio ruolo di *pater familias* (non hanno saputo procacciare il denaro per i propri cari) e pertanto, la misoginia, l'abuso di stupefacenti e i crimini, diventano modelli virili alternativi da seguire¹³⁶.

Inoltre, i casi di violenza sono più comuni là dove la donna è considerata un oggetto di conquista: è stato provato che gli stupri avvengono più di frequente in quei contesti che associano la mascolinità alla superiorità dell'uomo, facendo del dominio sulle donne un punto di onore maschile¹³⁷.

La frequenza degli abusi aumenta anche in quelle società in cui la violenza è considerata un mezzo legittimo per ottenere ciò che si vuole (cultura della violenza).

Ad esempio, durante i conflitti bellici, dove i ruoli di genere vengono estremizzati: gli uomini hanno il dovere di difendere il proprio Paese, mentre le donne quello di procreare per mettere al mondo nuovi soldati.

¹³⁴ Ivi, p.35

¹³⁵ *Ibidem*

¹³⁶ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. pp. 35-36, in *Bourgeois*, 1996

¹³⁷ *Ibidem*

Senza contare che in guerra, gli stupri, vengono usati come strategia pianificata e ordinata ai soldati: è avvenuto in Bangladesh, Corea, Algeria, India (Kashmir), Indonesia, Liberia, Uganda, Ruanda ed ex Jugoslavia.

Per quanto riguarda i colpevoli di stupro invece, gli studi in merito sostengono che gli uomini che lo hanno commesso, considerano le vittime responsabili e ignorano la gravità dei loro atti, fattore che può portare, anche a distanza di anni, effetti molto dolorosi sul corpo e la mente della donna assalita: si parla di alterazione del ciclo mestruale, dolore pelvico cronico, nonché disfunzioni sessuali come mancanza di libido e anorgasmia. Inoltre, è stato provato che le donne stuprate da persone conosciute, presentino, a tre anni dall'accaduto, livelli di stress maggiori rispetto a quelle che hanno subito violenza da uno sconosciuto.

Nel rapporto OMS stilato da 160 esperti sulla violenza nel mondo, si legge che:

Gli uomini sessualmente violenti sono diversi rispetto agli altri uomini in termini di impulsività e di tendenze antisociali. Tendono anche ad avere un senso esagerato della mascolinità.

Un'ulteriore peculiarità è data da un atteggiamento antagonista nei confronti dell'altro genere: essi considerano le donne un nemico da sfidare e conquistare. Un comportamento sessualmente aggressivo in un giovane, per esempio, può essere collegato all'essere stati testimoni di episodi di violenza in famiglia e all'aver avuto padri emotivamente distanti e incapaci di fornire cure materiali ed emotive. Anche gli uomini cresciuti in famiglie con una forte struttura patriarcale, rispetto a quelli cresciuti in famiglie dove il rapporto era più egualitario, tendono ad essere più violenti, a commettere stupri, e a maltrattare la propria compagna¹³⁸.

La posizione femminista sul tema, invece, sostiene che:

Fissarsi sulla patologia dei perpetratori della violenza contro le donne serve solo a oscurare la funzione di controllo di questi atti¹³⁹.

Infatti, non sono stati individuati tratti della personalità, o disordini caratteriali, che distinguono gli stupratori dagli altri uomini.

Gli studiosi Diana Scully e Joseph Marolla, hanno svolto dei colloqui con 114 stupratori condannati, ed è emerso che l'atto di stuprare può essere visto come una sorta di punizione (per le colpe collettive delle donne o per quelle di una donna in particolare, che non obbedisce o vuole lasciare il suo partner); un modo per poter "accedere" sessualmente a donne non disponibili, o addirittura, un "bonus" di cui usufruire durante una rapina o un furto in appartamento.

Lo stupro è stato descritto da molti come un'attività "eccitante": una forma di sesso impersonale che permette di esercitare un potere sulla vittima; in poche parole, un'attività gratificante¹⁴⁰.

¹³⁸DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale* cit. pp. 36-37, in *World Report on Violence and Health*, 2002 pp. 159-60

¹³⁹ Ivi, p.37, in *Femicide: the politics of women killing*, 1992, p. 14

¹⁴⁰ *Ibidem*

L'OMS ha invece voluto analizzare i "fattori di rischio", e a proposito degli stupratori sostiene:

Gli uomini possono interpretare male i segnali che danno le donne in situazioni di socialità. Hanno fantasie sessuali violente, generalmente incoraggiate dall'accesso alla pornografia, e in generale sono più ostili nei confronti delle donne a paragone degli uomini che non sono sessualmente violenti¹⁴¹.

Le situazioni di socialità, come gli appuntamenti, possono incoraggiare la prevaricazione maschile sulla donna. Caso emblematico è l'appuntamento, nel quale, come fanno notare Allison e Wrightsman, agisce sempre lo stesso "copione" del maschio che decide quasi ogni cosa: invita la donna, la va a prendere, guida e paga.

L'interpretazione della medesima situazione può variare: gli uomini sono più propensi a leggere segnali di disponibilità sessuale da parte femminile, così come molte donne, sempre seguendo il "copione" di genere, effettivamente dicono di no intendendo sì.

Ora c'è da chiarire se esiste una correlazione tra stupro e consumo di materiale pornografico.

Prima di tutto bisogna fare una differenziazione tra diverse rappresentazioni erotiche: le femministe considerano "pornografia" solo le rappresentazioni di stupri e umiliazioni sulle donne, attribuendo alla parola "erotismo" il significato di una sessualità non violenta¹⁴².

La ricerca già citata, condotta da Baron e Strauss (1989), e basata su variabili macro misurate a livello degli Stati, ha scoperto che un alto tasso di stupri è effettivamente connesso alla diffusione di riviste *soft core*, ma l'introduzione dentro alla ricerca, di un indice di approvazione della violenza fa scomparire tale influsso.

Pertanto, non è dimostrato che esista una correlazione diretta tra alta frequenza di stupri e diffusione di materiale *soft core*, ma entrambi sarebbero legati a un modello di cultura maschilista, che giustifica la violenza e i vari miti legati allo stupro: le donne se la cercano, ne godono, l'atto in sé non ha conseguenze, non si può stuprare la propria moglie, né una prostituta, dal momento che, per definizione, sarebbero donne disponibili.

Inoltre, c'è da dire che in quei Paesi dove le riviste *soft core* circolano maggiormente, sono anche quelli in cui le donne hanno più diritti civili: gli Stati che vantano una maggiore libertà di espressione, sostengono gli autori, offrono anche un grande sostegno alla parità tra i sessi.

Infatti, un'altra ricerca citata dagli autori, in merito ai possibili effetti sui tassi di stupri conseguenti alla liberalizzazione della pornografia in Usa, Danimarca, Svezia e Germania Ovest, ha prodotto risultati negativi.

¹⁴¹ Ivi, p. 38, in *World Report on Violence and Health*, 2002 p. 159

¹⁴² DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.38, in *Femicide: the politics of women killing*, 1992

Bisognerebbe dunque, fare ricerche su singoli soggetti, con campioni più piccoli e localizzati.

La ricerca più completa che è stata condotta in materia, è stata svolta da Daniel Linz e Neil Malamuth, i quali si sono chiesti se le rappresentazioni sessuali esplicite incidessero negativamente sul numero dei casi di stupro. I risultati hanno riportato che non è così, almeno nelle condizioni prese in esame. E c'è di più:

La sollecitazione sessuale per mezzo di stimoli moderatamente erotici appare antitetica alle reazioni aggressive¹⁴³.

Ulteriori ricerche però, mostrano evidenti effetti di assuefazione all'esposizione a immagini di tipo sessuale, da cui deriva una spinta a un'estremizzazione delle rappresentazioni e una conseguente ricerca di pornografia sempre più violenta, la quale effettivamente rende più aggressivi.

Ma è anche vero che altri studi hanno dimostrato che gli stimoli all'aggressività possono essere ridotti se i soggetti si sottopongono a incontri informativi sul mito dello stupro, o se la sua rappresentazione mostra chiaramente il dolore e il disgusto provati dalla vittima, a differenza della pornografia, dove le donne provano piacere nel subire violenza.

Parlando di prevenzione, sempre l'OMS, sostiene l'importanza dell'educazione e della cura dei figli, da parte di entrambi i genitori. Già ne *La funzione materna* (1991), Nancy Chodorow, parlava di questo, per evitare la "sindrome del sesso opposto"¹⁴⁴, cioè il bisogno dei giovani maschi di distanziarsi, attraverso la ricerca della propria identità di genere, dalle qualità di cura associate alle donne e rifiutarle.

È stata rilevata l'importanza del linguaggio come influenza allo stupro: Sharon Marcus, ricercatrice postmoderna, ci spiega come il "copione" dello stupro inizi proprio tramite il linguaggio: gli stupratori parlano alle loro vittime aspettandosi da loro una risposta cooperativa.

Nella maggior parte dei casi di violenza, l'atto d'aggressione, è preceduto da una conversazione amichevole o minacciosa, da parte dello stupratore.

Dunque, un'ottima difesa, potrebbe partire dalla comunicazione: una donna che cerca di dissuadere il proprio aggressore a non compiere lo stupro, che si riconosce essere un suo potere, porta ad auto identificarsi con la vulnerabilità e la violabilità, quindi ad apparire priva di difese.

Se invece si decide di agire, si cessa di essere "soggetti femminili"¹⁴⁵, cioè passivi, e si diventa, automaticamente, meno plausibili come vittime di stupro.

Questa teoria trova conferma anche nella ricerca di Pauline Bart e Patricia O'Brien: nel loro campione non si trova alcuna relazione tra la resistenza fisica da parte delle donne e l'uso da parte

¹⁴³ Ivi p.39, in *Pornography* 1993 p.57

¹⁴⁴ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit.p.39, in *La funzione materna*, 1991

¹⁴⁵ Ivi, p.40

dello stupratore di una forza addizionale. Al contrario, era spesso la passività a far aumentare l'aggressività dello stupratore:

«Tale ricerca – prosegue Sharon Marcus – mostra che la resistenza funziona, e, spesso i piccoli segni come anche una frase decisa, una spinta, un grido, la fuga, possono essere sufficienti per bloccare un uomo che tenta di stuprare. Molte donne sono riuscite ad evitare la violenza sessuale persino quando lo stupratore le minacciava con un coltello o una pistola. Lottare è proprio ciò che lo stupratore non si aspetterebbe, perché rovescia il copione ginocida della violenza sessualizzata: la donna è un soggetto che agisce e si difende »¹⁴⁶.

2.4

I maltrattamenti domestici

Nella società cosiddetta “moderna”, la violenza è diventata monopolio dello Stato, dopo che per secoli, nell'Europa e nel mondo mediterraneo, il controllo sociale sul comportamento delle donne, è stato affidato ai capifamiglia maschi e non alle istituzioni pubbliche.

Poco a poco, le donne sono riuscite a delegittimare anche la violenza esercitata su di loro dentro alle famiglie e ai clan, abbattendo il muro della “sfera privata”¹⁴⁷.

È stato il femminismo a rendere illegale l'uso della violenza contro moglie e figli, e a diffondere l'idea che il suo utilizzo non fosse un metodo né legittimo né scusabile per gestire i rapporti; e la sua inclusione come reato nei codici penali è una conquista recente, in quanto coronamento della crisi cui è andato incontro il sistema della famiglia, in cui era il padre/marito a dettare legge.

Fin nei tempi antichi, l'opinione femminile non era contemplata, in quanto le donne erano confinate tra le mura domestiche (sfera privata). La legge non si rivolgeva a loro, dentro alle case e prive di voce sulla pubblica piazza, ma lasciava libero arbitrio agli uomini, loro congiunti: prima al padre e poi al marito¹⁴⁸.

In un saggio classico sulla violenza contro le mogli, Dobash e Dobash, dichiarano:

È ancora vero che una donna per essere aggredita brutalmente o sistematicamente deve entrare nella nostra istituzione più sacra: la famiglia¹⁴⁹.

Il matrimonio infatti, può essere pieno di pericoli, sia nei paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati, in quanto, i maltrattamenti da parte del coniuge, sono il tipo di violenza più diffuso.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 40-41, in *Fighting Words: a Theory and politics of Rape prevention*, 1992 p.396

¹⁴⁷ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.43

¹⁴⁸ Ivi, pp. 43-44

¹⁴⁹ Ivi, p.44, in *Violence against Wives*, 1980 p.75

E se non è il marito, gli aggressori che più frequentemente usano violenza contro le donne, sono l'ex fidanzato o un amico. Intendendo, non solo violenza fisica, ma anche psicologica.

Uno studio recente svolto su una cinquantina di paesi, mostra che dal 10 al 50% delle donne che nella vita hanno avuto almeno un compagno, sono state vittime di violenza da parte di quest'ultimo: dal 3 al 50% delle donne intervistate ha vissuto almeno un episodio di questo genere nell'anno precedente all'indagine¹⁵⁰.

La violenza domestica può assumere molteplici forme: quella più spaventosa è la violenza sadica dell'uomo che vuole soggiogare completamente la "sua" donna.

In questo caso, la violenza viene esercitata dal marito per spezzare la volontà della moglie; pertanto, egli usa delle scuse (ad esempio: «Non hai preparato la cena in tempo», «Non mi piace quello che hai cucinato», «La casa non è pulita» ecc), facendole passare come colpe o mancanze, per giustificare le botte che le infligge, e gli atti di violenza non possono essere evitati in alcun modo, in quanto, nemmeno la sottomissione più assoluta può placarne l'intensità.

Sempre le ricerche di Dobash e Dobash, mostrano che:

Le quattro fonti principali del conflitto che porta ad attacchi violenti sono la possessività e la gelosia degli uomini, le aspettative maschili sul lavoro domestico delle donne, il senso di avere il diritto di punire le "loro" donne per quelle che pensano essere delle trasgressioni, e l'importanza per gli uomini di mantenere o esercitare la loro posizione di autorità¹⁵¹.

Infine, la violenza domestica può essere espressione di un conflitto in cui entrambi i coniugi esercitano violenza l'uno nei confronti dell'altra, ma la scarsa consuetudine delle donne alla violenza, e la conformazione fisica femminile, generalmente più minuta, rendono questi casi difficilmente "paritari"¹⁵².

Tra i fattori che influenzano il rischio di violenza da parte del marito, ci sono la sua scarsa istruzione e la povertà, in particolare se questi è giovane.

Un altro grosso fattore di rischio pare essere la "differenza di status" tra i due coniugi: quando, per esempio, la moglie guadagna più del marito o fa un lavoro più prestigioso, o è più istruita: in tal caso, il marito non possiede risorse che possano legittimare il suo ruolo sociale di *pater familias*, e quindi tenta di riacquistare la primazia picchiando la moglie.

¹⁵⁰ Ivi, p.44, in *World Report on Violence and Health*, 2002 Watts e Zimmerman

¹⁵¹ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. pp. 44-45, in *Violence against Wives*, 1980 p.4

¹⁵² Ivi, p.45

Anche l'amore (o meglio quello che viene chiamato così, ma in realtà è solo volontà di possesso) può essere correlato alle violenze domestiche, in quanto, come sostiene Bernard Schissel (2000): «La percezione di essere innamorati sembra essere correlata alla violenza nelle relazioni intime»¹⁵³.

In uno studio condotto in Francia è stato documentato che la proporzione di vittime di violenza è più alta se le donne sono "molto innamorate": il rischio raddoppia per costoro rispetto alle donne che si dicono semplicemente "innamorate".

E il 18% di coloro che si trovano in situazioni di violenza molto grave, rimangono nondimeno molto innamorate del partner.

Si ritrova comunque una stretta correlazione anche nella situazione opposta: tra coloro che non sono mai state innamorate o che non amano il partner una su due subisce violenza¹⁵⁴.

Lo studio di Schissel rivela che la fragilità emotiva, assieme alla depressione e al senso di impotenza, sono caratteristiche molto comuni degli uomini maltrattanti.

Nondimeno, un'inchiesta francese condotta da Daniel Welzer-Lang nel 1991, sostiene che:

Alcuni presentano dei profili psicologici particolari; sovente vili, egocentrici ed egoisti, soffrono, qualunque ne sia l'origine, di una paura di non riconoscimento, dell'angoscia di essere abbandonati, di non essere amati¹⁵⁵.

Tra i mezzi che gli aggressori usano per controllare la moglie, vi sono anche la violenza psicologica e quella economica.

Un testo divulgativo francese identifica i segni di violenza psicologica come i seguenti:

È sempre lui che decide su tutto, che impone il suo punto di vista. In caso di disaccordo, non è possibile discutere; mi critica su tutto: quello che faccio, quello che dico, quello che penso, i miei vestiti, il mio corpo, mi offende davanti a tutti; controlla tutto quello che faccio: dove vado, con chi...è molto geloso. Mi impedisce persino di vedere la mia famiglia e i miei amici; mi obbliga a fare cose di cui non ho voglia. Altrimenti, ho paura che si arrabbi; ho paura di lui, lo temo¹⁵⁶.

Anche se la violenza è "solamente" psicologica, gli effetti sulla psiche possono essere devastanti.

In molti casi, la violenza inizia quando la donna rimane incinta: in tal caso è la gelosia o l'invidia del marito per il bambino, a fomentare il comportamento aggressivo nei confronti della compagna.

È la sindrome che la psicoanalista Karin Horney dice essere comune a tutti gli uomini, ma che non sempre viene esplicitata tramite la violenza.

¹⁵³ *Ibidem*

¹⁵⁴ Ivi, p.45, in *Nommer et compter les violences envers les femmes: une première enquête nationale en France*, 2001

¹⁵⁵ Ivi, pp.45-46

¹⁵⁶ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.46

Nella sua opera, *La paura della donna* (1932)¹⁵⁷, la studiosa spiega di come, accanto alla supposta invidia del pene teorizzata da Freud, si affianchi un'altrettanto importante invidia del genere maschile per la capacità generativa della donna.

Secondo Horney, sarebbe proprio l'incapacità dell'uomo di generare vita a spingerlo a cercare l'affermazione di sé in ambito sociale ed economico.

Inoltre, il fattore dei figli può essere correlato, anche in luoghi molto diversi tra loro, come Bolivia, Usa e India, a un maggiore rischio di violenza domestica.

Accanto a questa affermazione comunque, si affianca un'ulteriore ricerca, svolta negli anni 2000 in Nicaragua, che mostra come un alto numero di figli possa essere il risultato, e non la causa, di una situazione di violenza; poiché il divieto ad usare la contraccezione, può rappresentare la prevaricazione di un marito violento. Il motivo è la gelosia dell'uomo verso una possibile relazione extraconiugale della moglie.

Studi in Africa e in America Latina dimostrano che molte donne di questi Paesi, per paura della reazione violenta del marito, non parlano mai di contraccezione¹⁵⁸.

La violenza ginocida è più comune in quelle società dove l'aggressività è considerata legittima come forma di relazione, e quelle in cui vi è un basso capitale sociale, cioè situazioni di scarsa connessione tra le persone e mancanza di fiducia negli altri. In genere, la violenza contro le donne, è fomentata dalla diffusione di idee tradizionali sul ruolo dei sessi e di norme sociali che non disapprovano la violenza in generale¹⁵⁹.

Un fattore che potrebbe aiutare molto le donne in queste situazioni, è la disapprovazione pubblica della violenza, che, per fare un esempio, in India si manifesta con il *dharna*¹⁶⁰, una protesta inscenata da attiviste davanti alle abitazioni o ai luoghi di uomini colpevoli di aver usato violenza contro le loro mogli.

La disapprovazione della comunità può essere, in alcuni casi, una punizione più efficace della legge stessa.

La legge comunque, può offrire un aiuto concreto alle donne maltrattate offrendo loro un alloggio alternativo, e per la loro eventuale prole: negli ultimi anni sono stati parecchi i Paesi che hanno introdotto delle misure di allontanamento che impediscano al maltrattante di avvicinarsi sia alla donna che alla sua abitazione, anche se la casa era in comune.

¹⁵⁷ Ivi p.47

¹⁵⁸ *Ibidem*

¹⁵⁹ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit.p.47, in *World Report on Violence and Health*, 2002 p.98

¹⁶⁰ *Ibidem*

Il divieto di avvicinamento del maltrattante è stato introdotto in Italia nel 2001, ed esiste in Usa, Austria, Germania, Spagna, Francia, paesi Scandinavi e Inghilterra, dove ogni anno, vengono emesse 20.000 ordinanze di protezione¹⁶¹.

Questa restrizione può evitare alla vittima i disagi legati alla fuga e alla ricerca di un nuovo alloggio.

La presenza di case rifugio o di una rete di appoggio familiare, possono essere di grande aiuto per i casi di maltrattamenti in famiglia. La diffusione dei centri antiviolenza non è prerogativa dei paesi occidentali: in Malaysia, ad esempio, nel 1993 è stato inaugurato il primo centro antiviolenza, e ora esistono centri per le vittime di stupro, in ognuno dei 34 ospedali pubblici dello Stato. Al centro ospedaliero della capitale, si rivolgono ogni mese, circa 30 vittime di stupro e 70 donne maltrattate¹⁶².

Ritornando ai “fattori di rischio”, è stato confermato che chi tende a rimanere in una relazione di abuso, è già stato vittima di abusi nell’infanzia (anche se la correlazione è abbastanza debole), possiede meno risorse e meno potere, ed è anche vittima di violenze meno gravi e di minor frequenza.

La giustificazione sociale della violenza domestica sulle mogli, è spesso condivisa dalle donne stesse, e ciò accade più di frequente nei Paesi poveri: in Egitto, ad esempio, più dell’80% delle donne residenti in campagna, intervistate nell’ambito di una ricerca sulla salute nel 1996, ritenevano che le botte, in determinate occasioni, fossero giuste, come in caso di adulterio o di rifiuto dei “doveri coniugali”¹⁶³.

La povertà è certamente un fattore che incentiva la violenza domestica, poiché lo stress e la mancanza di prospettive per il futuro, fanno aumentare le reazioni violente nei rapporti interpersonali.

La correlazione tra violenza e abuso di alcool è spuria, invece, in particolare quando la società giustifica i comportamenti violenti dopo una bevuta.

In Groenlandia, le ricerche non hanno confermato il legame tra alcoolismo, decadenza dei costumi tradizionali e violenza coniugale: non si è trovato alcun nesso causale tra alcool e violenza, mentre è stato rilevato che molti uomini Inuit considerano legittimo porre dei limiti al comportamento delle mogli, e correggerle affinché perseguano il loro ideale culturale di donna e sposa.

Gli uomini dettano legge in famiglia, e si assicurano che questa venga rispettata, imponendo il silenzio e ed esercitando controllo.

¹⁶¹ Ivi, p.48

¹⁶² *Ibidem*

¹⁶³ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell’era globale*, cit. p.48

Inoltre, sono convinti che le donne siano responsabili delle violenze che vengono loro inferte¹⁶⁴.

Non si tratta dello stress dovuto alla transizione dalla cultura Inuit alla modernità, bensì, di un tornaconto personale maschile per i quali le compagne sono antagoniste da domare.

Lo stesso avviene per gli abitanti dell'arcipelago delle Figi, di religione induista. Nell'Induismo, il valore più alto per una moglie deve essere l'adorazione del marito come fosse un Dio.

Ma con la modernizzazione delle norme sociali e dello stile di vita, che ha comportato anche un cambiamento delle relazioni di coppia, le cose sono gradualmente cambiate:

La partecipazione crescente delle donne al lavoro retribuito e all'istruzione, combinati con le crescenti influenze moderniste occidentali, hanno minacciato l'ideologia familiare tradizionale alla base. Specialmente per i giovani della classe media, le relazioni tra marito e moglie assomigliano, per molti aspetti, a quelle delle famiglie nucleari occidentali. Ad esempio, le interazioni sono più informali e rilassate, le donne non sono altrettanto limitate in senso spaziale e sociale, i mariti e le mogli passano il loro tempo libero insieme, credendo in una relazione egualitaria tra compagni¹⁶⁵.

Levinson invece, asserisce che:

Dai dati limitati di cui disponiamo, appare che il cambiamento sociale possa aumentare la frequenza della violenza familiare, o diminuirla, oppure produrre cambiamenti nel modo in cui la violenza è definita, o ancora, portare a forme nuove di violenza familiare¹⁶⁶.

In alcune aree invece, si è osservato prima un aumento e poi una diminuzione, della violenza nel momento di transizione da una società strettamente patriarcale a una più egualitaria, come confermato dagli studi di Vera Stein Ehrlich, su 300 villaggi jugoslavi in un periodo di quarant'anni¹⁶⁷.

Pare che la situazione generale preveda un maggior grado di violenza là dove vi è una transizione dello status femminile: nei luoghi dove è molto basso, l'autorità del maschio non viene minacciata e non si ricorre alla violenza per affermarla.

Viceversa, nei luoghi dove le donne godono di uno status sociale alto, il loro potere collettivo può cambiare i ruoli di genere tradizionali.

¹⁶⁴Ivi, p.49, in *Men in transition: The representation of Men's violence against women in the Arctic* 2000

¹⁶⁵ *Ibidem*

¹⁶⁶ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.49

¹⁶⁷ *Ibidem*

Se le donne entrano con più facilità nel mondo del lavoro, ed escono dai ruoli tradizionali che la società ha riservato loro, significa anche che esse hanno più possibilità di fuggire da una relazione violenta, perché è più facile svincolarsi dal ruolo di moglie e mantenersi autonomamente.

Tuttavia, le ricerche dimostrano che la situazione non è tra le migliori: le donne che lavorano fuori casa rimangono spesso confinate in compiti senza possibilità di carriera, e rappresentano la parte più precaria della forza lavoro.

Oltre a ciò, le difficoltà economiche sempre più crescenti in cui versano le famiglie, si possono tramutare in una maggior probabilità di violenza, poiché le donne devono far quadrare i conti con sempre meno risorse, a causa dei tagli dei sussidi ai beni di prima necessità, e all'esaurimento delle risorse comuni.

Le mogli sono costrette a chiedere ai mariti una quota maggiore del reddito familiare, e le reazioni dei coniugi sono spesso violente: rifiutandosi di limitare le spese per i propri scopi personali perché il benessere della famiglia non è una loro priorità¹⁶⁸.

2.5

Gli omicidi e i genocidi

Stando ai dati mondiali dell'OMS, la morte violenta è la principale causa di decesso per le persone tra i 15 e i 44 anni, e ne abbiamo la conferma nella nostra epoca, nella quale il ricorso alla guerra è sempre più frequente e le armi di distruzione di massa sono sempre più potenti.

Nelle guerre del Novecento, il numero delle vittime civili è stato più alto rispetto a quello delle vittime militari. In questa epoca degli eserciti di massa, i civili sono perlopiù donne di tutte le età, oltre a vecchi e bambini.

Pertanto, la violenza è diventata un fenomeno socialmente accettabile e le armi si sono diffuse in modo capillare, anche tra la popolazione.

Già questo dovrebbe confermare la tesi dell'inasprimento della violenza genocida in epoca odierna; tuttavia, la violenza bellica, con le sue pulizie etniche, i bombardamenti e le invasioni, non prende di mira le donne in quanto tali, anche se è vero che la propaganda in merito, tende a diffondere l'idea maschilista del nemico disumanizzato, dipingendolo come essere inferiore e femminile.

¹⁶⁸Ivi, p.50, in *Family in transition: a study of 300 Yugoslav villages*, 1996

Si nota una correlazione anche tra lo stato di guerra di una nazione e l'aumento di omicidi femminili per mano di loro familiari: in Israele, tra il '90 e il '95, il numero di donne uccise dal partner è stato di 73, cifra che è salita a 127, se si contano quelle uccise da altri parenti maschi; mentre durante la guerra del Golfo, le donne assassinate dai partner o altri parenti sono state 35¹⁶⁹.

Eppure, se si escludono le vittime di guerra, la prima causa di morte al mondo risulta essere, non l'omicidio, bensì il suicidio. Tuttavia, una stima precisa dei suicidi è alquanto impossibile per via della difficoltà a stabilire le ragioni che portano una persona a togliersi la vita. In Giappone, per esempio, sono classificati come suicidi anche tutti i casi in cui un uomo uccide la moglie e i figli.

Nelle aree più povere del pianeta, le morti violente sono molto più frequenti che in quelle ricche, come avviene in Africa e nelle Americhe, dove gli omicidi superano di gran lunga i suicidi, mentre in Europa e nella regione del Pacifico occidentale, la percentuale di omicidi è inferiore, e i suicidi, sono quasi sei volte gli omicidi.

Se si prendono come punto di partenza gli anni '60, si nota che i tassi di criminalità nei paesi ricchi sono triplicati o quadruplicati.

Anche nel resto del mondo troviamo che il tasso di omicidi è cresciuto dall'inizio degli anni Ottanta fino alla metà degli anni Novanta: in America Latina e nell'Africa sub sahariana è il 50% in più, mentre nell'Europa dell'Est e nell'Asia centrale è più che raddoppiato¹⁷⁰.

La letteratura criminologica e sociologica mostra interessanti correlazioni tra gli omicidi e la situazione economica. Prendendo in esame questi dati notiamo che i tassi di omicidi maschili e femminili sono correlati.

L'indice di omicidi, in particolare nelle aree metropolitane, è proporzionale alla diseguaglianza sia tra le etnie che al loro interno: sembrerebbe infatti, secondo una ricerca svolta negli Stati Uniti da Judith Blau e Peter Blau (1982), che la diseguaglianza porti ad un alto tasso di criminalità, oltre che dei furti.

Questa indagine deriva da una situazione paradossale: gli Stati Uniti, una delle società più ricche al mondo in termini di prodotto interno lordo pro capite, erano, allora, uno dei Paesi con il più alto tasso di criminalità a parità di livello di urbanizzazione e sviluppo economico: il tasso di omicidi negli Stati Uniti era dieci volte superiore a quello dei paesi dell'Europa occidentale, mentre dal 1990 al 2000, i tassi si sono avvicinati: quelli di molti paesi europei sono aumentati e quelli statunitensi si sono dimezzati¹⁷¹.

¹⁶⁹ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.53

¹⁷⁰ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. pp.53-54, in *Fajnzylber et al.*, 2000 p. 219

¹⁷¹ Ivi, p.54, in *Commissione Economica per l'Europa* 2003

Le cause della fine del caso statunitense non sono chiarissimi, ma si può senza dubbio asserire, che ha influito il miglioramento della situazione economica durante gli anni Novanta, e l'incarceramento di un'altissima percentuale di poveri.

La ricerca di Blau e Blau sui dati del 1970, mostra che la relazione tra il livello di povertà e i tassi dei reati quali stupro, aggressioni e furto, nelle aree urbane statunitensi, finiscono per scomparire se si introduce la variabile "diseguaglianza" (I furti non avvengono nelle aree più povere, anzi qui la loro frequenza è minore, ciò a conferma della teoria che non è la povertà assoluta, bensì quella relativa, a generare il maggior numero di reati).

Quest'ultima è rappresentata dall'indice di Gini che misura la concentrazione del reddito: tutta la variazione dei tassi di criminalità precedentemente associati alla povertà viene spiegata da questa variabile¹⁷².

Detto in altre parole, è stato rilevato che negli Stati Uniti, il tasso di criminalità è più alto là dove il tasso di diseguaglianza economica è maggiore, ma non dipende dal livello assoluto di povertà delle città in questione.

E l'influenza è tanto più forte quanto più riguarda le diseguaglianze "ascritte"¹⁷³, come possono essere quelle tra bianchi e neri, che difficilmente sono superabili a causa del razzismo dei bianchi contro la popolazione nera: questo disagio crea risentimento, spirito di rivalsa, disordini sociali e anche comportamenti criminali.

Per spiegare questa correlazione, i due studiosi parlano di deprivazione relativa: la disperazione, l'alienazione e l'aggressività latente, nascono dal confronto diretto dei più poveri con lo stile di vita dei più ricchi.

Il paradosso che vede un alto tasso di criminalità in uno dei paesi più ricchi del mondo, viene spiegato anche da un'altra ricerca, svolta da Pampel e Gartner (1995), che mette in luce l'importanza del "collettivismo", il cui opposto è l'individualismo.

Questo indice, chiamato anche "protezione sociale"¹⁷⁴, ha come indicatori il grado di mercificazione (disponibilità di fonti di reddito alternative alla partecipazione al mercato del lavoro) e di corporativismo (la cogestione della cosa pubblica e dell'economia tra destra e sinistra), i periodi di governo della sinistra e l'assenza di conflitto politico violento.

Ad essere analizzati separatamente sono i dati relativi agli omicidi con vittime donne, da quelli che hanno come vittime gli uomini.

¹⁷² Ivi, p.55

¹⁷³ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.55

¹⁷⁴ *Ibidem*

I dati presi in considerazione sono quelli relativi ai tassi di omicidi maschili e femminili verificatisi ,dal 1951 al 1986, in 18 nazioni industrializzate e democratiche.

Gli omicidi ai danni di donne sono distribuiti in modo più equo tra le diverse età e avvengono con più frequenza nelle famiglie, tuttavia il tasso di correlazione tra i due tipi di omicidio è forte (0,917)¹⁷⁵.

I due ricercatori, negli indicatori del collettivismo, evidenziano l'importanza del ruolo assunto dallo Stato nel garantire la sicurezza sociale: esso riduce gli effetti previsti sui tassi di omicidio , a partire dall'aumento negli anni '60 delle coorti giovanili tra i 15 e i 29 anni, la fascia di età in cui gli assassini (quasi tutti maschi) sono più numerosi¹⁷⁶.

Anche l'affollamento nel mercato del lavoro, subito dalle giovani generazioni, comporterebbe un aumento dei reati violenti, dal momento che, a parità di altri fattori, hanno meno possibilità lavorative rispetto alle generazioni precedenti.

Sia per i dati relativi agli omicidi di donne, sia per quelli riguardanti gli uomini, l'effetto "protettivo" dell'indice di collettivismo, è abbastanza forte, e lo è maggiormente su quello degli uomini.

Nel modello proposto per spiegare quantitativamente il fenomeno (modello che tra le variabili indipendenti comprende l'età, il corporativismo, il prodotto interno lordo), il tasso di disoccupazione non ha alcun effetto sull'incidenza degli omicidi: evidentemente non è importante la disoccupazione in sé, ma la presenza o meno di una politica sociale.

I ricercatori Messner e Rosenfeld (1997), per spiegare il legame tra una spesa sociale bassa e un alto tasso di omicidi, hanno usato il termine "anomia individualistica"¹⁷⁷, riferendosi a quei Paesi in cui il mercato ha una grande importanza, poiché è il sistema stesso a promuovere una visione utilitarista dei rapporti sociali, secondo la teoria che il risultato è più importante dei mezzi con cui ottenerlo.

Il risultato qui inteso è soprattutto di tipo economico: il valore sociale delle persone viene stabilito in base alla posizione nel sistema economico.

Al contrario, dove vige il sistema del *welfare state*, il potere risiede nel sistema politico e non in quello di mercato; quindi, tra le priorità vi è quella di mantenere un alto livello di protezione sociale.

Una conseguenza di questa condizione è la diminuzione degli atti criminali, e ciò è dimostrato da un'analisi condotta dall'OMS, nel periodo 1980-1990, su un campione di 45 nazioni, non solo industrializzate.

¹⁷⁵ *Ibidem*

¹⁷⁶ Ivi, pp.55-56

¹⁷⁷ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.56

Gli autori ricordano che nel periodo analizzato sono avvenuti grandi mutamenti politici, tra cui lo smantellamento del sistema sovietico e la creazione del mercato libero in Europa dell'Est, fattori che hanno coinciso con un aumento della criminalità e del tasso di omicidi in quella zona.

Naturalmente, in questi casi, si deve considerare anche la capacità dei governi di mantenere l'ordine pubblico, facendo rispettare le leggi contro la violenza, tramite arresti e punizioni, cosa che è venuta meno dopo il 1989, in Europa dell'Est¹⁷⁸.

Rosemary Gartner (1990) ha analizzato i tassi di omicidio per sesso e per età, dal 1950 al 1980, in 18 paesi sviluppati, confermando che la violenza ufficiale di un Paese è un indice del grado in cui quella società legittima la violenza col suo impiego da parte dello Stato, ad esempio con la pena di morte e la tolleranza verso i poliziotti violenti.

Un esempio emblematico è la pena capitale, che si correla positivamente agli omicidi di donne e bambini¹⁷⁹: la teoria che spiega questa correlazione, sostiene che essa fa parte della "cultura della violenza", dell'insensibilità generale nei suoi confronti, che rende psicologicamente più semplice compiere atti violenti, poiché la società stessa li legittima.

È anche vero che esistono molti casi di donne che uccidono i loro partner maschi: è stato rilevato che negli Stati Uniti, dal 1976 al 1987, gli omicidi tra partner, riguardavano, per il 61% donne uccise da partner uomini, e per il 39% uomini uccisi dalle compagne¹⁸⁰.

Ma per quanto riguarda gli omicidi ai danni di uomini, si trattava, nella maggior parte dei casi, di autodifesa verso il compagno maltrattante.

La peculiarità degli omicidi compiuti da mani femminili, anche in questo caso, gioca a sfavore delle donne: secondo una ricerca svolta in Germania dalla giurista Dagmar Oberlies, le donne che uccidono il proprio coniuge (e si parla solitamente di donne maltrattate, cui il marito non ha lasciato altra scelta se non quella di usare la violenza per sfuggire da una situazione insostenibile), lo fanno perlopiù a sangue freddo, per evitare uno scontro fisico da cui non ne uscirebbero vive¹⁸¹.

Queste donne, di conseguenza, non potranno usufruire delle attenuanti per legittima difesa, dal momento che hanno agito in modo premeditato; e nemmeno di quelle di cui si avvalgono solitamente gli uomini, i quali spesso esplodono nel celeberrimo "raptus omicida"¹⁸².

Pertanto, è più facile che esse vengano condannate all'ergastolo per omicidio volontario, mentre agli uomini, solitamente, spettano pene più leggere, di omicidio senza premeditazione, persino nei casi in cui avevano già minacciato di morte la compagna.

¹⁷⁸ Ivi, p.57

¹⁷⁹ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.57

¹⁸⁰ *Ibidem*

¹⁸¹ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. pp. 57-58

¹⁸² Ivi, p.58

2.6

Violenza culturale, istituzionale ed economica

Nella nostra società non esiste solo la violenza fisica, ma anche molte altre forme di violenza che si traducono in comportamenti, tradizioni e fenomeni che sono vere e proprie violazioni dei diritti delle donne. Nello specifico, si parla di violenza istituzionale, culturale e psicologica.

In molte zone del mondo, le donne sono costrette ad abortire per non dare alla luce una figlia femmina, e in questi casi la reale volontà della donna è dubbia, dato che queste situazioni spesso si verificano in contesti sociali dove lei è considerata solo un mero contenitore per figliare, ed è trattata di conseguenza.

A questo si aggiunge la differente educazione impartita ai maschi e alle femmine, limitate fin da piccole, nella loro capacità di espressione e di movimento, e private, a mano a mano che crescono, del tempo del gioco e dello studio, per sbrigare quei lavori domestici che i maschi non fanno a nessuna età.

Dichiara Radhika Coomaraswami:

Mentre il fenomeno della preferenza per il figlio maschio è una pratica tradizionale che discrimina le donne nella maggior parte delle società, l'aborto selettivo e l'infanticidio delle femmine accadono principalmente nelle società asiatiche e africane, dove la preferenza per il figlio maschio generalmente si esprime nelle differenze di salute, di nutrizione e di istruzione tra i sessi (...) Anche se una bimba sopravvive, deve ancora affrontare altre discriminazioni. Ciò si riflette nella differenza di nutrimento e salute tra femmine e maschi. L'Unicef stima che più di 1.000.000 bambine muoiano ogni anno per malnutrizione e maltrattamenti: se fossero stati maschi sarebbero vive. Si insegna alle figlie femmine ad aspettare con pazienza che padre e fratelli finiscano il pasto, per mangiare quel che ne resta. Si stima che, in Africa, la carenza di ferro colpisca tra il 75% e il 96% delle ragazze con più di 15 anni e, in India, il 70% delle ragazze tra i 6 e i 14 anni di età¹⁸³.

Nel mondo occidentale, le conseguenze della diversa valutazione del corpo maschile e di quello femminile, possono portare a disturbi alimentari, di cui le donne sono vittima nel 90-95% dei casi¹⁸⁴.

Questi disturbi, che hanno radici psicologiche, riguardano molte adolescenti ossessionate dalla non rispondenza del proprio corpo alla bellezza standard, e si manifestano nel tentativo di dominare la pulsione fisiologica della fame.

Anche la chirurgia estetica è una manifestazione socialmente approvata, della stessa idea di fondo secondo cui il corpo femminile non vada bene nella sua naturalezza, ma debba essere modificato

¹⁸³ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.60, in *United Nations special rapporteur on violence against women*, Coomaraswami 2002, pp.22-23

¹⁸⁴ Ivi, p.60

per seguire certi schemi sociali, giustificati dalla particolare idea di bellezza portata avanti dalla propria cultura.

Nel libro di Naomi Wolf, *Il mito della bellezza* (1991)¹⁸⁵, l'ideale della bellezza femminile viene descritto come una vera e propria religione, altrettanto oppressiva per le donne, al pari delle religioni tradizionali.

Persino la sessualità femminile, viene tenuta sotto controllo da diverse norme sociali che per i maschi non esistono.

Mentre la sessualità maschile è libera di esprimersi, le ragazze, sono profondamente a disagio anche per questioni legate alla mancanza di libertà nella loro fase di sviluppo.

Al contrario, la sessualità maschile è la misura universale alla quale quella femminile si deve adattare, a scapito della scarsa complementarità tra le due.

Da alcuni esperimenti svolti da Masters e Johnson (1967), è emerso che, solamente 3 donne su 10, sono in grado di provare un orgasmo vaginale durante il coito: la maggioranza lo prova tramite la stimolazione della clitoride¹⁸⁶.

Tuttavia, secondo la provocatoria opera di Shere Hite (1976), esistono una miriade di attività sessuali predilette dalle donne, com'è stato dimostrato da un esplicito questionario per il quale sono state intervistate migliaia di donne americane.

Eppure la preferenza maschile per il coito, pratica che comporta per le donne il rischio di gravidanza, è addirittura diventato sinonimo di sesso.

Tra le violenze culturali è compresa anche la dottrina freudiana (Meyer 2006) che, in spregio all'anatomia, considerava corretto lo sviluppo sessuale femminile solo se cancellava la sessualità clitoridea per passare a quella vaginale¹⁸⁷.

Cosa tra l'altro impossibile, poiché la clitoride si estende fino all'ingresso della vagina, avvolgendola con le sue radici, pertanto fa parte dell'orgasmo cosiddetto vaginale.

La discriminazione culturale deriva anche dall'idea di impurità associata alle mestruazioni, appartenenti naturalmente al corpo femminile, ma troppo spesso circondate da tabù e superstizioni.

Ulteriori discriminazioni vengono usate nel doppio standard della sessualità femminile e maschile (che fa sì che le ragazze sessualmente attive siano insultate e considerate meno, mentre all'uomo accade il contrario).

Mentre se si parla di violenza istituzionale, si intendono quei luoghi in cui le leggi sanciscono due pesi e due misure nei rapporti tra uomo e donna: dove il divorzio è prerogativa maschile, e il fratello

¹⁸⁵ *Ibidem*

¹⁸⁶ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.61

¹⁸⁷ *Ibidem*

del marito “eredita”¹⁸⁸ la moglie dell’uomo (succede in Kenya), come fosse un oggetto di proprietà del defunto, i matrimoni tra bambine e uomini molto più anziani, scelti dalla famiglia, sono tollerati; e, infine, dove lo stupro nel matrimonio non è reato, pratica tra l’altro che rimane impunita nella maggior parte dei Paesi.

In Occidente, il reato di stupro tra coniugi è stato riconosciuto solo di recente: in Italia, nel 1981; in Olanda nel 1991; in Germania nel 1997, mentre in molti stati degli Usa, non è ancora una pratica condannabile¹⁸⁹.

Tuttavia, in molti Paesi quali l’Etiopia, il Costa Rica, il Libano, il Perù e l’Uruguay, per risolvere il “problema” dello stupro, la vittima viene data in sposa allo stupratore, un *escamotage* usato dalle famiglie per “salvare l’onore”, poiché per una donna, la violenza è motivo di profonda umiliazione a causa del mito della verginità e del timore di non essere accettata da nessun altro uomo.

Un’ulteriore discriminazione istituzionale è data dal “delitto d’onore”, che in molti codici penali è considerato un caso particolare in quanto prevede una riduzione di pena.

L’aborto, che secondo l’OMS è praticato 40 milioni di volte ogni anno, di cui da 26 a 31 milioni in modo legale e il resto effettuato illegalmente, perlopiù con metodi rischiosi per la vita della donna stessa, è ancora proibito in molti luoghi: in 52 Stati è permesso solamente per salvare la vita della donna, in 23, paesi per mantenerne la salute fisica, in 20 per la salute mentale, in 6 per ragioni economiche e sociali¹⁹⁰. Nel caso italiano, in realtà, non è la donna a decidere di interrompere la gravidanza, bensì il medico che dà l’autorizzazione.

Tra le forme di violenza istituzionale vi è anche la sterilizzazione forzata, che Radhika Coomaraswamy, definisce come fonte di grande danno, in quanto:

Le donne che la subiscono non vengono informate sui rischi, le complicazioni possibili e sul fatto che la procedura è irreversibile, e anche perché la sterilizzazione in simili circostanze costituisce un controllo esterno sui loro corpi¹⁹¹.

La violenza economica invece, si esprime nella credenza che l’uomo, essendo membro attivo della società diversamente dalla donna, sia responsabile del sostentamento della famiglia.

Tutto ciò, all’apparenza può sembrare un rapporto complementare, ma in realtà nasconde una forte disuguaglianza: le donne lavorano per la famiglia, si prendono cura dei loro cari e delle faccende domestiche, senza che questo loro impegno, svolto con enorme fatica, venga riconosciuto come tale, in quanto considerato un semplice “lavoro d’amore”¹⁹².

¹⁸⁸ Ivi, p.62

¹⁸⁹ *Ibidem*

¹⁹⁰ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell’era globale*, cit. p.62

¹⁹¹ Ivi, p.63, in *United Nations special rapporteur on violence against women*, Coomaraswami 2002, p.15

¹⁹² Ivi, p.63

Secondo Christine Delphi (1998) si tratta di adempimento femminile ai doveri matrimoniali, mentre compito dell'uomo è il mantenimento della famiglia: un patto diseguale, che le donne accettano spinte dalla povertà e dalle pressioni sociali.

La finta complementarietà viene smentita inoltre, dal diverso giudizio di valore attribuito alle attività di uomini e donne: mentre alle attività maschili si dà molto valore, quelle femminili vengono svalutate, tant'è che se una donna può svolgere compiti maschili occasionalmente, il fatto che un uomo svolga mansioni tipicamente femminili, come occuparsi della casa o della cura dei bambini, è considerato compromettente per la sua virilità.

In molte Paesi, così come nel nostro, il fatto che una donna "lavori" fuori casa può umiliare il capofamiglia, marito o padre che sia.

La violenza economica degli uomini sulle donne si manifesta anche tramite il monopolio dei mezzi di produzione, dall'accesso al lavoro salariato alle entrate delle famiglie, prerogativa che permette al maschio di esercitare potere e costrizione, sia dentro la famiglia, sia sulla parte femminile della società a tutti i livelli: nazioni, comunità religiose, imprese economiche ecc...

Questo tipo di violenza si esercita anche tramite la rigida spartizione in: mestieri "adatti alle donne" e "lavori maschili"¹⁹³, divisione secondo la quale alle donne rimangono gli incarichi più umili, poco retribuiti e con scarse prospettive, e giustificando queste scelte discriminatorie con il ruolo "domestico" attribuito a loro per natura, per cui non avrebbero bisogno di affermarsi sul mercato del lavoro.

La violenza economica è confermata anche dall'alta percentuale di manodopera femminile nelle fabbriche delle multinazionali, che sfruttando la discriminazione economica nei confronti delle donne, pagano meno le lavoratrici, specie se giovani, rispetto ai lavoratori uomini.

Inoltre, i rapporti interni alle fabbriche evidenziano problemi riguardo la repressione dell'organizzazione sindacale, i rischi alla salute correlati alle condizioni di lavoro e ai ricatti sessuali cui sono sottoposte le operaie da parte dei superiori maschi.

Sostiene Coomaraswamy, che questi sono prassi diffuse in tutto il globo:

L'80% della forza lavoro impiegata dalle aziende multinazionali è femminile, principalmente nell'età che vai dai 16 ai 25 anni. Le femmine sono preferite perché le donne senza una specializzazione sono la forma di manodopera meno cara disponibile, e anche perché le donne sono più restie a lamentarsi delle condizioni di lavoro. Alle operaie si richiede di non essere sposate e di non avere bambini. L'impiego è temporaneo, e la gravidanza e il matrimonio hanno come risultato il licenziamento immediato per evitare di pagare il periodo di maternità¹⁹⁴.

¹⁹³DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit., p.64

¹⁹⁴Ivi, p.65, in *United Nations special rapporteur on violence against women*, Coomaraswami 2002, p.9

2.7

Considerazioni

Tramite questa analisi si è cercato di dare una risposta, seppur parziale, all'arduo quesito: la condizione delle donne, dopo la globalizzazione del mondo contemporaneo, è migliorata o peggiorata ?

Per fare ciò ci siamo interrogati sul ruolo del capitalismo e dell'economia di mercato, nella promozione, o nell'abbassamento, di questa condizione.

La violenza contro le donne, in epoca odierna, ha svariate forme: c'è quella fisica, sessuale, psicologica, e quella economica.

Le pratiche a cui sono sottoposte certe donne, in alcune culture come quelle dei Paesi musulmani integralisti, sono fortemente lesive per la loro salute: si parla di obbligo di contrarre matrimonio, talvolta imposto a ragazze molto giovani, di assoggettamento completo al volere del marito o del padre, obblighi per quanto riguarda il vestiario, e di sottomissione a pratiche quali l'infibulazione, per portare avanti tradizioni vecchie di secoli.

Ciò che si è voluto analizzare è stato, prima di tutto, se il concetto di violenza sia uguale per tutti: se una donna pakistana considera normale subire, quotidianamente, percosse da parte del coniuge, è giusto battersi per i suoi diritti anche se lei non riconosce di star subendo un sopruso?

La risposta è, ovviamente, sì.

Far conoscere a queste donne le alternative possibili, tramite il confronto con altre culture, che certe pratiche non le tollerano, è fondamentale per aiutarla ad uscire da un contesto violento.

Poiché, anche se la donna in questione non è consapevole di poter fuggire da quella situazione, subirà comunque, le conseguenze negative di quelle violenze, sia fisicamente che mentalmente.

Il percorso del femminismo degli anni '70 è stato lungo e tortuoso ed ha portato all'istituzione di centri antiviolenza, ufficialmente riconosciuti (con la conseguenza che anche la violenza ginocida è stata riconosciuta come una realtà da dover debellare); all'emanazione di leggi contro la discriminazione femminile nel mercato del lavoro; al diritto di voto; e ad una maggiore educazione rispetto alle pratiche sessuali, che ha permesso a tante donne di ottenere più consapevolezza e controllo, sul proprio corpo. Fino ad arrivare alla costituzione di reparti di polizia specializzati nella prevenzione della violenza, e all'approdo della Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne, ratificata dal '79 da ben 180 stati (e alla quale si sono rifiutati di firmare diversi stati, tra cui anche gli Stati Uniti e la Corea del Nord).

Dopo le lotte femministe e l'avvento della globalizzazione, che ha comportato la libera circolazione del capitale e un'ingente intensificazione delle migrazioni di popoli con culture differenti, ci si domanda se la condizione femminile nel mondo, sia migliorata o peggiorata.

Le scuole di pensiero sono due: una, a cui fa capo Milton Friedman, sostiene sia avvenuto un miglioramento; mentre quella opposta, sostiene un peggioramento sostanziale, che avrebbe anche causato un aumento della discriminazione tra i sessi.

Secondo la prima corrente, il mercato libero, ha favorito il progresso dell'economia e, dunque, le donne, sono diventate cittadine più consapevoli e propense a battersi per i propri diritti.

Gli unici fattori negativi che avrebbe portato la libera circolazione di denaro e di persone, sarebbero l'aumento della criminalità organizzata e del turismo, fattori che hanno inciso negativamente sullo sfruttamento della prostituzione e il traffico di esseri umani.

È ciò che sostiene l'incaricata per la Commissione per i diritti umani dell'ONU, Radhika Coomaraswami, quando descrive la globalizzazione come un fenomeno che rafforza il sistema sessista e promuove la povertà delle donne, che, appunto, occupano, i gradini più bassi della scala sociale.

Mentre la seconda corrente afferma il contrario: le società pre-capitaliste, a causa di una rigida divisione del lavoro, creavano condizioni lavorative peggiori per le donne, sfruttate e senza la possibilità di avere controllo sui propri guadagni e sui mezzi di produzione.

La globalizzazione, in questo senso, avrebbe permesso alle lavoratrici, di svincolarsi da un sistema produttivo basato su regole familiari, e di diventare individui indipendenti, e libere dal controllo dei padri e dei mariti.

Di fianco a queste due correnti, se ne affianca una terza, che fa da contrappeso alle altre due, e postula diverse fasi, una che fa seguito all'altra: una prima, prevede un peggioramento delle condizioni femminili, una seconda, prevede, invece, un miglioramento e, infine, una terza, che vedrebbe un superamento della condizione iniziale, com'è avvenuto nei Paesi a capitalismo avanzato, nei quali i lavoratori si sono organizzati per ottenere salari più alti e condizioni lavorative migliori.

La nostra riflessione è proseguita ponendoci una domanda: le società prive di violenza contro le donne, esistono?

Una risposta parziale ci è giunta dall'antropologo David Levinson, che, tramite un studio svolto su di un campione di 90 società umane, ha scoperto che 15 di queste non la contemplano.

E tutte queste società hanno delle caratteristiche in comune: una di queste è la monogamia, che non fa distinzioni tra moglie e marito; un'altra è la parità in campo economico, che permette alle donne

di disporre delle finanze familiari, allo stesso modo del marito, e, infine, la parità nella possibilità di divorziare.

Un'altra importante peculiarità che accomuna queste società, sarebbe la possibilità di intervento e aiuto da parte di amici o parenti, nel caso si verificano, casi di abuso e violenza in altre famiglie.

Al contrario, prosegue Levinson, le società che presentano un alto grado di violenza genocida, sono quelle dove la donna non può disporre del denaro familiare, magari non lavora nemmeno ed è costretta a vivere sotto il controllo dei parenti del marito, che decidono, nel caso sia rimasta vedova, se e quando, si potrà risposare. Inoltre, dove non esistono case rifugio o posti a cui rivolgersi in caso di maltrattamenti domestici, sarà più facile che la violenza si verifichi e proliferi.

E, infine, anche la mancata solidarietà da parte delle altre donne della comunità, dei vicini e dei parenti, alzerà il grado di violenza genocida di una società (come accade in Iran, dove, se una donna subisce violenza, generalmente, i suoi parenti, invece, che aiutarla, le consigliano di sopportare).

Anche lo stupro è una forma di potere che l'uomo usa, per soggiogare al suo volere la donna.

Per secoli, questa "pratica" barbara è stata usata contro le donne, da molti popoli diversi, senza distanziarla dall'atto sessuale consenziente: i romani, da cui abbiamo preso la parola *stuprum*, non distinguevano la differenza; nel codice di Hammurabi, il primo sistema di leggi della Storia, venivano puniti sia lo stupratore sia la sua vittima; fino al Seicento, nei trattati di guerra, era scritto esplicitamente che i soldati potevano stuprare le donne del nemico, per sancirne la conquista.

Così come, nel Cinquecento e nel Seicento, lo stupro non era considerato tale, se era seguito dal concepimento.

La percezione su cosa sia, e cosa non sia, stupro, varia in base al giudizio della vittima: in una ricerca svolta negli Stati Uniti su 6.159 studentesse vittime di stupro, è emerso che solamente il 27% di queste lo definiva tale. Il giudizio in merito allo stupro varia anche in base alle circostanze: generalmente, se è il compagno o marito, ad imporre un atto sessuale alla moglie/compagna, questo non verrà considerato stupro, ma parte normale della vita di coppia.

Pertanto, la riluttanza a denunciare da parte delle vittime, nonché, la dubbia definizione di stupro, rendono difficile analizzare il problema e trovare delle soluzioni per arginarlo.

La nostra riflessione è proseguita soffermandoci sulla violenza familiare, perpetrata, per secoli, in Europa e nel resto del mondo, ai danni di mogli e figli, senza che né lo Stato, né la società, intervenissero. Il femminismo è stato il primo a denunciare tale "pratica" come frutto di una cultura basata sulla prevaricazione del marito-padre, per imporre le sue regole al resto della famiglia.

Da sempre, le donne, sono state confinate ai margini della vita pubblica, senza diritto di voto e di parola sulle questioni della società, e, per secoli, il luogo meno sicuro per loro, è stato dentro le

mura domestiche: una delle più importanti istituzioni della nostra società, la famiglia appunto, è dove avvengono la maggioranza dei casi di violenza ai danni delle donne (e dei figli).

E se non è il marito a compiere violenza (sia fisica sia psicologica), è molto probabile che lo farà l'ex compagno o un amico.

I fattori che possono determinare la reazione violenta di un marito, o compagno, sono la gelosia, il senso di possesso verso la moglie o compagna; la supremazia che certe uomini pensano di dover esercitare dentro la famiglia, ma anche le aspettative sulle faccende domestiche che una donna dovrebbe compiere in casa.

Inoltre, altri fattori che possono influenzare l'alta incidenza di violenza domestica, sono la scarsa istruzione e la povertà del marito: più queste sono alte, e maggiore sarà la probabilità che certi eventi accadano.

Persino la differenza di status tra moglie e marito, può influenzare la violenza: in generale, nei luoghi dove le donne occupano un gradino molto basso nella scala sociale, l'uomo non vede minacciato il suo status, e tenderà a non usare la violenza per affermarlo; viceversa, nei luoghi dove la donna gode di uno status socio-economico alto, può aspirare a ricoprire ruoli professionali prestigiosi nonché, ad esercitare controllo sui propri guadagni, il potere collettivo può arginare la violenza.

Se le donne hanno più possibilità di carriera nel mondo del lavoro, potranno svincolarsi dai ruoli tradizionali che la società ha imposto loro, e, di conseguenza, saranno più propense a denunciare e a fuggire da una situazione di violenza.

Quel che è certo è che, i tassi di maltrattamento sono più alti, in quei paesi dove la violenza è tollerata (cultura della violenza).

La disapprovazione sociale, nei casi di maltrattamenti, svolge un ruolo fondamentale nell'aiutare la vittima di violenza: in India, per esempio, esiste il *Dharna*, una protesta collettiva, messa in atto dalle donne di una comunità, per difendere le concittadine vittime di violenza da parte dei mariti.

Ovviamente, la presenza o meno di case rifugio e centri antiviolenza, istituiti anche in aree fuori dall'Occidente, ha influito positivamente sull'aiuto offerto alle donne e all'eventuale prole, nel fuggire da situazioni di violenza.

Così come l'introduzione di leggi che impediscono al marito violento di avvicinarsi alla moglie e alla casa (anche se è in comune).

La nostra analisi è proseguita prendendo in esame i casi di omicidio e ginocidio, nel mondo: ponendo come punto di riferimento l'inizio degli anni '80, fino a metà degli anni '90, è stato rilevato che i tassi di omicidi dei paesi extra europei, sono più che raddoppiati.

A tal proposito, una ricerca di Judith Blau e Peter Blau, nel 1982, ha rilevato che il tasso di omicidi può essere correlato alla situazione economica di un determinato Paese: secondo i loro studi, infatti, gli Stati Uniti, il primo Paese al mondo per Pil pro capite, erano anche lo Stato con il più alto tasso di criminalità, a parità di livello di urbanizzazione e sviluppo economico.

Il tasso di omicidi degli Stati Uniti era dieci volte superiore a quello dei paesi europei, perché si tratta di un Paese con un alto livello di disegualianza sociale, fattore che può collegarsi ad un alto tasso di criminalità, poiché, l'aggressività e il desiderio di rivalsa dei più poveri, si scatenano proprio quando si devono confrontare con lo stile di vita dei più ricchi.

A mettere in relazione queste due variabili, sono stati anche gli studiosi Pampel e Gartner, che, attraverso l'analisi dei tassi di omicidi con vittime donne e quelli ai danni di uomini, verificatisi tra il '51 e l'86, in 18 nazioni industrializzate, hanno scoperto che gli omicidi femminili sono più frequenti in famiglia, e sono distribuiti in modo più equo tra le diverse età.

I due ricercatori hanno messo in luce anche il fattore del "collettivismo", per indicare il ruolo dello Stato nell'intervento e nella prevenzione degli atti criminosi in una determinata comunità: i dati dimostrano che là dove il grado protezione è più alto, il tasso di omicidio si riduce, in particolar modo per quelli che hanno come vittime gli uomini.

Infine, sono stati presi in considerazione i casi di donne che uccidono i loro partner uomini: secondo una ricerca compiuta dalla giurista Dagmar Oberlies, le donne che uccidono il loro compagno, nella maggior parte dei casi, lo fanno per autodifesa.

Esse sono vittime di maltrattamenti da molto tempo, e non hanno altra scelta se non quella di usare anche loro la violenza, per sfuggire da una situazione ormai invivibile. In genere, si tratta di omicidi a sangue freddo, compiuti per evitare uno scontro fisico, dal quale, quasi sicuramente, non ne uscirebbero vive. La particolarità di questi omicidi compiuti da donne, continua la Oberlies, è che, probabilmente, esse non potranno usufruire delle attenuanti per legittima difesa, dal momento che il loro atto, verrà giudicato come premeditato (al contrario della maggior parte degli uomini, ai quali, solitamente, spettano pene meno pesanti, di omicidio senza premeditazione, poiché, si dice, esplodano nel fantomatico "raptus omicida").

A conclusione della nostra riflessione, abbiamo parlato di violenza istituzionale, culturale ed economica, che colpisce le donne a livello globale.

Questi tipi di violenza si concretizzano in tradizioni e usi, talvolta legittimanti dallo Stato, che sono delle vere e proprie violazioni dei diritti fondamentali delle donne: si parla di costrizione di aborto (accade specialmente nelle società asiatiche e africane, dove molte donne, sono costrette ad abortire per non far nascere figlie femmine), educazione differenziata per le bambine (costrette, fin da piccole, a svolgere le faccende domestiche che i maschi non fanno nemmeno da adulti; abituate a

dover aspettare che i maschi della famiglia finiscano il loro pasto, per poter mangiarne i resti, con ovvie conseguenze a livello di malnutrizione), sterilizzazione forzata (che, oltre a rappresentare un controllo esterno sul proprio corpo, comporta gravi rischi per la salute della donna), e controllo della sessualità (che per i maschi non esiste), che induce molte donne, a provare un senso di vergogna del proprio corpo, specialmente nella sua fase di sviluppo. Il controllo esercitato sulla sessualità femminile si esprime anche attraverso la scarsa educazione sessuale, che può portare ad avere una concezione sbagliata delle mestruazioni (considerate impure e associate, fin dai tempi antichi, a miti e superstizioni), a non conoscere i metodi contraccettivi che possano proteggere (oltre che dalle gravidanze, anche dalle malattie veneree) o a non avere piena consapevolezza del proprio corpo e, quindi, di non poter vivere, il sesso con il proprio partner, con il dovuto piacere. E, ancora, l'ignoranza legata alla verginità: un imene lacerato, non indica, per forza di cose, che una ragazza non è più vergine, poiché è possibile che si sia rotto facendo sport, o che sia così per nascita.

Il controllo istituzionale, invece, riguarda quelle leggi che, in determinati Paesi, permettono a uomini anche molto vecchi, di prendere in sposa delle bambine; a quelle norme che negano la possibilità di divorziare se a chiederlo è la moglie; o, ancora, quelle leggi per cui lo stupro non è un reato penale, se consumato all'interno del matrimonio (in Italia, il riconoscimento è avvenuto solo nel 1981). In molti Stati, tra cui il Libano, l'Etiopia e il Perù, se una donna è vittima di stupro, sono i parenti stessi a consigliarle di sposare lo stupratore, poiché la verginità è considerata ancora un bene da proteggere; mentre la sua perdita è fonte di umiliazione e angoscia, di non riuscire più a trovare un compagno che possa prenderla in sposa.

Mentre se si parla di violenza economica, si intende quella che polarizza i ruoli dei due sessi all'interno della famiglia, considerando l'uomo come unico responsabile del sostentamento economico di moglie e figli, e la donna, la "custode" della casa e della prole (senza che questo suo lavoro le venga riconosciuto come tale, in quanto attribuito per natura).

Le donne, poi, non possiedono i mezzi di produzione e hanno più difficoltà ad accedere al mondo del lavoro: questo può incentivare la subordinazione femminile al maschio, che, all'interno della famiglia, così come nelle comunità religiose e nelle imprese economiche, esercita potere e controllo.

Tutto questo è confermato anche dall'alta percentuale di manodopera femminile nelle fabbriche delle multinazionali: le operaie, in quanto donne, vengono pagate di meno, specie se giovani rispetto ai colleghi uomini.

Pertanto, diremo che il femminicidio, è solo apparentemente, il problema principale per valutare la condizione femminile nella società.

Il quesito in merito alla diminuzione o all'aumento della violenza contro le donne nella società globalizzata, rimane un aspetto importante per giudicare la condizione femminile, ma la questione è molto più generale.

Si sono presi in esame, i problemi legati alla valutazione dell'aumento o della diminuzione della violenza ginocida in alcune aree del mondo. Eppure, manca un'analisi dettagliata della condizione femminile in alcune aree in forte sviluppo, come la Cina e l'India, i due Paesi più popolati al mondo, che insieme formano, circa un terzo dell'umanità.

Si può constatare che, cambiamenti positivi sono avvenuti, come quelli che riguardano gli accordi internazionali stipulati da quasi tutti gli Stati del mondo, con la sottoscrizione di testi come la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne delle Nazioni Unite (1993), che impone di:

Adottare tutte le misure appropriate, specialmente nel campo dell'istruzione, per modificare i modelli sociali e culturali di condotta degli uomini e delle donne, ed eliminare i pregiudizi, le pratiche tradizionali e tutte le altre pratiche basate sull'idea dell'inferiorità, o della superiorità, dell'uno o dell'altro sesso e su ruoli stereotipati su uomini e donne.¹⁹⁵

mentre, anche l'articolo 2 del Trattato dell'Unione Europea decreta, che uno degli obiettivi dell'Unione, e uno dei pochi obiettivi sociali, è la parità tra uomini e donne¹⁹⁶.

I cambiamenti più significativi per combattere la violenza ginocida, hanno riguardato proprio l'emanazione di alcune leggi, sia per quanto riguarda le sanzioni, sia per l'istituzione e il finanziamento pubblico dei centri antiviolenza; sebbene, i risultati di questi cambiamenti, non hanno significato un'immediata diminuzione della violenza contro le donne nel mondo.

A partire dagli anni '70, prima l'Europa occidentale, poi gli altri paesi sviluppati, e infine, la maggior parte delle nazioni dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, hanno cambiato la definizione di "stupro" da, "reato contro la morale", a reato "contro la persona" o "contro la libertà sessuale", differenziandola dal coito vaginale¹⁹⁷.

Questo ha permesso anche l'abolizione di domande sull' "onorabilità" o meno della vittima (domande che rendevano non perseguibile lo stupro di una prostituta); e il riconoscimento dello stupro all'interno del matrimonio, cancellando l'eccezione maritale; sono stati aggiunti reati specifici come i maltrattamenti familiari; l'introduzione di "ordini di restrizione" per impedire al maltrattatore di avvicinarsi a moglie e figli, pur condividendone la casa familiare; e l'abolizione delle attenuanti per gli omicidi "passionale" o d'onore¹⁹⁸.

¹⁹⁵ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.150, in *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne delle Nazioni Unite*, articolo 4, comma j

¹⁹⁶DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.150

¹⁹⁷ Ivi p. 151

¹⁹⁸ Ivi, p.150

A questi cambiamenti legislativi, avvenuti in circa un quarto di secolo in gran parte del globo (ad esclusione di alcune aree come l'Iran, l'Afghanistan, la Somalia, l'Algeria e le zone dell'ex blocco sovietico), non ha corrisposto un mutamento, altrettanto importante, della considerazione sociale della donna: in molti Paesi, colei che ha rapporti sessuali prima del matrimonio, è ancora etichettata come "donna pubblica"¹⁹⁹; lo stupro non è riconosciuto nella sua gravità, e talvolta, viene addirittura giustificato, se si pensa che la donna abbia provocato l'uomo; infine, il marito, in barba alla legge, è ancora legittimato a picchiare la moglie qualora non obbedisca a lui o alle norme sociali stabilite. Inoltre, l'amore viene ancora confuso con l'idea di possesso, e, talvolta, tale concezione può rendere inaccettabile l'idea che una donna decida di lasciare il suo compagno: se succede, può capitare, che la donna vada incontro a gravi conseguenze.

Se un tempo, lo stupro, era un reato contro la morale, che andava a ledere la stessa vittima, se il marito era legittimato a usare un "potere correzionale" nei confronti della moglie, per soggiogarla al suo volere; e lo stupro all'interno del matrimonio, non era riconosciuto in quanto tale, poiché la moglie era tenuta a rispettare il cosiddetto "dovere coniugale"; oggi, il fatto che questi atti siano qualificati come reati, significa che è stato assunto, all'unanimità, il punto di vista delle donne, e che i rapporti tra i sessi, sono decisamente migliorati.

Un rapporto basato sulla reciprocità, è preferibile da entrambi i sessi, sia per le donne che per gli uomini: i mariti, o compagni, non assumono più il ruolo di padroni, ed entrambi, possono costruire un rapporto più paritario, dove entrambi hanno gli stessi diritti e sono più sinceri l'un verso l'altro.

Dopo la globalizzazione, ci sono stati anche altri indicatori favorevoli alla diminuzione della violenza genocida nel mondo: uno di questi, è la diminuzione del numero medio di figli per donna, e, un altro, è l'aumento dell'istruzione per molte donne.

Dati recenti, in merito alla frequenza della violenza nel mondo, dimostrano un'inequivocabile diminuzione del fenomeno in Canada e negli Usa, seppure solo a partire dalla metà degli anni '90 (ma anche Italia ci sono segnali di miglioramento), eppure non sappiamo se l'andamento contrario di altri Paesi, generalmente in via di sviluppo, rifletta un effettivo aumento del fenomeno, o, al contrario, un incessante presa di coscienza di un numero sempre maggiore di donne, che non sono più disposte a subire, ciò che prima era considerato normale e inevitabile.

Tuttavia, siamo ben lontani dal poter decretare la globalizzazione come il rimedio ufficiale per debellare la violenza contro le donne.

L'impiego di ingenti risorse pubbliche per gestire l'economia ("collettivismo"), così come quelle riservate ai servizi sociali e sanitari, che hanno permesso a molte vittime di sfuggire da situazioni di grave violenza domestica, risultano essere fondamentali a questo scopo.

¹⁹⁹ *Ibidem*

Viceversa, lo smantellamento del *Welfare State*, in atto in molti Stati del mondo, con l'introduzione di politiche neoliberiste, ha peggiorato la situazione; poiché, la discriminazione delle donne nel lavoro, in atto nei Paesi sviluppati, persiste; mentre in quelli sottosviluppati, le relega a condizioni di pura sussistenza.

Il proliferare di aziende di esportazione nei Paesi più poveri, ha sì, prodotto nuovi posti di lavoro per le donne (che rappresentano la maggioranza della manodopera), ma ha anche contribuito a peggiorare le loro condizioni di vita: esse sono entrate dentro un sistema di produzione basato sul mercato, riuscendo a svincolarsi dai ruoli tradizionali imposti loro dai modelli di produzione contadino-familiari (che erano propri delle antiche culture europee); tuttavia, le donne, tendono a svolgere lavori più precari, con poche prospettive di carriera e un più alto rischio di sfruttamento: si tratta di pura sopravvivenza e non di una prospettiva di vita migliore²⁰⁰(tranne nel caso del Sud-Est asiatico, dove il tenore di vita è migliorato notevolmente).

La concorrenza, al contrario di quello che asseriscono gli ideologi del Mercato libero²⁰¹, significa maggiore sfruttamento: per aumentare i profitti, si sfruttano ancora di più i lavoratori o la natura.

Lo sfruttamento della manodopera a qualunque prezzo, e lo smantellamento dello Stato del benessere, uno dei fattori positivi dello stile di vita tradizionale, può tramutarsi in individualismo sfrenato, in cui il più forte (in ambito sociale ed economico) vince, mentre il più debole, spesso donna, soccombe.

E se a ciò, si aggiungono anche, il dilagare delle guerre in molte aree del pianeta, e il diffondersi dei fondamentalismi religiosi, cristiano, ebraico, induista e musulmano, si può affermare che la situazione femminile nel mondo, non sia tra le più rosee.

La rinascita religiosa fondamentalista, inoltre, è una conseguenza dello sfruttamento delle aree più povere del pianeta, nonché, una reazione al nuovo ruolo assunto dalle donne nella società, una battaglia che vede anche un inasprimento della violenza contro di esse, per controbattere la loro disobbedienza.

Come disse la storica Hannah Arendt:

Coloro che detengono il potere e sentono che sfugge loro di mano, si tratti di governi o di governati, hanno sempre trovato difficile resistere alla tentazione di sostituirlo con la violenza²⁰².

Purtroppo, non è detto che questa sostituzione del potere con la violenza non risulti efficace.

²⁰⁰ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p. 152

²⁰¹ DANNA DANIELA, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, cit. p.152

²⁰²Ivi, p.153

III.

La responsabilità maschile: la violenza ginocida raccontata dalle testimonianze degli ospiti del Centro di ascolto uomini maltrattanti (CAM)

3.1

Il Cam

Il Centro di ascolto uomini maltrattanti onlus (CAM), nato nel 2009, è il primo centro italiano che si occupa di uomini maltrattanti. All'estero esistono da tempo realtà di questo tipo, che spesso si sono sviluppate in parallelo a un sistema giudiziario che offre la possibilità di inserire questi programmi come momenti educativi affiancati a condanne penali.

Il Centro si è ispirato, prima di ogni cosa, al lavoro dei centri antiviolenza, e in un secondo momento, si è focalizzato sugli autori della violenza, cercando di contrastarla con programmi psico-educativi, e creando corsi di formazione e sensibilizzazione sul tema della violenza agita.

Il fatto che il Centro nasca, prima di tutto, come rifugio per le vittime di violenza, dà un'impronta fondamentale alla costituzione del suo metodo di lavoro.

Ci sono molte ragioni per cui l'attività del CAM si è focalizzata sugli autori della violenza:

1. considerare la responsabilità della violenza di colui che la agisce, svincolandola da colei che la subisce, per dare maggiore sicurezza alla vittima;

2. siccome esistono molti casi nei quali le donne non vogliono lasciare il proprio compagno violento, vi è la necessità di creare interventi in grado di limitare e rendere consapevole l'uomo sui propri comportamenti;
3. prevenire una futura violenza sia con la partner attuale sia con un'altra in una futura relazione;
4. migliorare il ruolo genitoriale degli uomini maltrattanti; la loro funzione genitoriale, infatti, viene danneggiata dalla violenza che essi agiscono, in quanto incide fortemente sul benessere dei figli²⁰³;

Pertanto, lavorare con gli autori della violenza è fondamentale, non solo per interrompere la violenza stessa, ma anche per proteggere donne e bambini che ne sono vittima; o potrebbero esserlo in futuro, in un'ottica di prevenzione primaria, secondaria e terziaria²⁰⁴.

Il Centro collabora inoltre, con una rete di istituzioni e agenti sul territorio per:

1. Sensibilizzare, informare e formare: svolgendo incontri di formazione con medici di medicina generale e l'ordine dei medici, ha istituito un articolo per il periodico "Toscana Medica", e un pieghevole, per tutti i medici di base, al fine di informarli sulle metodologie da adottare nei casi in cui qualche loro paziente subisca maltrattamento domestico; oltre a ciò, ha attivato un tavolo di sensibilizzazione rivolto ai pediatri di base;
2. collaborare con le istituzioni: sono stati istituiti incontri con i servizi sociali, le forze dell'ordine, la magistratura, gli ordini professionali e le istituzioni coinvolte, a vario titolo, nel progetto, per trovare soluzioni condivise e progettare degli interventi;
3. stipulare convenzioni e accreditamenti: come quello di collaborazione tra il CAM e l'ufficio di esecuzione penale esterna, che permette l'accesso a quegli uomini che sono stati condannati per maltrattamento agito. In campo sanitario, organizzazioni come questa, sono state riconosciute come una risorsa dalla legge 502/1992 che prevede forme di partecipazione nella tutela del diritto alla salute alla programmazione, al controllo e alla valutazione dei servizi sanitari regionali, aziendali e distrettuali. Tutto ciò si è concretizzato nel convenzionamento del CAM alla ASL di Firenze²⁰⁵.

²⁰³ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza*, Trento, Edizioni Centro Studi Erickson, 2015, p. 106

²⁰⁴ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 106

²⁰⁵ Ivi, p.108

3.2 *I dati del Cam*

L'attività del CAM nei suoi primi sei anni di vita, ci mostra come la maggior parte delle chiamate e delle adesioni, sia stata effettuata sia da uomini che avevano agito una qualche forma di violenza contro la propria partner o ex partner (corrispondente al 45% delle chiamate totali, pari a 306 chiamate su 672 totali)²⁰⁶, sia da donne che erano vittima di violenza, oltre che da professionisti che si rivolgevano al Centro per chiedere informazioni.

La figura in basso mostra le tipologie di chiamata, e il loro incremento, durante i sei anni di vita del Centro:

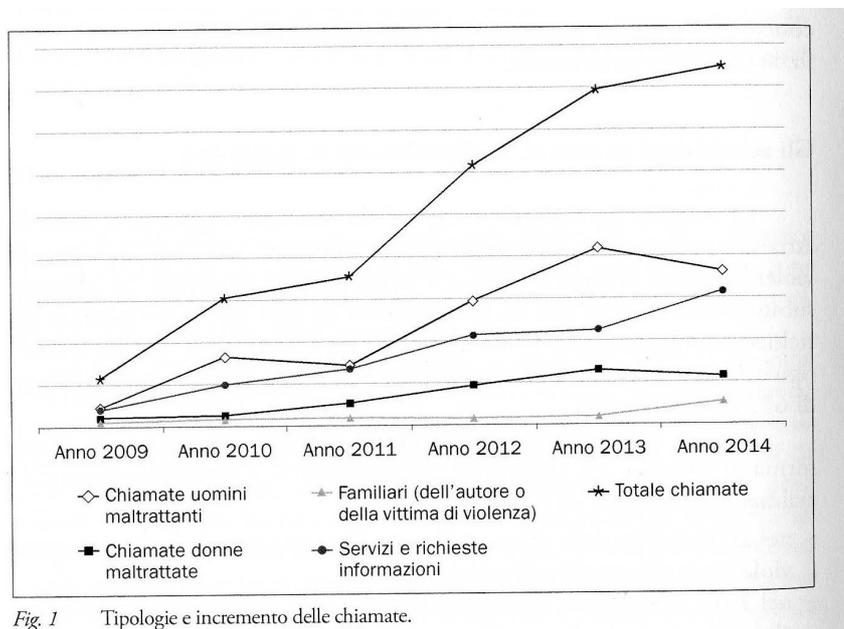


Fig. 1 Tipologie e incremento delle chiamate.

Si noti, come il numero degli uomini, che hanno agito una qualsiasi forma di violenza, dal 2009 al 31 dicembre 2014, sia aumentato in modo vertiginoso nel corso del tempo, e sia così distribuito:

²⁰⁶ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit, p.111

- nel 2009 la percentuale di chiamate da parte di uomini che hanno agito violenza, è stata del 39%, più precisamente 9 uomini;
- nel 2010 la percentuale di chiamate effettuate da uomini autori di violenza, è del 53%, corrispondente a 33 uomini;
- nel 2011 la percentuale di chiamate da parte di uomini che hanno agito violenza, è del 41%, per un totale di 29 uomini;
- nel 2012 la percentuale di chiamate da parte di uomini che hanno agito violenza, è del 48%, per un totale di 59 uomini;
- nel 2013 la percentuale di chiamate da parte di uomini che hanno agito violenza, è del 53%, per un totale di 84 uomini;
- nel 2014 la percentuale di chiamate da parte di uomini che hanno agito violenza, è del 44%, per un totale di 90 uomini²⁰⁷.

Mentre, per quanto riguarda la percentuale relativa agli accessi ai servizi del CAM, i dati mostrano che la maggioranza delle richieste di aiuto, è di tipo volontario; a seguire, ci sono quelle con invio da parte di enti e professionisti del territorio.

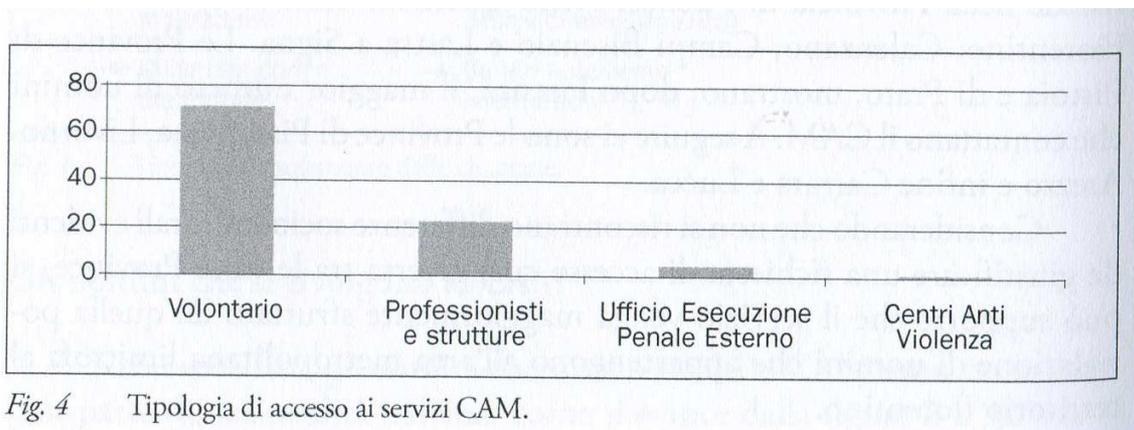


Fig. 4 Tipologia di accesso ai servizi CAM.

I dati dimostrano che la maggior parte degli uomini maltrattanti si trova ancora in una relazione con la partner su cui ha agito violenza. Il grafico qui sotto, rivela che il 72% degli uomini convive ancora con la propria partner, mentre l'89%, a prescindere dalla convivenza, si trova ancora in relazione con essa; e infine, l' 11% non è più in relazione con lei²⁰⁸.

²⁰⁷ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. pp. 111-112

²⁰⁸ Ivi, p. 115

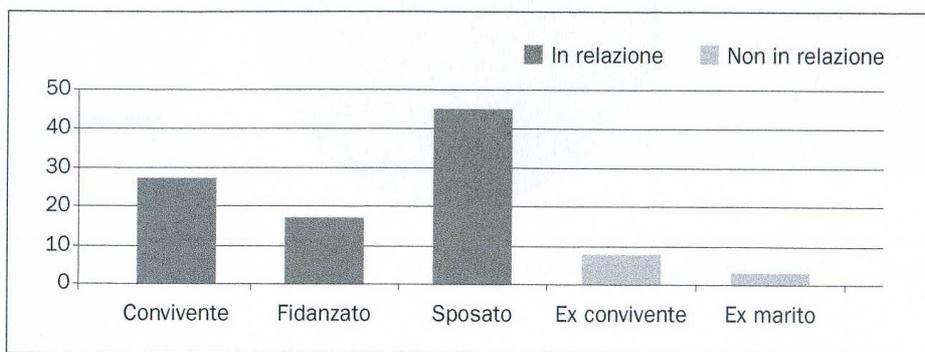


Fig. 5 Status della relazione al momento della violenza.

Per concludere, evidenziamo i dati relativi agli uomini maltrattanti in quanto padri, nella maggior parte dei casi, di figli minorenni: il CAM ha rilevato che il 77% degli uomini che si rivolgono al centro, ha almeno un figlio (minorenne o maggiorenne). Più specificamente, tra questi, il 79% ha figli minorenni che vivono con la madre o entrambi i genitori, ed è possibile abbia assistito o percepito la violenza che si manifestava tra le mura domestiche²⁰⁹.

In questi casi l'intervento del CAM è fondamentale sia per fornire uno spunto di riflessione ai padri violenti, in modo che possano migliorarsi come genitori, sia al fine di individuare strategie educative non violente, sia per prevenire eventuali comportamenti violenti che potrebbero verificarsi. In particolare per questi ultimi, il lavoro di prevenzione, servirebbe anche ad evitare altri agiti verso nuove partner.

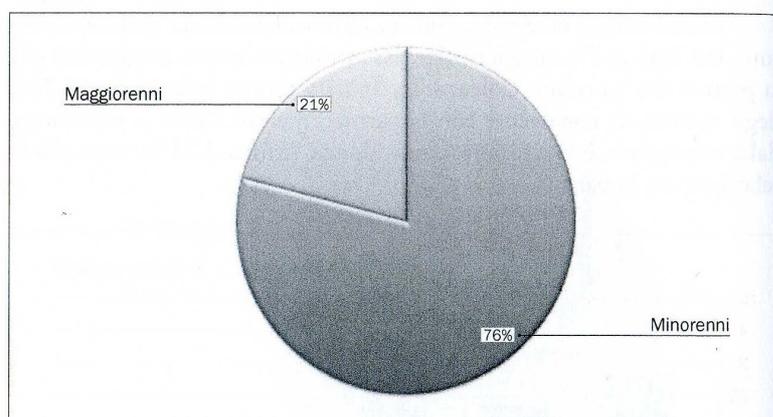


Fig. 6 Percentuale di figli maggiorenni e minorenni.

3.3

Quando la violenza è normalizzata

La violenza fisica nelle relazioni interpersonali, è considerata all'unanimità inaccettabile ed è fortemente condannata. Allora, come mai il Consiglio d'Europa ha rilevato che, nel nostro continente una donna su 4 ha subito violenza da parte del proprio partner o ex compagno nel corso

²⁰⁹ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit p. 115

della propria esistenza? I dati mostrano che, dal 6% al 10% delle donne, ha sofferto violenza nell'arco dell'ultimo anno in Europa, e nel nostro Paese, il dato arriva al 14%²¹⁰.

Questo vuol dire, ipoteticamente, che: fra 10 delle nostre amiche, almeno una sta vivendo una situazione di violenza domestica. La violenza domestica è un fenomeno molto diffuso e permea la vita di tutti noi.

Allora perché, pur essendone consapevoli, molti la ignorano o fanno finta di non vederla?

Quando si parla di violenza è necessario porre una distanza: bisognerebbe fare una riflessione su di essa senza 'avvicinarsi' troppo, e in questo senso, la distanza deve essere equilibrata: né troppo vicina, né troppo lontana.

Sentire i racconti di violenza domestica, direttamente dal maschio maltrattante, ci permette di diminuire la distanza da essa, ma si tratta di una mossa pericolosa poiché si rischia anche di normalizzarla e giustificarla.

È necessario, quindi, porre attenzione.

Se ascolto la storia di qualcun altro, posso trovare delle analogie con la mia pur mantenendo una certa distanza per poterci fare una riflessione sopra, poiché attraverso le esperienze altrui, è possibile trovare la giusta "distanza", che non sia così lontana da porci dalla parte dei "buoni", condannando in toto i cattivi; o che non sia troppo vicina da schiacciarci²¹¹.

Le esperienze degli altri possono portarci a riflettere sui nostri atteggiamenti (e quelli che vediamo intorno a noi) con occhi diversi. Perché la violenza non si nasconde solamente dietro ai segni del corpo (lividi, occhi neri ecc), ma anche nelle parole, nei comportamenti e nel modo di porsi nei confronti del proprio partner. Spesso infatti, alcuni comportamenti abusivi, non vengono riconosciuti in quanto tali.

Pertanto, è compito di tutti noi, uomini e donne, osservare e riflettere sui nostri atteggiamenti, per capire dove si nasconde la prevaricazione da parte di uno dei due partner, avendo premura di non ferire i sentimenti e le fragilità altrui.

Come, allo stesso modo è bene riflettere sugli stereotipi pericolosi che permeano la nostra visione delle cose: quell'immagine dell'uomo violento visto come un "mostro", che ci allontana dall'identificazione delle violenze di tutti i giorni, percepite come "normali"²¹².

Poiché, nella vita quotidiana siamo soliti sentire parole di condanna verso "i mostri": "Gente di merda bisognerebbe che uno più grosso gliene desse di santa ragione, così capiscono come ci si sente", oppure: "I soliti stronzi vigliacchi che picchiano le donne" e via discorrendo²¹³, sono le frasi che spesso sentiamo pronunciare al bar.

²¹⁰Ivi, p.17

²¹¹ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 18

²¹²Ivi, p.19

²¹³*Ibidem*

Quindi, notiamo come la società tutta condanni fermamente la violenza, ma allo stesso tempo, come anche gli stessi uomini maltrattanti la disapprovino.

Ma allora com'è possibile che, anche chi agisce violenza, la condanni allo stesso tempo?

La risposta è che, in genere, si tende a pensare che quella avvenuta tra le proprie mura domestiche, non sia “violenza vera e propria”; e che se si ha fatto qualcosa, anche qualcosa di non corretto, avevamo le nostre buone ragioni per farlo; insomma, tendiamo ad autogiustificarci. Noi non siamo dei “mostri”, e in fondo, quello che abbiamo fatto non è così grave.

Nelle campagne di sensibilizzazione sulla violenza, come quella realizzata dal Dipartimento per le Pari Opportunità nel 2014, l'immagine che vediamo rappresentata è quella di una giovane coppia abbracciata, lui con il viso oscurato, individuo senza volto e senza storia, ancorato ad un'immagine di violenza imm modificabile; e lei, in genere raffigurata con capelli scuri, raccolti in una coda bassa, aria trascurata e sguardo triste, rappresentata come la “vittima assoluta”. Lo spot recita una condanna inesorabile: “Hai un solo modo per cambiare un fidanzato violento. Cambiare fidanzato.”²¹⁴.

Questa immagine stereotipata della violenza può essere utile, forse, per diffondere un messaggio di condanna da parte dell'istituzione che la promuove, ma non è efficace nel tentativo di avvicinare il tema della violenza alla nostra quotidianità.

Dalla parte opposta poi, si situa il progetto “Cose da uomini”, ideato sempre dal Dipartimento per le Pari Opportunità nel 2014, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. In questo caso, la campagna mostra dei brevi filmati nei quali viene mostrato un gruppo di sei uomini incontrarsi periodicamente per una partita di calcetto e allo stesso tempo discutere su temi importanti che potrebbero sfociare in violenza: la gelosia, la disoccupazione, la separazione, la nascita di un figlio, come reagire ad un «no».

Si tratta di un confronto sincero tra adulti, senza stereotipi, che permette a queste persone di riflettere sulla propria relazione e sui propri comportamenti, per imparare a compiere scelte basate sul rispetto del proprio partner; e anche di riconoscere il danno che potrebbero arrecare certe loro azioni nell'altra persona. Inoltre, permette loro di prendere atto della propria fragilità.

Questo secondo spot si dimostra più efficace del primo, poiché permette alle persone di riconoscere la violenza nella propria vita.

Se per la violenza fisica, la condanna sociale è netta poiché i segni sul corpo sono evidenti; per i maltrattamenti psicologici, le cose sono ben più complicate.

²¹⁴ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.20

La violenza psicologica è ambigua e non è semplice da individuare, perché si insinua tra noi senza farsi notare. Oltretutto, spesso, le persone ne sono vittima in modo inconsapevole, rendendo la sua identificazione ancora più ardua.

Le due violenze si distinguono anche per altri fattori: quella fisica è difficile da identificare perché, in genere, si evita di trattare l'argomento: quando, ad esempio, qualcuno che conosciamo ci racconta un episodio di violenza domestica, o ne fa solo un accenno, tendiamo a deviare il discorso per evitare di immischiarci nella vita privata di qualcun altro. In realtà, non stiamo di certo aiutando questa persona, poiché è facile che essa, al fine di proteggerci, non ci dica niente per senso di colpa o vergogna.

Mentre nel caso della violenza psicologica, questa è più facile da vedere se vissuta dall'esterno, mentre per chi la vive in prima persona, risulta difficile da riconoscere. Un caso emblematico è quello della cena tra amici o colleghi, dove può succedere che tra i commensali, vi sia una coppia dove uno dei due manca apertamente di rispetto all'altro (prese in giro, talvolta pesanti, risposte dure se l'altro esprime un'opinione ecc): in questo caso, entrambi, colui che subisce il maltrattamento, così come noi che siamo costretti ad assistervi, percepiamo in modo chiaro il senso di inadeguatezza e l'imbarazzo che prova la "vittima", ma sarà difficile che qualcuno tiri fuori la questione della violenza psicologica.

Il problema della violenza psicologica è che essa è talmente diffusa nelle relazioni, che darle un nome ci destabilizza, poiché è presente ovunque.

La sfida che ci pone questo tipo di violenza, sta nella comunicazione che usiamo per descriverla. Il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di cercare di individuare gli aspetti che accomunano la nostra cultura e i luoghi comuni di cui è permeata, per creare un linguaggio comune che permetta alla gente di riconoscersi nelle proprie esperienze personali.

In questo modo, l'uomo violento, il "mostro", il pazzo, viene ridimensionato e torna ad essere un uomo comune, figlio di una cultura basata sul privilegio maschile rispetto a quello femminile, una cultura che pretende dalla donna servizi di cura e affetto.

Un uomo fragile, che reprime i propri sentimenti per mantenere l'immagine dell'uomo invincibile e virile. Uomini che si sentono rifiutati, non apprezzati e sminuiti, e che usano la violenza come unico mezzo per cambiare il comportamento della partner. Così, la violenza verso la propria compagna, diventa una valvola di sfogo per la propria frustrazione e il proprio senso di inadeguatezza. Tutto questo spiega perché così tanti uomini, spesso, si sentono loro stessi vittime della situazione.

Domande come: "In che modo rispondi in certe situazioni?"; "Hai mai pensato che il tuo comportamento possa risultare intimidente per la tua compagna?"; "Hai mai pensato che la tua

partner e i tuoi figli abbiano paura di te?” possono aiutare gli uomini a riconoscere la violenza, e a cambiare il proprio punto di vista sulla cultura del maltrattamento psicologico²¹⁵.

E non è un processo che riguarda solo gli uomini, in quanto non sono solo loro a metterlo in pratica nelle relazioni.

3.4

Infanzia e violenza

È un luogo comune diffuso, pensare che un’infanzia dolorosa, in cui si ha subito violenza o si è stati costretti ad assistervi, sia la causa principale di comportamenti violenti in età adulta.

Talvolta, però, manca una riflessione più accurata.

I dati rivelano che il 30% di chi commette violenza, ha subito o ha assistito a tali episodi in tenera età, e ciò indica che si tratta di una minoranza²¹⁶.

La psicoterapia gioca di certo un ruolo importantissimo nel ripercorrere l’infanzia del paziente per trovare l’elemento scatenante del comportamento violento in età adulta.

Ma come avviene il cambiamento? Si tratta semplicemente di diventare consapevoli delle dinamiche infantili, oppure occorre un passaggio emozionale? Una crescita?²¹⁷

La psicoterapia ci propone svariate teorie in merito a come gli individui siano influenzati dalle proprie esperienze infantili, ma non sempre ci fornisce delle soluzioni.

La maggior parte dei modelli psicologici, non considera la violenza come un fattore oggettivo, né fornisce un qualche modello di intervento.

Se ci rendiamo conto che il comportamento aggressivo è principalmente un problema di natura culturale e sociale (in poche parole di tutti noi), nessuna teoria psicologica potrà risolvere il problema della violenza, poiché ogni singolo caso verrebbe trattato come una questione individuale e familiare, mentre i fattori storici e sociali, che hanno un ruolo preponderante nella genesi e nel mantenimento del comportamento, verrebbero trascurati.

²¹⁵ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 23

²¹⁶ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.30

²¹⁷ *Ibidem*

La violenza diventerebbe quasi una patologia individuale, e tutti i fattori che accomunano gli individui nella società, il considerare “normale” un certo livello di violenza da parte dell'uomo e legittimarla pure, non verrebbero considerati.

Questa lettura sembra essere in linea con un altro dato: il 70% di chi assiste a violenza nella propria infanzia non la riproduce, a sua volta, in età adulta²¹⁸.

Questa bassa percentuale ci mostra come la violenza non debba necessariamente essere legata a delle esperienze infantili traumatiche.

Tali dati sono confermati anche da altre ricerche che dimostrano come la maggior parte di noi, tenda a differenziarsi nettamente dal proprio fratello o sorella.

In poche parole, tutti noi possiamo crescere diversamente anche in circostanze analoghe, e ciò significa che, esperienze infantili simili ci condizionano in modo diverso, poiché possiamo sempre riflettere su ciò che abbiamo appreso e scegliere di comportarci diversamente²¹⁹.

Un altro fattore da non trascurare è che la maggior parte della nostra esistenza la trascorriamo da adulti: all'età di 50 anni le esperienze infantili rappresentano circa il 25% della nostra esperienza di vita, mentre il 75% è dato dalle scelte quotidiane, prese in età adulta²²⁰.

Quando siamo adulti disponiamo di una maggior maturità e di una serie di esperienze che da bambini, ovviamente, non possedevamo; esperienze che ci permettono di riflettere sui nostri comportamenti e su quelli altrui, nonché di compiere determinate scelte, quotidianamente.

Inoltre, da adulti, siamo in grado di selezionare con chi passare il nostro tempo e di decidere, eventualmente, di interrompere un rapporto che giudichiamo poco 'salutare' (scegliamo il nostro compagno/gna ma non i nostri genitori).

Infine, le memorie dell'adulto e del bambino, sono differenti per contenuto e durata: i ricordi dell'infanzia sono scarsi e meno dettagliati, a causa di un'imaturità nell'integrazione fra i vari aspetti di un'esperienza; mentre i ricordi degli adulti sono molto più complessi e vasti (tempi, luoghi, esperienze affini ecc).

Focalizzare la nostra attenzione sull'infanzia, ci pone in una posizione di limitato accesso ai ricordi, conservati in un modo potenzialmente molto diverso dalla realtà storica degli eventi²²¹.

Senza contare che nell'infanzia tendiamo a sentirci meno responsabili rispetto alle decisioni da prendere, in quanto sono gli adulti a decidere per noi; mentre, in età adulta, ogni giorno, prendiamo delle scelte in modo consapevole.

²¹⁸ Ivi, p.31

²¹⁹ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit p.31

²²⁰ *Ibidem*

²²¹ Ivi, p.32

Pertanto, se tentiamo di trasferire le esperienze infantili nella nostra vita quotidiana, rischiamo di riprovare quel senso di impotenza che abbiamo esperito da piccoli, dimenticandoci del nostro ruolo attivo.

Un caso emblematico è quello della moglie che rimprovera il marito facendolo sentire come un bambino redarguito dalla madre: il senso di umiliazione e ingiustizia che proverà l'uomo sarà molto forte. In quanto persona adulta che vive una relazione alla pari, il marito, dovrebbe essere in grado di valutare oggettivamente la situazione e ascoltare ciò che la sua compagna ha da dire, per prendere una posizione in merito.

Infine, non è scontato che siano solamente le brutte esperienze, a porre le basi dei rapporti violenti in età adulta. Talvolta, i conflitti possono sorgere a causa di modelli familiari appresi, ritenuti "normali" da noi, ma che il nostro partner non condivide.

La difficoltà qui, non è legata a personali "traumi infantili", bensì, a ciò che è stato assimilato in modo acritico ed è stato condiviso.

Una soluzione a questo problema, al di là delle terapie incentrate sugli eventi legati all'infanzia, potrebbe essere quella di focalizzarsi sui pensieri e le modalità che portano un uomo ad agire violenza verso la propria compagna, nonché agli effetti che questi comportamenti possono avere su di lei a livello cognitivo, affettivo ed emotivo²²².

Ovviamente, non si tratta di una cosa semplice, poiché, uno dei problemi più comuni dei mariti maltrattanti, è quello di non riuscire a percepirsi come tali.

Una delle ragioni più frequenti che spingono gli uomini a cercare una soluzione al problema della violenza in famiglia è legata al desiderio di diventare dei genitori migliori. Questi ultimi risultano sinceramente interessati al benessere dei propri figli, ma spesso, non riescono a vedere gli effetti devastanti dei propri comportamenti su di loro: un bambino che assiste a ripetuti atti di violenza in casa può sviluppare stati di ansia perenni, nonché rischiare di essere vittima di bullismo o peggio, di diventare un bullo a sua volta.

Il fatto di pensare di essere dalla parte del giusto e avere delle buone ragioni per aver agito in un certo modo, unito ad una scarsa consapevolezza rispetto alle conseguenze nefaste delle proprie azioni, può creare una sorta di "cecità", che colpisce tutti i soggetti del contesto violento: chi agisce violenza, chi la subisce e chi, ignaro e innocente, vi assiste²²³.

3.5

Il meccanismo della colpa

²²² ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit, p. 33

²²³ Ivi, p.34

Ecco la testimonianza di un uomo del gruppo CAM, che aiuta gli autori di violenza a comprendere i meccanismi auto giustificanti della propria aggressività:

Se una delle nostre figlie, o la nostra compagna, tornassero a casa e ci raccontassero che un estraneo le ha prese a schiaffi per strada, io sarei infuriato e mi sembrerebbe un gesto insano e vigliacco, ma se lo faccio io a loro, allora va bene. Eppure il gesto è lo stesso, la persona è la stessa, dovrei sentirmi nello stesso modo, ma non è così²²⁴.

Diversi studi di psicologia sociale rivelano, appunto, che l'essere umano valuta diversamente le motivazioni delle proprie azioni, a seconda che si senta vittima di violenza, o se la agisce verso qualcun'altro: nel caso egli si trovi a usarla, tende ad autogiustificarsi spiegando di aver agito per difesa verso una serie di ingiustizie subite nel tempo; se invece, egli è vittima di una violenza altrui, la percepisce come improvvisa e senza alcuna connessione con una evoluzione storica²²⁵.

Sovente, tendiamo a giustificare i nostri comportamenti violenti perché vediamo nell'atteggiamento altrui, una minaccia; e la violenza crea una sorta di "barriera protettiva" che ci difende dalle altre persone.

Nelle situazioni di violenza domestica, molti uomini riferiscono di aver avuto la sensazione di "perdere il controllo", di provare una rabbia incontrollabile e di "non ci vederci più".

I sentimenti che sottostanno alla violenza, spesso, fanno riferimento ad un senso di vulnerabilità: "Mi sento minacciato e ferito"; "Lei mi fa male, non mi vuole bene"ecc, sono frasi tipiche.

Mentre sul piano dei pensieri, troviamo delle idee ostili verso l'altra persona, idee che portano a pensare a frasi di questo tipo: "Lo fa apposta, mi provoca, non ha nessun rispetto per quello che faccio, non apprezza mai niente, non le importa mai niente di me." ecc...²²⁶

Appare, quindi molto semplice, capire come i sentimenti di fragilità, sommati a pensieri negativi sulla compagna, portino certi uomini a giustificare le proprie azioni. Essi iniziano a pensare di doversi difendere da un'ingiustizia perché ne hanno il diritto, e a pensare che se non faranno niente, continueranno a soffrire.

Tutto questo, in genere, si traduce in urla, spintoni, offese, fino a giungere all'aggressione fisica vera e propria, al fine di ristabilire il controllo sulla propria emotività.

Mentre sul piano empatico, si traduce in allontanamento dalla partner e dai figli.

Dopo l'aggressione subentra il senso di colpa, e l'uomo si sente un mostro indegno, isolato e pieno di risentimento. Sul piano del comportamento egli tenderà a far finta di niente (pensando, erroneamente, che le cose si rimetteranno a posto da sole), forse chiederà scusa, ma continuerà a pensare di non avere tutta la colpa, perché, se la compagna non si fosse comportata in un certo

²²⁴ Ivi, p.37

²²⁵ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.37

²²⁶ Ivi, pp. 37-38

modo, si sarebbe trovata di certo una soluzione; infine, molto probabilmente l'uomo si chiuderà in se stesso, pensando di essere stato costretto a reagire in quel modo.

A questo punto, si formerà una profonda frattura all'interno della relazione, poiché l'uomo non ha riconosciuto effettivamente la gravità delle sue azioni, e potrà capitare che si formino delle dinamiche familiari falsate, per cui gli stessi figli tenderanno di mettere pace tra i genitori.

Il maltrattante deve smettere di attribuire la colpa del proprio comportamento violento alla partner, per passare dal "È colpa tua, perché hai fatto...", al "Se mi sono sentito male per qualcosa che è successo, mi devo assumere la responsabilità del mio malessere e fare qualcosa per esprimerlo, senza abusare dell'altra persona."²²⁷

Come dimostrano le parole di quest'uomo:

Quando ho sentito le dure parole di mia moglie, che sosteneva di non riuscire più ad avere fiducia in me, in quanto non dividevo più nulla con lei, non le parlavo del mio lavoro, dei miei progetti, e non sapeva di quanti soldi disponevano, ho sentito un dolore e una rabbia fortissimi, tant'è che mi pareva di essere stato colpito al cuore con una lama finissima.

Ha persino detto che, da quando lei ha avuto successo in campo lavorativo, io, a causa dell'invidia nei suoi confronti, ho provato subito un senso di rivalsa, come se non riuscissi a tollerare il suo successo.

Ma chi mi stava ferendo in tal modo?

La persona verso la quale provavo così tanto astio era mia moglie, e, da principio, mi provocò parecchio dolore.

Ma se non ho reagito con violenza, è stato perché ho razionalizzato la situazione, e ho pensato: "Fermati, prova a capire cosa stai sentendo e non avere paura.", sebbene dal punto di vista emozionale non è stato così semplice.

Ho cercato uno spazio tutto per me, per difendermi dalla rabbia. Eravamo a letto, quindi mi sono girato dall'altro lato, e sono rimasto in silenzio ad ascoltare le mie emozioni e il mio corpo. È stato come vedermi dall'alto, quel che mi stava accadendo era intenso.

Probabilmente, se mi fossi lasciato travolgere dal flusso delle emozioni, quelle, mi avrebbero travolto e io non avrei resistito all'impulso di buttarle fuori, nel modo più facile, cioè dando la colpa di tutto a mia moglie. Ma mi sono accorto che, riuscendo a stare un po' dentro e un po' con uno sguardo dall'alto, tutto mi sembrava più vero. In alcuni momenti, estraniarsi non bastava, e quindi ho preso un cuscino e ho iniziato a morderlo. Poi ho cominciato a cercare le parole, le parole più giuste per dire quello che sentivo e pensavo. Componevo e distruggevo frasi nella mia testa, sempre in silenzio. Volevo restituire il dolore a lei, ma pian piano stavo sentendo che in realtà avevo bisogno di restituire un senso a me stesso. Quel che mia moglie mi aveva detto forse era anche una forma di violenza contro di me, ma dentro c'era qualcosa per me, di utile. Sono andato alla ricerca di quel qualcosa, perché sentivo che poteva servirmi. Ero quindi arrivato dove volevo, essere capace di fare qualcosa per me a partire da quelle parole e da quella rabbia. Ho iniziato quindi a parlare per condividere. Le lacrime poi spesso arrivano per sciogliere le tensioni e le parole che non vogliono uscire, per aiutarci. Non è per niente facile, ci vuole coraggio, impegno e qualche volta riconoscere che può servire un aiuto per gestire le emozioni.

La violenza è frutto di un'interazione complessa di fattori individuali, relazionali, sociali, culturali e ambientali²²⁸. Quando si parla di violenza, nessun fattore, di per sé, è in grado di spiegare perché alcuni individui la agiscano nei confronti di altre persone, o perché essa sia più frequente in alcune comunità piuttosto che in altre.

L'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha teorizzato il 'modello ecologico della violenza', per mostrare come i fattori elencati qui sopra agiscano in simultanea per generare violenza.

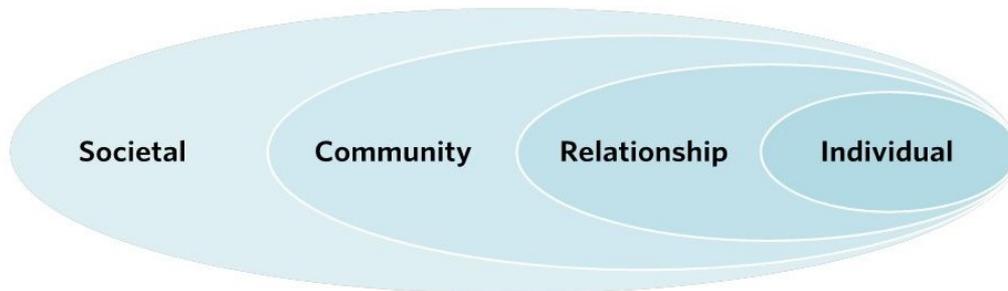
²²⁷ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. pp. 39-40

²²⁸ Ivi, pp. 40-41

Il modello si articola su diversi livelli che si integrano tra di loro: nel primo insieme, troviamo il livello individuale, che si inserisce nel livello relazionale, che a sua volta fa parte di un livello più vasto, definito comunitario, che si inserisce anch'esso in un livello più grande definito "sociale".
Ma in che modo, la società influenza i nostri rapporti intimi?

PREMESSE: IL MODELLO ECOLOGICO

The ecological model



(Hagemann-White et al., 2010; Heise, 2011; WHO, 2010)

Il modello ecologico ci spiega che esistono delle idee ben precise, condivise dalla maggior parte delle persone, su quelli che (si suppone) dovrebbero essere i ruoli di uomini e donne nella società: sono i "ruoli di genere". Il 'genere' è qualcosa di diverso dal semplice patrimonio biologico/genetico che distingue uomini e donne: esso riguarda le costruzioni sociali, le idee socialmente condivise che ci dicono come dovrebbero essere, o cosa dovrebbero fare, un uomo e una donna "normali"²²⁹.

I "ruoli di genere", spesso, vengono assimilati e dati per scontati dalla maggioranza delle persone, ma ciò che è importante sapere è che, generalmente, noi non ci rendiamo conto di quanto margine di scelta abbiamo rispetto ad alcune di queste idee nella vita di tutti i giorni.

Non è raro infatti, che la maggior parte delle coppie non abbia riflettuto sul modello educativo da impartire ai propri figli, o sul tipo di rapporto di coppia che desidera avere.

Le persone tendono ad avere idee generali e idealizzate di come dovrebbe essere un rapporto di coppia o in cosa dovrebbe consistere il proprio ruolo genitoriale; eppure, quando ci si ferma a riflettere, la maggior parte di queste norme si frantumano.

²²⁹ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.41

Proprio per questo, l'idea stereotipata dell'uomo maltrattante, burbero e chiuso di mente, e della donna succube e debole, non sempre rispecchia la realtà, anzi: la maggior parte dei casi di violenza, riguardano appunto, uomini che credono nell'emancipazione femminile e che hanno al loro fianco donne forti e determinate. Questo ci fa capire il modo in cui queste norme condizionano le persone e quanto esse siano complesse.

Esistono, invero, alcune aree in cui il privilegio maschile non è così evidente, ma c'è²³⁰:

1. Il controllo economico: “Lei spende troppo, non sa gestire i soldi, io sono più oculato , le devo mettere un freno”;
2. Il controllo sociale: “È troppo attaccata alla sua famiglia, oppure ai nostri figli, ai suoi amici. Lo dico per lei, non le fa bene. Non sa educare i figli perché è troppo permissiva”; “Non si rende conto che le sue amiche si approfittano di lei”;
3. Il controllo per ragioni di gelosia: “Troverò qualcuno più interessante e più capace di me e mi lascerà. Il mondo è pieno di uomini interessanti che ci proveranno con lei se non sto attento. Lei non si rende conto di come sono gli uomini”;
4. Il controllo sulle attività: “Non sa gestire la casa, è tutto sempre in disordine”, oppure: “È ossessiva per la casa, non si può entrare se non con le pattine”.

Oltre ai diversi ruoli e agli svariati compiti, che uomini e donne devono ricoprire all'interno della società, ci sono anche degli stereotipi legati ai ruoli di genere, che possono influenzare negativamente la nascita di un rapporto violento.

Il tipico uomo di successo per esempio, possiede una bella casa, una bella macchina, ha una moglie e dei figli che riflettono il suo successo, ed è in grado di mantenere economicamente la propria famiglia; inoltre, egli evoca immagini di forza, responsabilità, comando, protezione ecc...

Mentre la tipica donna di successo, è un ideale pressoché irraggiungibile: una moglie professionalmente realizzata, sposata, con figli, di bell'aspetto²³¹, che riesce a barcamenarsi tra la famiglia e la palestra, capace di rimanere sempre giovane e attiva, oltre ad impegnarsi per far fare una serie di attività ai propri figli che li mantengano sani e in forma. Ha poi la responsabilità di organizzare i loro compiti a casa, le attività extra- scolastiche e occuparsi di ciò che riguarda le dinamiche familiari, oltre a dover gestire un'intensa vita sociale²³².

Una volta che abbiamo visto come esistano certi stereotipi, è facile comprendere come certe persone, uomini e donne che siano, arrivino a provare un senso di inadeguatezza davanti a certi

²³⁰ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 42

²³¹ *Ivi*, p. 43

²³² *Ibidem*

modelli ideali irraggiungibili. Ed è facile intuire come questi standard, decisamente estremi, possano legarsi, indissolubilmente, alla violenza domestica.

Poi c'è un altro aspetto, riguardante la diversa gestione delle emozioni da parte degli uomini e delle donne: ai bambini maschi, fin da piccoli, viene insegnato un vocabolario emotivo basato principalmente sulla fisicità e sul fare cose insieme; oltre all'essere abituati a competere per stabilire delle gerarchie in cui gli atteggiamenti aggressivi, e a volte violenti, vengono premiati, mentre la sensibilità, e i bimbi meno aggressivi, vengono fatti sentire come dei diversi.

Pertanto, è facile riconoscere come tutto ciò possa influenzare negativamente gli atteggiamenti violenti in età adulta, oltre a portare l'uomo a non riconoscere il proprio malessere interiore, e ad attribuire la colpa della propria aggressività alla compagna.

Mentre le bambine, in maniera speculare, vengono abituate fin da piccole, a confidarsi, raccontarsi, dividersi e poi riunirsi, invidiarsi e ammirarsi, competere ed emozionarsi, in un complesso intreccio di relazioni continuamente esplorate, condivise e sofferte²³³.

È qui che inizia a formarsi il piccolo prototipo che da grande si sentirà responsabile del benessere emotivo dell'intera famiglia, così come del compagno, dei figli e dei genitori.

In questo caso, il legame con la violenza non è così evidente, ma è certo che, alla base del meccanismo che fa sì che in molte famiglie questa si sviluppi e rimanga costante nel tempo, si nasconda l'idea della donna che “Se chiunque sta male in famiglia, la responsabilità di farlo star meglio, è sua”.²³⁴

Diventa, quindi, molto semplice comprendere come questo meccanismo danneggi l'uomo, portandolo ad incolpare la compagna per le proprie azioni violente.

3.6

La dinamica della violenza

Sono stati gli anni '70, il punto di partenza per diversi studi e riflessioni sul fenomeno della violenza contro le donne e le soluzioni da intraprendere a riguardo.

Il problema è particolarmente complesso, perché ogni teoria sulla violenza deve tener conto, non solo dei singoli casi individuali, ma anche dei fattori sociali e culturali di ogni Paese.

Non tutti gli Stati infatti, hanno un sistema legislativo che condanna la violenza domestica: in certi Paesi, una donna che è vittima di violenza non potrà essere protetta in alcun modo, così come un uomo maltrattante continuerà a ritenere il proprio comportamento perfettamente normale.

²³³ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 44

²³⁴ *Ibidem*

Così come un tempo si legittimava la tratta degli schiavi, in quanto le persone che venivano comprate e vendute non erano considerate “vere persone”²³⁵, allo stesso modo, anche la violenza, se non è riconosciuta in quanto tale (di fatto, una violazione dei diritti umani) e non viene condannata all’unanimità, può essere normalizzata.

Fino al 1963, la legge italiana tollerava la violenza da parte del *pater familias* dentro le mura di casa, al fine di educare e correggere alcuni comportamenti dei figli o della moglie.

Così come fino al 1995, la violenza sessuale era considerato reato contro la morale e non contro la persona.

A partire dagli anni '70, si è cominciato ad analizzare i dati e la casistica fornita dai Centri Antiviolenza e dalle case rifugio, scoprendo una correlazione tra dinamiche della violenza e discriminazioni socioculturali delle donne.

La violenza ha lo scopo di mantenere le donne in una posizione subalterna: dall’analisi di un’ampia casistica di donne rivoltesi ai Centri, ai Tribunali o alle forze dell’ordine, è emerso un quadro di violenza funzionale al mantenimento di una situazione di squilibrio, nella quale l’uomo cerca di prevalere con la forza, laddove fallisce il tentativo di imporre la propria volontà in altro modo²³⁶.

Tuttavia, accanto a questa lettura, se ne inserisce un’altra che vede l’aggressività strettamente correlata alla natura umana. In questa ricerca, le rilevazioni a campione vengono svolte sull’intera popolazione, sia maschile che femminile: i risultati dimostrano che la violenza femminile è solo marginalmente inferiore a quella maschile. Ma ci sono delle differenze: le vittime donne accusano conseguenze più gravi, sia a livello di danni fisici, sia per quanto riguarda quelli psicologici.

Attorno a queste ricerche si sono creati dibattiti, protrattisi fino agli anni '90, e le cui propaggini si notano ancora oggi, quando capita di sentire domande come: “Ma della violenza femminile? Perché non se ne parla mai? Anche gli uomini possono essere maltrattati”²³⁷; affermazioni che possono banalizzare il problema del femminicidio.

Infatti, è senz’altro vero che diverse donne sono aggressive e violente, così come è una realtà che esistono uomini che subiscono violenza. Lo studioso Johnson, assieme al suo gruppo di ricerca ha individuato le tre caratteristiche principali dei diversi tipi di violenza²³⁸:

1. Controllo coercitivo;
2. resistenza violenta;
3. violenza situazionale di coppia.

²³⁵Ivi, p.51

²³⁶ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.52

²³⁷ Ivi, p.53

²³⁸ *Ibidem*

Il primo tipo di violenza si basa su un tipo di controllo sia fisico che psicologico, e comprende: il controllo economico, l'isolamento, l'abuso emotivo, l'intimidazione e l'uso dei figli come ricatto per condizionare il comportamento del partner. Il controllo coercitivo è finalizzato al dominio complessivo della vita dell'altro; e una peculiarità di questo tipo di abuso, è che tende a seguire uno schema di controllo, messo in pratica con modalità diverse e in modo tale da protrarsi nel tempo.

La violenza fisica e sessuale può essere funzionale allo schema di controllo che si realizza quotidianamente, e con modalità differenti.

Il secondo tipo di abuso è strettamente legato al primo, poiché è una forma di difesa attiva al terrorismo psicologico. Tra le donne ospitate nei rifugi, quelle che hanno agito violenza come autodifesa dalla violenza psicologica, sono circa 2/3²³⁹.

Talvolta, questo tipo di reazione può avere esiti letali, tant'è che tale motivazione è spesso alla base degli omicidi femminili dei propri compagni.

In America, gli omicidi maschili da parte delle partner sono diminuiti da quando sono disponibili le case rifugio: a dimostrazione di come, talvolta, l'omicidio, possa essere l'unica via di fuga da una situazione disperata.

Il terzo e ultimo tipo di abuso, è quello più comune e legato a diverse situazioni e contesti. Si tratta di quei casi in cui la violenza nasce a seguito di un grosso conflitto, degenerato in discussione, che a sua volta è diventato aggressione verbale violenta, la quale, infine, è sfociato in violenza fisica.

Questo tipo di violenza, a differenza di quella psicologica, è più frequente, seppure in maniera differenziata, e avviene in circa una coppia su 8²⁴⁰.

Nella maggior parte dei casi, la violenza si verifica una sola volta, perché la coppia cerca di reagire in qualche modo, e si impegna affinché non accada più. Mentre in altri casi, la violenza perdura nel tempo, ma cambia la periodicità della sua incidenza: varia da una volta all'anno a una volta al mese. Solo nel 30% dei casi (anche meno) la violenza cresce e diventa cronica²⁴¹. Nella maggior parte delle situazioni, essa decresce e non si ripete più.

Inoltre, fattori come povertà, abuso di sostanze, difficoltà di gestione della rabbia, possono incidere pesantemente su questo tipo di violenza ed intrecciarsi con le diverse modalità.

Tuttavia, la violenza maschile tende a provocare danni più gravi sul piano fisico e a far provocare maggior spavento.

Johnson, ha individuato anche altre due sottocategorie meno rilevanti, ma comunque degne di nota:

- Terrorismo intimo reciproco;

²³⁹ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.54

²⁴⁰ *Ibidem*

²⁴¹ Ivi, p.55

- violenza istigata dalla separazione²⁴².

Nel primo tipo di violenza, entrambi i coniugi vogliono ottenere controllo all'interno della coppia, e la violenza può dar vita a episodi anche molto gravi.

Mentre nel secondo tipo, si parla di una violenza che nasce a seguito di una separazione: non ci sono mai stati episodi precedenti e non c'è disparità di potere nella coppia. Questi conflitti, in genere, dopo qualche mese dalla separazione, tendono a scomparire.

Tutte queste tipologie di violenza sono importanti perché presentano cause e soluzioni diverse, dei differenti effetti e delle diverse implicazioni per le strategie di intervento.

In alcuni casi, la volontà di controllare il partner è palese, mentre in altri, la violenza può essere legata a fattori situazionali e particolari. Spesso, i meccanismi che portano a giustificare la violenza sono gli stessi; la lezione impartitaci da Johnson, è che le disparità sociali, culturali e storiche sono fondamentali per capire la violenza maschile e progettare dei modelli di intervento.

3.7

Uscirne: si può?

Si noti come all'interno di queste riflessioni, derivanti dalle testimonianze di alcuni uomini di un gruppo di ascolto, si celi la svolta che ha determinato il loro cambio di prospettiva:

Mia moglie ha un carattere difficile, lo dicono anche sua madre e sua sorella. È brusca, ti dice le cose in malo modo. Mi ha chiesto di mettere sul piatto i formaggi per cena. L'ho fatto, ma quando ha visto il piatto, mi ha rimproverato e si è messa a risistemarlo dicendo: "Non si fa così, vanno messi tutti tagliati a fettine, non sei capace di fare niente!"

"Quando le dico qualcosa, non so mai come reagisce. Si mette a urlare, mi dice che non capisco niente, ho paura a dire qualsiasi cosa."

"È sempre nervosa, non sai mai come dirle certe cose."

"Da quando sono separato e vivo fuori casa, qualsiasi pretesto diventa oggetto di discussione. Le ho detto banalmente che era pericoloso tenere le persiane rotte, rischiavano di cadere sui bambini. Lei si è messa a urlare e mi ha detto di farmi i cazzi miei."

"Sa bene che mi preoccupa se per caso arriva in ritardo, eppure ieri è uscita di casa alle 9 di mattina e alle 11 mi hanno telefonato da lavoro per dirmi che non era ancora arrivata. Naturalmente le ho telefonato e non rispondeva perché lo aveva lasciato a casa. Sono stato male da cani, ho pensato le cose peggiori. Lei di me se ne frega, proprio non le importa che io stia male."

"Mi dice che non cambierà mai, che non mi serve a niente venire qui²⁴³."

Queste sono le parole e le frasi ricorrenti, che alcuni uomini del gruppo di ascolto ripetono più e più volte, per descrivere i loro rapporti di coppia.

La prima fase che si deve affrontare nel percorso di riconoscimento della propria aggressività, è, appunto, quella che porta gli uomini a riconoscere i propri errori e ad ammettere che hanno dato reagito in modo esagerato alla situazione.

²⁴² *Ibidem*

²⁴³ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. pp. 60-61

In molti casi, la consapevolezza di aver fatto qualcosa di sbagliato, c'è, ma spesso: “È una certezza che non è autenticamente sentita.” come testimonia Luca, che sta svolgendo un percorso di riconoscimento da tre anni. “Perché” – prosegue – “ in realtà sentivo di essere stato provocato oltre l’immaginazione, tant’è che all’inizio, nelle prime fasi del gruppo parlavo molto di lei.

“Lei ha fatto questo... lei ha fatto quello...”²⁴⁴

Molti dei partecipanti a questi gruppi si sentono vittime di un’ingiustizia, e partono dal presupposto che, rispetto alla situazione, loro sono dalla parte del “giusto”.

Pertanto, il fatto di “avere ragione”, diventa una giustificazione per qualsiasi forma di violenza verso l’altro, combinata con le “provocazioni”, i comportamenti “svilenti” e “coercitivi” del compagno/a²⁴⁵.

La violenza, in tal modo diventa, da un lato, una reazione eccessiva verso un torto subito (“Sono passato dalla ragione al torto”), dall’altra, una forma di “difesa personale” da un attacco (reale o percepito) dell’altra persona.

Un'altra fase fondamentale, che sposta l’attenzione dai comportamenti della compagna ai propri, è quella di ascoltare i racconti degli altri uomini:

Mi ricordo esattamente il momento in cui l’operatore mi disse: “O state tutti con delle pazze, oppure se io vedessi la mia compagna che mi butta il pigiama per terra mi arrabbierei veramente, perché penso che è un gesto che nasce probabilmente da una grande sofferenza e frustrazione.”

Dicendo così era come se, da una parte, solidarizzasse con me, ma dava anche una possibile diversa lettura, in modo piuttosto semplice e immediato, e questo mi ha sorpreso.

Ho cominciato a riflettere sulla sofferenza di lei e sul fatto che forse era quello che alimentava atteggiamenti antagonisti. In realtà, il messaggio che lei mi mandava, forte e chiaro, attraverso la sua rabbia e i conflitti, era di un malessere vissuto. E non era solo questo, ma anche un lottare per stare insieme. Quando ho capito tutto questo sono riuscito ad andare oltre l’offesa e ho visto una sofferenza e una voglia di investire in questa coppia.

Ho dato un’altra lettura ai comportamenti che mi spingevano ad agire violenza²⁴⁶.

Il momento in cui un uomo maltrattante comprende, tramite il racconto delle esperienze altrui, di star giustificando i propri comportamenti violenti, crea una frattura che permette di passare ad uno stadio successivo, come dimostrano le parole di quest’uomo:

Capire che non era lei la pazza e che forse la violenza non era colpa sua, ma mia responsabilità, mi ha messo nella condizione di fare uno sforzo notevole per utilizzare delle tecniche in grado di arginare la violenza. I risultati dell’uso di questi strumenti non hanno provocato, subito, delle conseguenze positive nella relazione con la compagna, com’è avvenuto per molti altri uomini. Io ho acquisito qualcosa, la capacità di non agire violenza, ma c’era ancora una grande fatica nel gestire le situazioni e la rabbia. È iniziata quindi una fase successiva, che forse è quella più importante. È una questione che aveva a che fare con gli elementi che producevano questa rabbia, perché io, di fatto, avevo smesso di essere violento, continuando a provare molta rabbia. Non c’era l’entusiasmo e dall’altra parte c’erano molte provocazioni, anzi erano addirittura aumentate.

Da una parte mia moglie ha percepito che non c’era più una persona che l’aggrediva, ma dall’altra non sentiva che ci fosse comprensione da parte mia. Lei mi provocava dicendomi: “Guarda, che è inutile che tu abbia imparato a controllarti perché dentro non sei cambiato, sei lo stesso prima e le dinamiche sono le stesse, per cui il tuo problema è un altro.”

La mia compagna ha insistito tanto perché io iniziassi una terapia personale e questa cosa mi faceva rabbia, perché non la sentivo come una scelta mia, me la sentivo imposta. Devo riconoscere, invece, che dal momento in cui ho iniziato,

²⁴⁴ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.61

²⁴⁵ *Ibidem*

²⁴⁶ Ivi, p. 63

per me è cominciata un'indagine sull'origine della rabbia, sul come si produceva. Poi c'è stata la fase in cui questa rabbia non si è più presentata o, se si è presentata, non ha avuto più lo stesso significato. Mi sono reso conto che questa collera, pur non esplodendo più, generava una persona con una enorme difficoltà nella relazione²⁴⁷.

Arriva un momento nel percorso di questi uomini, in cui la violenza non viene più agita, ma sorgono altri problemi: si comprende che l'aggressività non è altro che un muro, eretto per difendersi e nascondere le proprie fragilità, di cui ognuno di noi è detentore.

In questo frangente, è necessario fare un lavoro su se stessi per capire l'origine della rabbia e sondare eventuali soluzioni volte a costruire un rapporto migliore.

La violenza dunque, serve a nascondere delle debolezze, e nel momento in cui si attenua, emergono altri problemi. Arrivati a questo punto, per il maltrattante arriva il momento di riflettere sulla necessità di trovare un modo per accettare queste fragilità e saper gestire, senza la violenza, le differenze nella coppia.

Come emerge dalle parole di quest'altro partecipante al gruppo:

Se la chetavo con uno schiaffo, potevo decidere di non parlare di tutta una serie di cose di cui non volevo discutere. In questo modo, imponevo i miei bisogni e i miei desideri senza la necessità di un confronto. Adesso è necessario che io parli di molte cose che reputo difficili. Ad esempio, devo affrontare le questioni che mi fanno arrabbiare. Ho dovuto imparare a capire e poi spiegare a lei cos'è che mi feriva. Si tratta quasi sempre di capire che dietro la rabbia c'è una mia sofferenza e difficoltà e non è sempre facile farlo.

Mi rendo anche conto che la mia compagna ha paura quando non sa cosa penso; quindi parte del bisogno di esprimere come mi sento è indispensabile affinché lei si senta rassicurata. Se mi esprimo, questa cosa le dà certezza, la tranquillizza. Quando invece, percepisce la rabbia, le si attiva la paura di non essere sicura della persona che le sta accanto.

Il problema è che io, spesso, non sono in grado di capire, ed emerge quindi l'esigenza di conoscermi meglio. L'essere così, in attesa di conoscere me stesso per comunicarlo a lei, la manda in ansia e le fa paura, non ha punti di riferimento. Vuole che io le dica qualcosa, anche solo: "Mi stai facendo arrabbiare, ma dimmelo. Il silenzio, non sapere cosa pensi e se potresti ridiventare violento, mi fa paura"²⁴⁸.

Oltre a questo, è necessario andare oltre il senso di colpa, come dice quest'altro ospite del gruppo CAM:

C'è stato un momento particolare che ha dato inizio a una nuova fase, mi ricordo esattamente le parole che Massimo mi ha detto, nella stanza di là: "Tu non ti sei perdonato! Tu non hai perdonato te stesso per la violenza.", questa frase mi ha risuonato dentro. Continuavo a vivere nel profondo con grande senso di colpa quello che era successo. Estendevo questo senso di colpa a tutto, pensavo che il dolore di mia moglie mi appartenesse, che io dovevo in qualche modo risolverlo per lei. Ad esempio, anche il fatto che lei bevesse, era un problema che dovevo risolvere io. Piano piano, ho iniziato a liberarmi dal senso di colpa. Io non avevo più agito violenza fisica, venivo qui [ai gruppi CAM] compiendo uno sforzo notevole, per farlo con dedizione e impegno e mettendoci la testa. C'erano anche questioni che andavano più a fondo, ma mi rendevo conto che qualcosa davvero avevo fatto per la quale dovevo andare avanti e guardare al futuro. Quindi, mi sono detto: "Finisci di vivere questo senso di colpa, non solo rispetto alla violenza ma persino rispetto a tutto il resto".

Questo mi ha dato uno spazio enorme per ascoltare i miei desideri e le cose di cui sentivo di aver bisogno, comprese le complessità nel rapporto.

Perché quando mia moglie aveva certi comportamenti io reagivo spesso in modo automatico e il mio atteggiamento era dettato dal senso di colpa.

Ho cominciato a prendere le distanze.

Per fare un esempio, due mesi fa dovevo partire per una convention di lavoro in Costa Azzurra, quattro giorni via da casa, un giorno di lavoro e gli altri di semi vacanza. Mia moglie, la sera prima della mia partenza, si è bevuta un'intera bottiglia di rum. E io il giorno dopo sono partito lo stesso. Ad un certo punto ho sentito il bisogno di non farmi condizionare da questa modalità di richiedere la mia presenza. In altri momenti sarei rimasto, ma avrei accumulato

²⁴⁷ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 63

²⁴⁸ Ivi, p.64

quella rabbia e avrei imputato a lei la responsabilità di non avermi lasciato andare via. Ma in realtà la scelta è mia. Ho semplicemente deciso di andare, con tutte le preoccupazioni del caso.

Quando sono tornato ero tranquillo e lei era tranquillissima.

Questa dimensione del desiderio è diventata una specie di bisogno di ricerca in una fase che sto vivendo adesso. Se penso agli episodi di violenza li sento come appartenenti a un tempo presente, non li sento come avvenuti nel passato. Guardarmi dentro è uno stimolo per capire cosa succede, cosa sono.

Lo vivo con serenità, non sento più il dolore, ma questo non diminuisce quello che ho fatto. Il passato non lo posso migliorare, ma su quello che possa fare di meglio in futuro ci gioco grande parte della mia crescita.

Adesso vengo al gruppo per vivere l'esperienza, senza costruirci sopra²⁴⁹.

3.8

Quando le vittime sono gli uomini

Ecco la testimonianza di uno degli ospiti del CAM:

Gli episodi che mi hanno spinto a venire qui sono stati due o tre, nel corso dei quali ci sono stati schiaffi, spintoni e anche qualche calcio. Tutti i gesti sono stati agiti sempre da entrambi. Il fatto di sembrare l'unico a essere aggressivo nella coppia non corrisponde a verità. C'è un fattore prevalente di autodifesa, che è dovuto alla sua aggressività e soprattutto legato all'impossibilità di poter esprimere la mia opinione. Dopo essere venuto qui al CAM non ci sono stati più episodi di violenza da parte mia. In passato, lei mi impediva di uscire, bloccando o chiudendo a chiave la porta. Ha minacciato di buttarsi dalla finestra e di denunciarmi perché in una delle discussioni l'avevo presa per un braccio e le erano rimasti dei lividi che aveva fotografato. Mi urla contro e, a volte, quando discutiamo mi si avvicina e mi tappa la bocca con la mano. Mi ha preso per l'orecchio, ha rotto oggetti personali e strappato vestiti. Critica come mi vesto, e mi costringe a cambiarmi perché dice che mi vesto male. Mi limita a frequentare alcuni amici, e così complicato e ansiogeno invitarli a casa che ho finito per evitare di farlo.

Io non sono una persona violenta, questa affermazione è valida per tutti tranne che per mia moglie.

Continuamente, sul lavoro, mi sento dire che sono una persona gentile, disponibile, cerco sempre di mettere a mio agio le persone che ho di fronte. Invece, la cosa assurda nel rapporto che ho con mia moglie è che lei interpreta il mio modo di essere in modo distorto.

Ci sono numerose situazioni in cui io sono passivo perché non riesco a esprimere il mio punto di vista. Lei vive il mio silenzio come una violenza. Ma sono sicuro che se dicessi il mio punto di vista avrebbe inizio una escalation di discussioni con attacchi molto violenti²⁵⁰.

Quindi, chiediamoci: l'uomo di questa storia è vittima di violenza da parte di sua moglie, o si tratta di un caso di vittimismo, usato per nascondere un rapporto coercitivo ai danni di lei? Oppure si tratta di una convivenza infelice con una donna altrettanto infelice, ma non maltrattante?

La questione è ambigua perché, se è vero che esistono uomini vittime di violenza da parte delle proprie compagne; è altrettanto vero che, la maggior parte dei casi di violenza domestica (circa il 90% in termini di gravità dei danni fisici e frequenza²⁵¹), ha come vittime delle donne.

Infatti, la violenza domestica è fortemente collegata alla disuguaglianza sociale: si pensi che non più di 100 anni fa, le donne non potevano ancora votare, e venivano viste come un "possesso" da parte dell'uomo; lo stupro, in quanto tale, è stato riconosciuto solo nel 1996, mentre la violenza sessuale dentro la coppia è considerata reato da soli 50 anni.

²⁴⁹ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. pp. 64-65

²⁵⁰ Ivi, p. 70

²⁵¹ Ivi, p. 71

Inoltre, l'89% di coloro che subiscono più di un episodio di violenza fisica sono donne²⁵²; ed è più probabile che siano femmine coloro che subiscono forme diverse di violenza, tra cui quella sessuale; infine, è tre volte e mezzo più probabile che siano uccise dal partner o ex partner.

Sono donne, la maggior parte delle vittime di quello che viene chiamato terrorismo domestico, caratterizzato da comportamenti controllanti e coercitivi.

E per finire, è molto più probabile che siano le donne a dover ricorrere a servizi di supporto specialistico o a case rifugio.

Tuttavia, questo non vuol dire che gli uomini non possano essere vittima di violenza domestica o non abbiano bisogno di aiuto. La difficoltà, in questi casi, consiste nel fatto che attualmente non esistono servizi specifici per questo tipo di situazioni, e bisognerebbe, come succede già in altri Paesi (un esempio è l'Inghilterra dove esiste la realtà di *Respect*), fornire servizi specializzati in base al genere, quindi servizi differenziati a seconda della vittima, maschio o femmina che sia.

Le vittime maschili, secondo le testimonianze delle linee d'ascolto a cui si sono rivolti numerosi uomini, non sono tutte uguali.

Esistono esperienze di vittimizzazione diversa rispetto ai casi delle donne, e gli uomini gay hanno esperienze diverse rispetto agli eterosessuali.

Ma esiste anche una rilevante casistica per quel che riguarda gli autori di violenza, i quali spesso si presentano come vittime.

Talvolta si parla di violenza come autodifesa, che tuttavia, può sfociare in episodi gravi che vanno a coinvolgere anche i bambini.

Una delle difficoltà che riscontrano i gruppi come quello del CAM, è quella di trovare strumenti di rilevazione per distinguere i diversi tipi di violenza e assicurarsi che ogni vittima abbia il supporto adeguato al proprio caso.

Non si può inserire un uomo vittima di violenza in un gruppo di persone maltrattanti, così come è rischioso collocare un maltrattante all'interno di un servizio dedicato alle vittime.

Un'altra difficoltà risiede nei racconti degli uomini maltrattati, differenti rispetto a quelli rivelati dalle donne, al punto dall'arrivare a minimizzare o negare che ci sia un problema.

Le tipologie di richieste che vengono fatte con maggior frequenza dagli uomini vittima di violenza, sono:

1. Vittime di violenza domestica;
2. autori di violenza domestica;
3. vittime che hanno usato la violenza come autodifesa contro un/una maltrattante;
4. autore di violenza la cui vittima ha usato violenza come autodifesa;

²⁵² ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.71

5. violenza reciproca;
6. una relazione infelice in cui non c'è abuso²⁵³;

Pertanto, si è visto come sia importante espandere la riflessione in merito alla violenza di genere ponendo l'accento anche sull'individuazione delle diverse tipologie di violenza, e ai servizi da offrire; in modo da poter rispondere, in maniera adeguata, ai diversi casi di violenza che le persone vivono. Al momento, le difficoltà maggiori rimangono quelle dei servizi per le questioni che, a torto o a ragione, appaiono più controverse: uomini maltrattanti e donne maltrattanti.

3.9

Le conseguenze della violenza

Ecco il racconto della scrittrice Ada Celico, autrice del libro autobiografico *Io e le spose di Barbablù*, che descrive la continua tensione provata nell'attesa tra un episodio di violenza e l'altro:

Gli ho permesso di farmi respirare aria appestata. Aria elettrica, fatta di paura. La paura dello scoppio d'ira, del manifestarsi della violenza, che è peggio, sotto tutti gli aspetti, della violenza manifesta. Peggio dei pugni e degli schiaffi, dei calci e degli spintoni. Gli ho permesso di avvelenarmi l'aria della stanza dove io ero, della casa dove io ero, delle strade dove io camminavo, degli alberi che io guardavo, della gente che incontravo, e ho permesso che tutto questo, sebbene in modo un poco attutito, visto che mi sforzavo a fare da cuscinetto, lo vivessero e respirassero anche le mie figlie²⁵⁴.

La violenza fisica provoca diversi effetti, sia diretti che indiretti.

Il gruppo CAM ha raccolto numerose testimonianze di donne vittime di violenza, e ha stilato un elenco delle possibili conseguenze che ne derivano.

Per quel che riguarda i danni fisici, le conseguenze sul corpo possono variare da semplici indolenzimenti e rigidità, a ferite, tagli, lividi, costole, nasi o arti rotti.

Una delle conseguenze meno evidenti risiede nel dolore che si protrae nel tempo, ben al di là del singolo episodio di violenza, e che rappresenta un richiamo continuo alla violenza subita.

Anche un "semplice schiaffo" può portare ad effetti a lungo termine, come ronzii o danni permanenti al timpano.

Molte donne poi, presentano l'interruzione del ciclo mestruale o dicono di aver contratto dal partner malattie a trasmissione sessuale.

Oltretutto, i rapporti sessuali, se usati per placare le discussioni o svolti contro voglia spesso provocano vaginiti o dolori pelvici.

²⁵³ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 72

²⁵⁴ Ivi, pp. 77-78 in ADA CELICO, *Io e le spose di Barbablù*

Non è raro che molte vittime comincino ad abusare di alcool, sostanze stupefacenti, psicofarmaci, o ad aumentare l'uso di sigarette, per cercare di placare l'ansia e il dolore.

Lo stress derivante dalle violenze porta a vivere in un perenne stato di tensione, con difficoltà a dormire, talvolta attacchi di panico, palpitazioni, disordini alimentari e rischio di depressione.

L'UNICEF sostiene che le donne vittime di violenza siano più propense a tentare il suicidio: i dati parlando di una frequenza di 12 volte in più rispetto alle donne che non soggette a violenza²⁵⁵.

Gli effetti della violenza sulla vittima rappresentano un nodo complicato: dopo anni di umiliazioni, offese, minacce, ci sono uomini che si stupiscono nello scoprire che ciò che consideravano un comportamento "normale", rappresenta la ragione del fallimento del loro matrimonio e addirittura un reato penale.

Spesso, le domande che si pongono sono queste: "Perché non mi sono reso conto che stava così male?" e quando diventano consapevoli di quello che hanno fatto, o vengono messi di fronte alla prospettiva di perdere tutto, la moglie, i figli e talvolta la libertà, si disperano: «Lei piangeva e io me ne andavo, il giorno dopo era passata e io pensavo che tutto fosse a posto.», «Lei me lo diceva che le cose non andavano, di andare in terapia di coppia, ma io rispondevo: "Sei tu la pazza, curati, io sto bene." E io lo pensavo davvero! Pensavo davvero che esagerasse, che i suoi pianti fossero sintomi di isteria, pensavo che fosse esaurita.»²⁵⁶

È chiaro che una vittima, sentendo il proprio compagno negare le violenze e vedendole semplicemente archiviare come se nulla fosse successo, si sentirà offesa e svaloriata.

Inoltre, sarà del tutto ignorata nel momento in cui deciderà di denunciare ciò che ha subito.

Oltre ai devastanti effetti fisici che abbiamo elencato sopra, la violenza, provoca importanti conseguenze a livello psicologico, senso di isolamento e stati d'animo decisamente negativi.

La vittima può sentirsi persa, ferita, paralizzata, nervosa, spaventata, insicura, con poca autostima, sospettosa, arrabbiata, inutile, non amata, in colpa, debole, vulnerabile, umiliata, tradita, e molte volte, timorosa di non riuscire a venirne fuori.

Mentre l'atteggiamento di negazione da parte del coniuge maltrattante, la farà sentire anormale, impotente e senza speranza per il futuro:

«Se lui mi ha tirato uno schiaffo e mi ha offeso, e io mi sento umiliata, degradata e spaventata, ma poi lui dice che in fondo "Non è successo niente", io non riesco più a capire davvero quello che mi è successo. La mia percezione di ciò che è accaduto non trova conferma nella sua descrizione degli eventi, e questo mi destabilizza profondamente.»²⁵⁷

²⁵⁵ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.75

²⁵⁶ Ivi, p. 76

²⁵⁷ Ivi, cit. p. 76

La violenza domestica causa gravissimi danni anche ai bambini, verso i quali le madri vittime di violenza, possono provare un forte senso di colpa: non è raro che si sentano inadeguate e siano costrette a subire il pesante giudizio sociale che le etichetta come cattive madri.

La violenza può creare difficoltà anche nella gestione delle normali azioni quotidiane: il rischio, per le vittime, è quello di assentarsi dal lavoro per molti giorni, o di non svolgere le mansioni in maniera adeguata. Spesso, molte donne si ritrovano a mentire per nascondere la loro situazione, in quanto, non possono o non vogliono, raccontare ciò che gli sta succedendo a casa. Talvolta può essere impossibile anche alzarsi dal letto la mattina, vestirsi, e svolgere le normali faccende domestiche.

L'esperienza della violenza è così totalizzante, che è difficile capirla se non la si vive in prima persona. Ed è ancora più complicato pensare che, purtroppo, la persona che ne è la causa, non ha alcuna consapevolezza di ciò che sta facendo passare all'altra.

Oltre a ciò, si deve aggiungere anche la tensione continua esperita dalla vittima fra un episodio di violenza e l'altro, nonché il forte impatto emotivo di non vedere riconosciuta la propria sofferenza da parte del partner.

E infine, convivere con una situazione di violenza, può generare una serie di conseguenze anche a livello familiare e sociale: le vittime evitano di uscire con gli amici per paura o imbarazzo.

Talvolta, è lo stesso comportamento del partner a creare disagio, se questi tende a denigrarla o sminuirla in pubblico: la paura di quello che potrebbero pensare gli altri, gioca un ruolo importante nella percezione della vittima, che smette di frequentare gli amici, un po' per il timore di essere giudicata e un po' per paura che gli altri scoprano cos'è costretta a subire. Oltretutto, ciò contribuisce ad isolarla ancora di più dal resto del mondo. Se invece succede che a parlare di violenza siano gli amici le vittime diventano confuse.

Per quanto riguarda la famiglia della vittima invece, il maltrattante, tende a vederla con ostilità proprio perché può addossargli alcune "colpe" dell'atteggiamento della compagna ("Mia moglie è condizionata dalla madre"; "È colpa sua se è ansiosa" "Se fossimo solo noi due, questi problemi non ci sarebbero" ecc)²⁵⁸. Si crea quindi, un meccanismo per cui ciò che dovrebbe essere un luogo di protezione, la famiglia appunto, viene allontanato dalla vittima; e con esso, anche la sua capacità di reazione della vittima viene meno.

Senza dubbio, gli effetti della violenza si ripercuotono anche nella relazione col partner: molte vittime parlano della sensazione di "star camminando sulle uova"²⁵⁹, riferendosi alla necessità di

²⁵⁸ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p. 79

²⁵⁹ ALESSANDRA PAUNCZ, *Da uomo a uomo*, cit. p.80

dover fare attenzione agli umori del compagno, per sondare ogni gesto e frase che dice e capire se si sta innervosendo o meno.

Un altro effetto negativo è il venir meno della sincerità: le donne non si sentono più libere di esprimersi col proprio compagno, cominciano a nascondergli alcune cose e a non condividere più nulla, per proteggere se stesse e i propri figli.

Non è raro che accettino di fare cose per il partner, solo per stare al sicuro: come avere rapporti sessuali contro voglia, solo per quietare il suo umore.

IV.

Interviste agli operatori che si occupano del fenomeno e al Centro Antiviolenza

4.1

Intervista a Marco Deriu, Associazione Maschile Plurale

1. Di che cosa si occupa Maschile Plurale, nel dettaglio ? Quali attività, e progetti, promuovete nelle scuole, nelle università e nei luoghi pubblici con i quali siete in contatto? In che modo, la vostra Associazione, lavora in sinergia con i centri antiviolenza o con gli altri enti che si occupano della violenza ?

Maschile Plurale è nata nel 2007, a seguito di un appello chiamato “La violenza contro le donne ci riguarda. Prendiamo parola come uomini”, proposto da un giornalista di nome Alberto Leiss membro di una rete di persone che si occupava del tema già da 10-15 anni. La rete si incontra già da qualche anno, nel 2006 ci sono stati molti femminicidi. L'appello, dopo la pubblicazione e la condivisione, ha ricevuto molto riscontro in tutta Italia, tant'è che parecchia gente scrisse alla rete per chiedere se fosse possibile collaborare in qualche modo. Dunque, io e altre persone, proponemmo di costituire un'Associazione, scrivemmo uno statuto, e Maschile Plurale nacque ufficialmente a Roma nel 2007.

Le caratteristiche di Maschile Plurale, sono le seguenti: si tratta di un'Associazione nazionale, che riunisce persone di molte città diverse (Pinarolo, Torino, Milano, Brescia, Verona, Parma, Modena, Bologna, Viareggio, Livorno ecc), già attive in gruppi locali; la sua nascita ha passato diversi stadi, da una più informale, fino a quella ufficiale, e, infine, verso la fine del 2018, si è trasformata in APS (Associazione Promozione Sociale), o meglio, si è costruita la sua struttura.

L'idea era di renderla più facile da gestire dal punto di vista organizzativo, siccome negli anni si è vista coinvolta in numerosi progetti.

L'Associazione nazionale promuove tre tipi di attività durante l'anno: una riguarda la progettazione, un'altra è un'attività di formazione interna, dunque approfondimento e condivisione su svariati temi (ad esempio, lo scorso autunno, si è discusso sulla sessualità maschile) che dura uno o due giorni, e, infine, un'iniziativa pubblica (convegni o seminari).

Oltre a ciò, esistono tantissimi progetti ed iniziative che vengono portati avanti nei singoli territori. Tra queste, ci sono molte attività nelle scuole: qui a Parma, collaboriamo con il centro antiviolenza e andiamo nelle scuole; da due anni collaboriamo ad un progetto di nome Open, a cui partecipano il Comune, l'Assessorato della pace e delle Pari Opportunità, insieme al Centro Studi Movimenti, Cooperativa Jolly e, da quest'anno, anche *Maschi che si immischiano*. Con le scuole svolgiamo soprattutto attività di formazione per insegnanti, e, quest'anno, abbiamo in progetto di fare formazione per insegnanti e genitori. Oltre a ciò, si prevede anche un cineforum sul tema maschile.

Nelle scuole, lavoriamo maggiormente sugli stereotipi e l'educazione della differenza, l'idea di una maschilità plurale, e molti incontri per promuovere il contrasto alla cultura della violenza (che cosa porta alla violenza nelle relazioni ecc).

Spesso, i nostri incontri pubblici riguardano occasioni di confronto tra centri antiviolenza e associazioni che lavorano con uomini, come la cooperativa LeNove e la rete Dire.

Inoltre, abbiamo collaborato ad un progetto nazionale chiamato *Prima della violenza*, sulle dinamiche che portano alla violenza; qualche anno fa, abbiamo promosso una campagna di sensibilizzazione col nome di "Riconoscersi uomini, liberarsi dalla violenza" (il video della campagna è presente sul sito di You Tube), con la quale abbiamo creato diversi manifesti, condivisi prima a Milano e poi in altre città: si tratta di una comunicazione che si rivolge direttamente alle persone comuni, e invita gli uomini a riflettere sugli eventi della propria quotidianità che possono sfociare in violenza.

Infine, abbiamo lavorato ad progetto chiamato "Cose da uomini" (www.Cosedauomini.eu), web serie tradotta dal Dipartimento delle Pari Opportunità, composto da cinque film, della durata di sette minuti circa, che l'Associazione ha portato in tante scuole diverse per creare occasioni di discussioni. La web serie rappresenta le vicende di una squadra di calcetto maschile, e ogni puntata narra una vicenda di uno dei personaggi di questa squadra.

Diversi membri di Maschile Plurale, siccome agiscono tramite le varie reti locali, hanno collaborato ad alcune iniziative promosse da centri che si occupano di uomini con problemi di violenza: per esempio, a Torino, esiste *Il Cerchio degli uomini*, che ha attivato uno sportello di ascolto sul disagio maschile; a Livorno, c'è *Lui*, che ha attivato dei gruppi di ascolto per uomini maltrattanti.

E, infine, alcuni di noi hanno partecipato alla nascita del centro di ascolto per uomini maltrattanti a Ferrara, gestito dal Cam.

Io faccio parte del Consiglio scientifico di due centri denominati Ldv (Liberiamoci dalla violenza), di cui uno nato a Modena, con la Usl e la collaborazione della regione Emilia Romagna; e un altro, nato a Parma, sempre con le stesse istituzioni, che si rivolge a uomini con problemi di violenza.

Esiste una rete di cui fanno parte i centri privati, chiamata *Relive*, e una dei centri pubblici, chiamata Ldv, che ha diverse sedi a Parma, Rimini, Bologna e Forlì.

La collaborazione con i centri antiviolenza è storica, portata avanti da decenni, e riguarda perlopiù, incontri pubblici, attività di formazione e, in generale, la parte più culturale e politica del tema.

Al momento, siamo uno dei partner del corso di formazione intitolato "Sradicare la violenza. Coltivare il rispetto", che diventerà un convegno il 30 e il 31 maggio.

2. Mi descrive il percorso formativo dei vostri operatori ?

Essendo un'Associazione nazionale, che collabora con numerosi gruppi locali, si deve distinguere il lavoro dei gruppi locali da quello che compie l'Associazione. Quest'ultima almeno una volta l'anno, svolge dei percorsi di autoformazione e approfondimento che riguardano il corpo, la sessualità, le relazioni uomo-donna, la paternità ecc.

Invece, i gruppi locali, svolgono momenti di condivisione a autocoscienza come pratica politica. Si tratta di due livelli diversi.

Gli aderenti all'Associazione sono docenti universitari, psicologi, educatori, insegnanti, formatori, counselor, e persone comuni che per motivi diversi si interessano al tema. Non c'è una specifica professione, ma provengono tutti da realtà molto differenti.

3. La presa di coscienza maschile sul tema della violenza contro le donne è fondamentale per debellare il fenomeno: trova che sia più difficile coinvolgere gli uomini in questo senso ?

Ovviamente è molto più difficile, e devo dire che molte iniziative, vedono partecipare alcuni uomini, ma rimangono comunque una minoranza rispetto alle donne. Però, dando un'occhiata in retrospettiva, la rete è cresciuta (le città in cui si riuniscono i gruppi), così come i suoi contatti. Al momento, la rete nazionale, che funge da supporto per i vari gruppi territoriali, vanta una trentina di aderenti. Perciò, al di là degli iscritti che animano l'Associazione a livello nazionale, esiste una rete, molto più vasta, che rappresenta i vari gruppi locali.

La nostra newsletter, per dire, è indirizzata a migliaia e migliaia di persone. Per quanto riguarda l'età degli iscritti, invece, l'età media oscilla dai 45 ai 55 anni. Parlando della violenza in sé, il problema del riconoscimento è uno delle questioni più spinose: si ritrova nelle relazioni quotidiane e anche nei casi di violenza più gravi.

Nella mia esperienza, intervistando uomini autori di violenza nelle carceri, ho notato che, anche nei casi di gente già giudicata e condannata, e relegata in sezioni differenziali, la violenza attuata, veniva disconosciuta. Magari, il condannato, riconosceva di aver compiuto violenza verso altri uomini, ma non verso la propria compagna. La percentuale di denunce è molto bassa (meno del 10% rispetto ai casi di violenza reali), talvolta per paura di esporsi e anche perché molte volte, le vittime stesse, faticano a riconoscere di star subendo violenza.

Il diniego della violenza è uno degli aspetti di base del problema.

Per quanto riguarda la percezione della violenza, si consideri che fino a dieci anni fa, non esistevano dei centri di ascolto per uomini maltrattanti, mentre ora si sta creando un'offerta più ampia, e di conseguenza, le persone che vi si rivolgono sono molte di più. Nel caso italiano, gli uomini che si rivolgono ai centri di ascolto, lo fanno perlopiù in maniera

volontaria, o perché consigliati da altri; mentre all'estero, molte persone sono inviate dai tribunali. La motivazione cambia, appunto, in base all'intenzione volontaria o meno, di aderirvi. In Italia, la maggioranza dei centri, lavora su base volontaria, ci sono senz'altro delle incentivazioni da parte di forze dell'ordine ecc, ma è anche vero che la reale motivazione viene sempre testata. Se non esiste un minimo di determinazione personale da parte dell'uomo, questo non verrà accettata dal centro: può capitare che un tribunale, o un magistrato, consiglino a queste persone di rivolgersi ai centri, ma se questa richiesta viene da un'istituzione, la persona può contare sul fatto che ciò possa aiutarlo nel suo percorso penale, anche se non è detto che abbia un reale interesse a fare un lavoro su se stesso. Quasi tutti i centri che conosco impongono, come criterio di selezione, anche un reale interesse a volersi migliorare come persona.

4. Ritiene il modo con cui i media parlano della violenza alle donne adeguato ? Pensa che si dovrebbe attuare una comunicazione specificamente rivolta agli uomini, in modo da responsabilizzarli maggiormente ?

Nella stragrande maggioranza dei casi, la comunicazione sulla violenza è, non solo, inadeguata, ma anche fuorviante e, persino, stereo tipizzata. Oltre a ciò, può produrre forme di vittimizzazione secondaria: si pensa che una persona esteticamente non bella, non possa subire violenza, ci si focalizza sul tipo di vestiario indossato dalla vittima, si fanno osservazioni sulla capacità di quest'ultima di difendersi o rispetto alle sue scelte personali (con chi esce, chi frequenta ecc). Questo perché si tende a giudicare, in primis la vittima, per le sue scelte personali, perché abbiamo normalizzato la violenza. Altri aspetti di un'errata comunicazione riguardano l'uso di terminologie che, con la violenza, non c'entrano (raptus omicida, perdita di controllo, scoppio d'ira), tutte forme errate per descrivere questi fenomeni: in effetti, nella maggior parte dei casi, si tratta di omicidi, o violenze, premeditate. È una descrizione che ci impedisce di formarci un'idea chiara del fenomeno violento, del suo carattere abituale e della sua evoluzione storica. Oltretutto, non è un problema che riguarda solamente le classi sociali più basse, e determinate culture in particolare (a parte la cultura cosiddetta "maschile"). Anzi, i femminicidi sono più diffusi al Nord rispetto al Sud, nelle grandi città, piuttosto che in quelle piccole o nelle campagne; e persino in contesti sociali ed educativi molto elevati. La violenza ha a che fare con la difficoltà di confrontarsi con la parità tra uomo e donna.

Per quanto riguarda la seconda parte della tua domanda, sì, sono d'accordo sul fatto che servirebbe una comunicazione specificamente rivolta agli uomini, in grado di toccare determinate corde. Non per niente, molte campagne sociali provocano un netto rifiuto da parte degli stessi autori di violenza, che non si riconoscono nelle persone rappresentate

(della serie “Io non sono così”). Una comunicazione efficace dovrebbe essere priva di colpevolizzazione o di etichette, bensì, basarsi sul registro del riconoscimento emotivo, del desiderio di fare i conti con se stessi e con quello che si è commesso, con l’intenzione di migliorarsi per la partner, l’ex partner, o i figli. Se usiamo quel tipo di registro (che tende a estremizzare e stigmatizzare gli autori come mostri), non produrremo né riflessione né riconoscimento da parte degli uomini. Se si parla di altri tipi di violenza (simbolica, verbale, morale e psicologica), queste risultano essere molto più diffuse: le violenze più gravi nascono da un altro tipo di violenza, più nascosta e normalizzata, che le alimenta e gli dà vita.

4.2

Intervista a Jacopo Piampiani, Associazione LUI di Livorno

1. Di che cosa tratta l’associazione “LUI” di Livorno, nel dettaglio? Com’è nata la Vostra associazione, e per quale motivo ha deciso di occuparsi di questa specifica tematica?

L'Associazione LUI nasce come associazione che si occupa del maschile, quindi rappresenta un'opportunità per tutte quelle persone che si vogliono confrontare con la propria idea di essere maschi nella società odierna.

Noi, in quanto membri dell'associazione, per cercare di diffondere questo concetto, innanzitutto, organizziamo eventi pubblici (come ospiti o come promotori), nei quali cerchiamo di promuovere una riflessività sul patriarcato e su ciò che il movimento delle donne ha fatto; facciamo sensibilizzazione nelle scuole parlando degli stereotipi di genere e della violenza maschile sulle donne; facciamo formazione a più livelli, con gli insegnanti, e gli operatori dei vari servizi che si occupano di questi temi. Inoltre, abbiamo istituito uno sportello di ascolto, chiamato "ChiAma LUI", un servizio attivo 24 ore su 24, per tutti quegli uomini che desiderano informarsi o cercano qualcuno con cui parlare. Organizziamo anche gruppi di autoscienza maschile, simili a quelli che organizzavano le femministe nel '67, a cui qualsiasi uomo può partecipare per confrontarsi con gli altri uomini sulle proprie esperienze maschili. Teniamo gruppi di ascolto per neo e futuri padri, per sensibilizzarli ad una paternità più consapevole e, infine, abbiamo anche uno sportello di ascolto per uomini autori di comportamenti violenti.

Noi, rispetto al Cam, abbiamo un approccio più psico-legale-educativo e meno "tratta mentale": nello specifico, cerchiamo di adottare una modalità multidisciplinare, tant'è che, oltre a me che sono psicologo e psicoterapeuta, disponiamo anche di un legale, peculiarità che altri centri in Italia, non hanno; poiché crediamo che la violenza sia un fenomeno trasversale, che riguarda tutte le professioni e non appannaggio dei soli professionisti della mente. Abbiamo anche un rapporto di continuità con alcuni ex utenti, che non è altro che un gruppo di *follow up*, composto da ex autori di comportamenti violenti, ma che desiderano confrontarsi, alla luce del loro percorso di fuoriuscita dalla violenza, con gli stereotipi del maschile.

Noi facciamo parte anche della rete di uomini di Maschile Plurale, che si pone, come obiettivo primario, quello di attuare un cambiamento culturale nel maschile

Io, personalmente, mi sono interessato alle questioni di genere per motivi familiari (mia madre frequentava il Centro Donna del comune di Livorno), e quindi, queste tematiche hanno sempre fatto parte della mia vita, nonché della mia professione. Mi sono confrontato con Gabriele Lessi, altro membro di LUI, e ho scoperto quanto il tema della violenza sulle donne facesse parte del maschile. Dunque, avendo una formazione psicologica e dati i miei trascorsi sulle questione di genere, mi sono reso conto, assieme a Gabriele, avvocato, che potevamo implementare le nostre professionalità (tramite dei corsi ad hoc) per fare in qualche modo la differenza.

Ci siamo formati presso il primo centro europeo per il contrasto alla violenza, "Atv" (*Alternative to violence*), di Oslo, e direttamente presso il primo centro mondiale, a Boston, Emerge.

2. Mi descrive il percorso formativo dei Vostri membri?

Io sono uno psicologo, mediatore familiare e psicoterapeuta, formato presso Atv e il centro di Boston, Emerge, oltre ad aver compiuto i miei primi lavori a contatto con i centri antiviolenza e le associazioni di stampo femminile; mentre Gabriele, il mio collega, avendo dei genitori medici, è da sempre molto sensibile a questi temi, ed è un avvocato; un altro nostro collega, è un professore e un counselor che si occupa di editing, e si è formato sul tema grazie a noi. Noi siamo i soggetti che lavorano nell'ambito della violenza, ma con noi collaborano anche molti altri professionisti, dalle più svariate formazioni.

3. La presa di coscienza maschile sul tema della violenza contro le donne è fondamentale per debellare il fenomeno: trova che sia più difficile coinvolgere gli uomini in questo senso ?

Sì, perché gli uomini, ad oggi, non hanno ancora svolto un percorso di riflessione paragonabile a quello messo in atto dal movimento femminile, sempre in epoca odierna. Secondo me, anche gli uomini dovrebbero iniziare a interrogarsi su questi temi, alla luce di quello che è stata la riflessione femminile in questo senso.

4. Ritieni il modo con cui i media parlano della violenza alle donne adeguato ? Pensa che si dovrebbe attuare una comunicazione specificamente rivolta agli uomini, in modo da responsabilizzarli maggiormente ?

No, assolutamente no. Tant'è che anche noi, come associazione, siamo stati invitati a diverse trasmissioni per dire la nostra, ma ci siamo sempre rifiutati, perché, anche se poteva essere vantaggioso in termini di visibilità, non ci convinceva l'approccio che spesso veniva impiegato per discutere il tema: nello specifico, ci chiedevano sempre di interrogare l'autore della violenza, il maltrattante, ponendo l'accento sul fatto che fosse "il mostro" da mettere sotto accusa. A questo proposito, ritengo ci sia parecchia disinformazione, e noi non vogliamo incentivarla.

Oltre a ciò, abbiamo sempre cercato di selezionare le persone con cui collaborare, preferendo fare meno, piuttosto che fare tanto e male.

Per quanto riguarda la sensibilizzazione rivolta agli uomini, non penso si debba attuare una comunicazione specificamente rivolta a loro, almeno per la violenza, perché c'è il rischio che scappino. Ritengo si debbano promuovere campagne con uno spettro più ampio, cercando di far

riflettere gli uomini sul proprio maschile, piuttosto che incentrarle unicamente sulla violenza maschile. Penso si debba, più che altro, promuovere un'idea di pari opportunità, sotto un aspetto più culturale.

4.3

Intervista a Gabriele Balestrazzi, Associazione Maschi che si immischiano

1. Di cosa si occupa l'associazione "Maschi che si immischiano" nel dettaglio? Com'è nata la Vostra associazione, e per quale motivo ha deciso di occuparsi di questa specifica tematica?

Io non mi attribuisco alcun merito, nel senso che l'associazione è nata nel 2016, da un'idea di Stefano Fornari, Consigliere comunale di Effetto Parma (da notare, però, che l'associazione non appartiene ad alcuna fazione politica) che ha contatto una giornalista della Gazzetta di Parma, Chiara Cacciani, chiedendo di metterlo in contatto con persone che si occupavano di queste tematiche. Questo perché nel 2016, erano passati dieci anni dal 2006, anno particolarmente prolifico per quanto riguarda i casi di femminicidio (per citare alcuni casi, quello di Virginia Fereoli e Silvia Mantovani). Fatti abbastanza desueti, dato che Parma, da sempre, viene decantata come capitale della musica, del cibo, della cultura ecc.

Quindi Fornari si è chiesto cosa potesse fare in quanto uomo, e ha coinvolto anche me, che nel frattempo ero andato in pensione dopo quarant'anni di lavoro nel giornalismo. La nostra prima manifestazione l'abbiamo progettata durante la Giornata Mondiale contro la violenza sulle donne, ed è stata particolarmente emozionante: mentre, in genere, durante questi eventi, la maggior parte dei manifestanti che vedevamo in piazza, erano per il 98% donne; in questa occasione, si sono formati due cortei, composti anche da uomini, tra cui il sindaco Pizzarotti e tanti altri esponenti importanti, nonostante l'evento non si ispirasse ad alcun credo politico. I due cortei si sono incontrati in Via Cavour, e lì si è verificato un incontro di sguardi, quasi di stupore, tra i partecipanti, e la cosa mi ha colpito in senso positivo. Infine, l'evento è proseguito con vari dibattiti sia dal punto di vista maschile, sia da quello femminile.

Il nostro sottotitolo è stato "Il problema siamo noi", perché la nostra intenzione era mettere in primo piano l'uomo, e non le donne che subiscono violenza.

Devo dire che siamo ancora un gruppo ristretto, ma ognuno di noi, col suo mondo, dona il suo contributo.

In particolare, abbiamo portato avanti questa mozione in consiglio comunale, che è stata diffusa in svariati comuni, per promuovere la cultura del rispetto e della parità.

Io, personalmente, ho deciso di occuparmi di questo tema ispirata dalla bravissima Chiara Cacciani, con cui ho lavorato a stretto contatto, e che mi ha fatto riflettere a proposito di un caso: quello di Elisa Pavarani. I giornali avevano pubblicato la foto profilo dell'assassino di Elisa, una dove loro erano assieme sorridenti, e Chiara, con la sua profonda sensibilità, ci ha fatto notare che noi stavamo facendo un'ulteriore violenza a questa donna: abbiamo pubblicato la foto di una coppia felice, proprio mentre l'assassino, il fidanzato di Elisa, già stava premeditando di ucciderla. Questo mi ha fatto riflettere sul fatto che ognuno di noi, talvolta involontariamente, può contribuire a diffondere un messaggio sbagliato. Non nego che quella foto potesse essere un documento utile per tante ragazze, poiché può essere vista come un avvertimento: anche quando tutto sembra andar bene, può sempre succedere il peggio. Dunque, io la pubblicherei, ma solo se accompagnata da una riflessione come quella che è stata scritta da Chiara (potrebbe essere scritta anche da un uomo, il genere il non c'entra).

Il punto è che dobbiamo smetterla di fermarci alla superficie.

Siamo tutti portatori di determinati messaggi “inquinati”, ed io, in quanto uomo, mi sono reso conto che anche il più mite tra noi, dovrebbe essere in grado di guardarsi allo specchio e imparare ad ascoltare di più le donne.

Stiamo organizzando una serata incentrata sulle separazioni, in quanto momento che può generare crisi nella coppia, soprattutto nell'uomo. Il nostro obiettivo è quello di ascoltare gli uomini separati per ascoltare il bene e il male di questi avvenimenti.

Ciò che vogliamo trasmettere è questo messaggio: anche se io, personalmente, non commetterei mai alcunché, ma dovessi sentire il mio amico parlare male della propria compagna che l'ha appena lasciato, e lui mi dicesse di volersi in qualche modo vendicare di lei, non dovrei accontentarmi del mio comportamento, bensì mobilitarmi attivamente per fare qualcosa. È importante far capire alle persone, e agli uomini in particolare, che una separazione, anche se può causare parecchio dolore, non deve implicare, per forza di cose, una ritorsione; così come non bisogna sempre, ricercare la colpa, da attribuire ad uno dei due. La separazione, va accettata così come la libertà di ognuno va rispettata.

Questa è la sensibilità che vorremmo diffondere, in particolare agli uomini.

2. Quali sono le attività e le campagne che la Vostra associazione promuove, nelle scuole, nelle università e nei luoghi pubblici per sensibilizzare le persone in merito a questo delicato tema?

Abbiamo promosso diverse campagne di sensibilizzazione, a partire da quella promossa sui bus (chiamata “Che uomo sei”), nonché coinvolto il mondo dello sport, come il Parma Calcio, con delle magliette dedicate al tema, e la squadra di rugby, delle Zebre Rugby (tutti sport che enfatizzano la mascolinità), facendo indossare ai calciatori dei calzettoni fucsia. Oltre a questo, abbiamo anche portato avanti una campagna dove i ruoli tipici di uomo e donna sono stati ribaltati. Abbiamo una pagina Facebook (vorrei creassimo un sito, per poterci fare conoscere ad un pubblico più vasto), dove condividiamo svariate notizie, che trasmettono un certo tipo di cultura e forniscono spunti di riflessione. Mi riferisco a notizie come quella recente di un noto calciatore, che, in televisione, ha affermato che le donne non dovrebbero parlare di calcio; o come una frase scritta dal giornale Libero, che ha pubblicato un titolo, a suo dire “ironico” riferito alla sindaca di Roma: “Patata bollente”. Queste sembrano cose banali, ma mandano un messaggio molto sbagliato. Perché molti uomini pensano di essere immuni da certe battute, frasi e atteggiamenti sessisti, ma non è esattamente così: quante volte, al bar con gli amici, ho riso pure io ad una frase sessista!

È senz'altro vero che si tratta di un percorso che deve coinvolgere sia uomini che donne, ma noi abbiamo voluto sottolineare che è su noi uomini, che cade la responsabilità maggiore, poiché quelli che picchiano e esercitano potere, sono prevalentemente uomini.

Ho partecipato a diversi dibattiti, e siamo andati nelle scuole, a volte per conto dell'associazione, altre per fare i moderatori.

Il mio desiderio sarebbe che i centri antiviolenza, così come Maschi che si immischiano, si potessero sciogliere: forse è un'utopia, ma se uomini e donne insieme, lavorassero e si ponessero l'obiettivo comune di costruire una società priva di violenza, sarebbe come un sogno che si avvera.

3. Mi descrive il percorso formativo dei Vostri membri?

Il professor Deriu (che ha svolto diverse interviste in carcere e nei centri antiviolenza ed è, quindi, più pratico rispetto a noi) si sta occupando di creare dei corsi di formazione per i nostri membri. Al momento, il nostro, è un progetto empirico. Diciamo che la formazione, un po' ce la stiamo creando da soli (l'esperienza giornalistica, in questo senso, può aiutare per la pratica) e in parte, l'abbiamo acquisita tramite il confronto con le associazioni femminili.

4. Trova che sia più difficile stimolare l'attenzione maschile su questo tema, e creare una coscienza comune che faccia comprendere come il problema della violenza alle donne sia una piaga che riguarda tutti, uomini compresi ?

Cerchiamo di smontare un certo modo maschilista di pensare, così come la violenza in generale. Nel caso specifico, di smantellare una determinata logica: quella che se un ex bambino, anche a distanza di molti anni, denuncia la violenza subita da parte di un prete pedofilo, tutti gli credono; mentre se, sempre a distanza di parecchio tempo, la denuncia la fa un'attrice come Asia Argento, personaggio controverso per molti aspetti, pochi faticano a crederle. Anzi, le viene contestato il fatto di aver aspettato così tanto tempo per denunciare. Certamente il trauma va metabolizzato, richiede tempo e può generare vergogna come paura di non essere creduti: allora, come mai il caso del bambino viene giudicato veritiero fin da subito, mentre la denuncia di un'attrice, seppur iper criticata come Asia Argento, viene messa in discussione ?

Si tratta di ritrovare l'abc dei sentimenti, del guardarsi dentro e ragionare sul rapporto uomo-donna: cose banalissime facenti parte della nostra vita quotidiana, ma che dovrebbero essere criticate.

Il sottobosco comune è quello della violenza: la soluzione a qualsiasi problema.

Le cito l'episodio di un'azienda del parmense, che per pubblicizzare una cucina, ha fotografato una modella in minigonna, accompagnata dallo slogan "Te la do gratis". La nostra mossa è stata quella di condividere il post sulla nostra pagina Facebook, smontando l'efficacia del messaggio pubblicitario, per comunicare al titolare dell'azienda: "Tu, in questo modo, di cucine, non ne vendi."

Invece di mostrarci scandalizzati (cosa che gli avrebbe fatto ulteriore pubblicità), abbiamo cambiato la strategia: smontare lo slogan. Dopo qualche ora, la pubblicità è stata tolta.

Come anche quell'altro caso, di un noto imprenditore parmigiano, Federico Pesci, che ha creato un acceso dibattito a seguito di un'accusa di stupro. In questo caso, molti hanno voluto far passare il

messaggio che la vittima, in quanto escort, sia una “vittima di serie b”, poiché ha deciso volontariamente di andare a casa del suo aggressore.

Siamo d'accordo, ma è anche vero che questa donna non ha chiesto di essere mandata all'ospedale a causa delle percosse subite; e questo anche vale, anche se, come usa dire la gente comune, è una “puttana”.

In merito a questo caso, se lei mi chiede di riferirle qualche cambiamento di attenzione da parte dell'opinione pubblica, le posso dire che ho riscontrato un'attenzione e una sensibilità maggiore rispetto al passato: ciò mi fa pensare che, chi giudicherà quest'uomo, avrà maggiore sensibilità e non userà la vittima come capro espiatorio, solo perché pratica un determinato mestiere. Questo dimostra che se l'opinione comune si ferma ad un livello giusto, qualcosa nella nostra società, può cambiare.

5. Spesso vediamo le campagne di sensibilizzazione sul tema della violenza, rimandarci messaggi stereotipati e stigmatizzanti dei ruoli di genere nella coppia: in che modo le campagne promosse da “Maschi che si immischiano” si differenziano da quelle che siamo soliti vedere alla tv e nei media ? Trova adeguato il modo con cui i media parlano della violenza alle donne ?

Noi cerchiamo di lavorare molto sugli stereotipi. Io sono diventato l'unico socio maschio di un gruppo teatrale chiamato Zona Franca Parma, che lavora sull'abolizione di questi stereotipi.

Ogni tanto, per dirle, io, Chiara Cacciani e Fabrizia Dalcò (Assessorato alle Pari Opportunità di Parma), quando andiamo nelle scuole, mettiamo in scena questa gag: io comincio a parlare per primo, poi, dopo cinque secondi, una delle due mi toglie il microfono di mano, e imbastisce un discorso, mentre a me rimangono gli ultimi cinque minuti finali. Questo per riprodurre quello che avviene al contrario nella nostra società. Sono piccole cose, ma secondo me, hanno un loro piccolo significato per arrivare a cambiare le cose.

Le nostre campagne di sensibilizzazione non si differenziano tanto di per sé, noi cerchiamo di creare un linguaggio comune per tutti. Noi diamo per scontato che la causa sia giusta, ma le strategie di promozione dei nostri messaggi, vanno a tentativi: alcune volte hanno successo, vengono condivise da molti, anche se non pensavamo potessero riscuoterne, mentre altre, risultano meno efficaci.

Però, credo si debba uscire dagli stereotipi, di cui sono permeati i media più popolari.

Per quanto riguarda il modo con cui i media parlano della violenza alle donne, penso che, nonostante alcuni cambiamenti siano stati fatti, si debba ancora lavorare tantissimo: sia nelle descrizioni degli eventi, sia nei commenti, così come nel taglio.

Non pretendo la censura su qualsiasi contenuto, ma non si può nemmeno, ignorare che certe frasi o parole (il titolo “Patata bollente” in riferimento alla sindaca Raggi, da parte del giornale Libero),

possano risultare molte offensive per qualcuno: non possiamo accettare che questa frase (sessista) venga rivolta a lei, solo in quanto donna (se fosse stata uomo, la battuta non avrebbe avuto senso), riderci sopra e finirli lì.

Ci tengo a precisare che non sono contro la leggerezza: non voglio arrivare a non dover più fare battute sulle donne, in generale, ma l'importante è che entrambi gli interlocutori, e chi li sta ascoltando, abbiano ben chiaro il significato di tale battuta. Posso fare una battuta anche al mio amico non italiano, ma non posso accettare che quella frase diventi un messaggio contro l'integrazione.

Bisognerebbe far capire che quando si usa una qualunque tecnica di linguaggio, una parola, può avere diversi significati e interpretazioni a seconda del canale che si sta usando per comunicarla: ha un certo impatto se ne parliamo tra noi, mentre ne assume un altro, se viene stampata sulla prima pagina di un giornale nazionale o viene citata al telegiornale.

6. Trova che le leggi per il contrasto alla violenza, in vigore nel nostro ordinamento, siano sufficienti e adeguate per prevenire certi reati, e tutelare chi ne è vittima? Pensa che si dovrebbe attuare qualche perfezionamento (come per la recente legge sullo stalking) in merito?

Premesso che non ho una laurea in Giurisprudenza, le parlo come giornalista: il problema non è aumentare il massimo della pena, semmai è aumentare i limiti. Poiché, spesso, in tribunale, fra le attenuanti e altri sconti, si arriva alla pena minima.

Le leggi severe non sempre rappresentano una soluzione (vedi gli Stati che hanno adottato la pena di morte, ma non hanno visto una diminuzione degli omicidi), in quanto si tratta di un lavoro svolto anche sulla cultura.

Per quanto riguarda lo stalking, una cosa fondamentale, sarebbe che una volta fatta la denuncia da parte della vittima, in caso di fatti gravi (minacce telefoniche o atti persecutori continui), il giudice faccia immediatamente qualcosa, oltre a intimare lo stalker di non avvicinarsi alla persona. Al di là delle leggi, si tratta di applicarle in determinati modi.

Al giorno d'oggi, la tecnologia (braccialetto elettronico, gps ecc) può aiutare: creare una *task force*, per cui, se una vittima segnala di essere in pericolo, le forze dell'ordine agiscano subito per arrestare il soggetto incriminato.

Nessuno può impedire che qualcuno possa effettivamente uccidere qualcun'altro nell'immediato (metti che le due persone frequentino gli stessi luoghi e si incontrino, per esempio, tutte le mattine al bar), ma se la legge non attua nulla in concreto, e in quel preciso istante, il rischio che lo stalker uccida la sua vittima, sarà sempre maggiore.

E se si tratta di atti persecutori che vanno avanti da tempo (escalation), con messaggi e telefonate continue a qualunque orario del giorno e della notte, si crea una situazione tale per cui ci deve essere una possibilità di intervento da parte delle forze dell'ordine.

Non tutti i casi verranno risolti, ma il lavoro sulla cultura che è alla base (diffondere il messaggio di evitare qualsiasi incontro chiarificatore, poiché spesso, è proprio quello il frangente in cui la donna viene uccisa), è fondamentale.

In questo senso, si deve fare sia un lavoro sull'apparato giudiziario, sia all'interno delle carceri, sia sulla cultura che permea la nostra società.

Intervista a Stefano Fornari, Associazione Maschi che si immischiano

1. Di cosa si occupa l'associazione "Maschi che si immischiano" nel dettaglio? Com'è nata la Vostra associazione, e per quale motivo ha deciso di occuparsi di questa specifica tematica?

La nostra associazione si occupa di sensibilizzare gli uomini sul tema della violenza contro le donne, ed è nata nel 2016, dopo l'ennesimo femminicidio avvenuto a Parma (quello di Elisa Pavarani sempre nel 2016). In alcuni di noi è scattata la voglia di creare qualcosa, perché abbiamo pensato che non volevamo più leggere sul giornale, l'ennesima notizia di una donna uccisa senza fare nulla. Quindi abbiamo iniziato a fare le nostre prime riunioni, a conoscerci e a presentarci al pubblico con la nostra prima campagna, promossa tramite Facebook.

Abbiamo sostenuto diverse iniziative che hanno interessato il mondo dello sport: col Parma Calcio abbiamo collaborato, facendo indossare ai giocatori delle magliette dedicate; le Zebre Rugby Club ci hanno finanziato una campagna e in occasione di una partita, il 25 novembre scorso, i giocatori hanno indossato dei calzettoni rosa per supportare la nostra battaglia; abbiamo ideato una campagna denominata "Parole da bulli e azioni da vigliacchi", per la quale abbiamo stampato quindicimila cartoline, che sono state distribuite per la città e il cui messaggio è stato trasmesso per dieci secondi in tutti gli stadi.

Io personalmente, mi sono interessato a questa tematica perché, in quanto uomo, mi sentivo il dovere di fare qualcosa.

2. Quali sono le attività e le campagne che la Vostra associazione promuove, nelle scuole, nelle università e nei luoghi pubblici per sensibilizzare le persone in merito a questo delicato tema?

Abbiamo svolto diversi progetti nelle scuole, oltre ad aver promosso uno spettacolo teatrale, “Se mi ammazzi non vale 2.0” al teatro Pezzani, che vorremmo riproporre anche al teatro Regio per mostrarlo agli studenti.

In particolare, abbiamo scritto una mozione denominata “Come uomini, contro la violenza sulle donne”, promossa in consiglio comunale a Parma con parere unanime, e riproposta anche in tutti i comuni della provincia (anche il comune di Cremona ha chiesto di aderire). Si tratta di un appello che noi abbiamo risistemato in sei punti, che è stato inviato alle associazioni sportive, alle aziende, alle università, alle scuole; e si rivolge a tutti gli uomini in quanto partner, mariti, padri, parenti, educatori, amici, e imprenditori, giornalisti e rappresentanti delle istituzioni, per promuovere un messaggio di impegno e rispetto verso tutte le donne.

3. Mi descrive il percorso formativo dei Vostri membri?

Il nostro gruppo è composta da dieci persone: due giornalisti attivi, che lavorano nella Gazzetta di Parma, e che si occupano della comunicazione; un copywriter, che si occupa di tradurre ciò che vogliamo comunicare, in uno slogan breve e comprensibile; tre membri che fanno parte del *Cerchio dei papà*, associazione che aiuta i padri, generalmente separati, e che hanno vissuto separazioni per così dire “violente”, nelle relazioni coi figli; poi, c’è un membro che fa parte del gruppo scuola e, infine, ci sono io, che come principale lavoro faccio il direttore commerciale ma sono anche consigliere comunale.

4. Trova che sia più difficile stimolare l’attenzione maschile su questo tema, e creare una coscienza comune che faccia comprendere come il problema della violenza alle donne sia una piaga che riguarda tutti, uomini compresi ?

Trovo che sia molto difficile coinvolgere gli uomini in questo senso: vediamo che c’è molta sensibilità femminile, e poca attenzione da parte maschile. L’uomo, in genere, non si sente mai responsabile, e fatica a riconoscere la violenza nei gesti quotidiani che mette in atto, poiché li considera normali. La difficoltà sta nel far comprendere agli uomini che quello che stanno compiendo è, effettivamente, violenza. Talvolta, trovo anche molta superficialità e tentativi di banalizzare certi eventi (le frasi tipo: “Che cosa ti ho mai detto/fatto” “Io non sono così” ecc...) Tutto nasce anche da un atteggiamento prevaricante in famiglia: se un individuo è cresciuto in un ambiente dove i genitori dettavano le regole, senza possibilità di discussione, allora, questo può influire sul comportamento adulto.

5. Spesso vediamo le campagne di sensibilizzazione sul tema della violenza, rimandarci messaggi stereotipati e stigmatizzanti dei ruoli di genere nella coppia: in che modo le Vostre

campagne si differenziano da quelle che siamo soliti vedere alla tv e nei media ? Trova adeguato il modo in cui i media parlano della violenza alle donne ?

Non so se le campagne che promuoviamo noi, si differenziano da quelle che siamo soliti vedere in giro. Una cosa certa è che noi cerchiamo di focalizzare l'attenzione sul maschio, e sul ruolo che egli assume nei vari aspetti della società: come marito, padre, collega di lavoro ecc...

Nelle nostre campagne abbiamo invertito i ruoli, con lo slogan "Non fare a lei ciò che non vorresti fosse fatto a te", riproponendo le immagini di un uomo vittima, a terra in ginocchio, con i lividi e le ferite, mentre cerca di proteggersi da qualcuno.

Penso che i messaggi che rimandano i media, facciano riferimento sempre alle stesse immagini, quando nella realtà esistono molti tipi di violenza, che non sono immediatamente riconoscibili: da quella psicologica a quella economica.

Come penso che le continue pubblicità che usano il corpo femminile per vendere qualsiasi oggetto, debbano essere cambiate.

6. Trova che le leggi per il contrasto alla violenza, in vigore nel nostro ordinamento, siano sufficienti e adeguate per prevenire certi reati, e tutelare chi ne è vittima ? Pensa che si dovrebbe attuare qualche perfezionamento (come per la recente legge sullo stalking) in merito?

Le leggi non sono adeguate, e questo è dimostrato dal fatto che sono ancora troppi, i casi di donne che subiscono violenza, mentre i loro abusanti restano impuniti.

Si sta lavorando su questo tema, come per la recente legge sullo stalking, ma sono provvedimenti ancora troppo deboli, secondo me: anche quando viene imposto il divieto di avvicinamento, le donne restano in una condizione di pericolo.

A mio avviso, anche le stesse forze dell'ordine, hanno difficoltà a prendere sul serio certi casi: troppo spesso, ci sono state denunce che sono state lasciate cadere, come fatti non gravi. Quando dietro c'era una profonda sofferenza da parte della vittima che ha denunciato.

4.4

Intervista alle operatrici Anitya e Silvia del Centro antiviolenza di Reggio Emilia

1. Qual è il suo specifico ruolo all'interno della Casa della Donna? E di cosa si occupa, nel dettaglio, la vostra Onlus? Mi descrive il percorso formativo delle vostre operatrici?

L'associazione Nondasola nasce nel 1996 ad opera di un gruppo di donne con la passione per il cambiamento e il desiderio di restituire dignità e libertà alla vita di altre donne come loro.

I principi e i valori che ci guidano sono questi: ci sentiamo parte di un movimento politico che sostiene le donne, che vuol far emergere la dimensione pubblica, politica e collettiva della violenza maschile, e deve essere letta alla luce di un continuum che parte dai singoli episodi di violenza agiti nelle relazioni di intimità, alle discriminazioni subite dalle donne, nell'ambito del lavoro, della salute riproduttiva, del welfare e della rappresentazione sociale di un femminile stereotipato.

Il nostro movimento riconosce quindi, la natura strutturale della violenza contro le donne, e vede la violenza maschile su di loro, come espressione di una disparità di potere, volendo agire in contrasto con essa con una trasformazione/ decostruzione del contesto culturale che sostiene e legittima tale disparità.

Parallelamente alla gestione del centro antiviolenza Casa delle donne, in convenzione con il comune di Reggio Emilia, l'azione di Nondasola si estende ad altri importanti ambiti di attività che ruotano attorno all'aspetto della prevenzione e della promozione di una cultura di genere. L'associazione è un luogo che testimonia la forza delle relazioni tra donne come pratica politica fondante della trasformazione della vita delle donne e del rapporto tra i generi.

Nel concreto, l'attività comprende l'organizzazione di gruppi di sostegno rivolti a donne che hanno vissuto, e/o vivono, esperienze di violenza; il progetto LuneNomadi: spazio di incontro e di sostegno per donne migranti; corsi di formazione per professionisti del territorio comunale e provinciale, nonché, percorsi formativi per donne che desiderano diventare volontarie di Nondasola; attività di prevenzione con docenti, educatori, studenti/esse; incontri di sensibilizzazione rivolti alla cittadinanza; progetti di ricerca; partecipazione e promozione di attività di rete locale, regionale e nazionale. In particolare, la nostra associazione lavora molto sulla prevenzione, e lo fa attraverso il gruppo scuola, che lavora soprattutto negli istituti superiori, ma anche nelle università e nelle scuole materne, per sensibilizzare i più giovani su questo tema, organizzare progetti direttamente nelle classi, e sradicare determinati stereotipi che si formano già nella prima infanzia. Le nostre attività rivolte alle scuole, sono molto richieste ed è un aspetto che rende molto fiere le operatrici del Centro. L'associazione fa parte del Coordinamento regionale dei Centri antiviolenza e Case rifugio, della rete nazionale D.i.Re dei centri antiviolenza, della rete delle avvocate dei Centri antiviolenza. La Casa delle donne è uno spazio dove tutte quelle donne che vivono situazioni di violenza, possono trovare ascolto, accoglienza, sostegno e riconoscimento per costruire una propria traiettoria di uscita dalla violenza. Si tratta di un percorso che può comprendere colloqui di accoglienza, consulenze legali e di orientamento lavorativo, ospitalità temporanea per sé e per i propri/e figli/e, quando sia necessario un allontanamento dal proprio domicilio. Alle donne che si rivolgono al Centro, viene garantito l'anonimato e la riservatezza sulla loro storia.

Le operatrici, siano esse volontarie o retribuite, e pur con diverse formazioni e competenze, per poter lavorare all'interno del Centro antiviolenza, è necessario che abbiamo affrontato il percorso formativo, tenuto dalla nostra Onlus ogni due anni, per la durata di nove mesi, e comprendente di: una prima parte teorica, e una seconda di tirocinio pratico.

La formazione si basa sulle competenze acquisite negli anni relative ai presupposti politici che sottendono la nostra metodologia, ai principi cardine della metodologia stessa (porre la donna al centro, accompagnarla nel percorso di fuoriuscita dalla violenza senza mai sostituirsi a lei, darle parola, accettare le sue scelte ed esserci qualunque esse siano, valorizzare le fatiche e i passi, seppur piccoli, che compie verso l'autodeterminazione) e alle dinamiche violente all'interno delle relazioni intime. Il corso è tenuto dalle operatrici più esperte dal punto di vista pratico, il cui contributo continua in un affiancamento costante anche nel periodo successivo al corso. Le operatrici e le volontarie, inoltre, svolgono aggiornamenti continui presso convegni, scambi formativi tra centri, frequentazione della scuola di politica organizzata da D.i.Re, oltre a molti momenti di autoformazione interna.

Generalmente, molte donne che richiedono di partecipare al corso, sono motivate da presupposti politici e dal desiderio di voler impegnarsi in quanto donne, per altre donne.

2. Quante donne sono ospitate alla Casa della donna di Reggio Emilia? Quante hanno anche dei figli con loro?

Dall'apertura della Casa alla fine del 2018, sono state 5332 donne a contattarci, e nel 2018, i contatti totali sono stati 355, di cui più della metà, ha iniziato un percorso in accoglienza.

Dal 1997 alla fine del 2018, sono state ospitate 219 donne e 228 figli/e. Le donne ospiti nell'anno 2018, sono state 14, e i figli 21 (l'84% delle ospiti aveva figli/e).

Qui c'è da fare una precisazione, nel senso che l'ospitalità riguarda una minima parte delle donne che si rivolgono a noi, in quanto c'è anche un grande maggioranza di esse che si rivolgono a noi perché vivono delle condizioni di violenza, ma non hanno necessità di allontanarsi dalla loro casa (magari hanno una rete familiare che le sostiene), o hanno svolto altri percorsi di fuoriuscita dalla violenza. Quindi, i dati sopra citati, fanno riferimento a quelle che si sono rivolte alla Casa come accoglienza e che hanno svolto con noi dei colloqui.

Il nostro periodo di ospitalità dura dai quattro ai sei mesi, e per i casi più complicati, può prolungarsi anche oltre (ci sono donne che, assieme ai loro figli, rimangono ospiti nelle nostre strutture anche per un anno). In genere, è raro che le ospiti si fermino per meno di quattro mesi, a meno che non sia una loro decisione personale, quella di voler tornare a casa.

3. Quali sono gli eventi per i quali le donne si rivolgono a voi con più frequenza (violenza domestica da parte del partner abituale, dell'ex marito o compagno, tentativo di sfuggire dal racket della prostituzione, molestie sul luogo di lavoro ecc) ?

Quasi mai è presente un'unica forma di violenza, anche se, recentemente (e per fortuna), la maggior sensibilità e attenzione verso il fenomeno, hanno permesso a diverse donne di rivolgersi a noi, anche solo per la violenza psicologica. Quest'ultima, che ha come prima conseguenza la limitazione della libertà della donna, è la più diffusa e presente, anche tra i/le giovanissimi/e, e le sue forme di controllo sono diventate ancora più pervasive a causa della diffusione dei cellulari e dei social. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, la violenza psicologica è accompagnata da quella fisica, spesso anche a quella economica e, a volte, a quella sessuale.

Ovviamente, ci stiamo riferendo soprattutto a violenze tra partner poiché rappresentano il campione più significativo delle donne che ci contattano; ma ci stiamo occupando anche di donne che hanno subito violenza da parte dei genitori, ad esempio ragazze appena maggiorenti che vogliono sottrarsi a un regime familiare che impedisce loro qualsiasi autonomia, arrivando persino, in certi casi, a forzare il loro matrimonio.

Ci capita anche di seguire donne che hanno subito violenze specificamente sessuali da sconosciuti o da conoscenti. Molte sono anche le violenze ad opera di ex, perlopiù sotto forma di azioni di stalking.

Non ci occupiamo di donne che vogliono sfuggire dal racket della prostituzione perché, nella nostra città, è già presente un'associazione che tutela questa forma di sfruttamento e violenza (Associazione Rosemary). Con quest'ultima può capitare di avere dei contatti nel senso che se una donna con questo tipo di problematica, si rivolge a noi, la reindirizziamo verso quell'altra Associazione.

Molto basso è invece il numero di donne che si rivolgono a noi per mobbing o molestie sul luogo di lavoro (questo perché, secondo noi, chi subisce queste molestie, generalmente, si rivolge al sindacato o all'Assessorato alle Pari Opportunità).

Importante è tener a mente che la stragrande maggioranza (quasi tutte) delle donne che si rivolgono a noi, ha subito violenza dentro alle relazioni intime da fidanzati, compagni, mariti o ex compagni.

4. Quante delle vostre ospiti sono italiane, e quante di altra nazionalità ?

Mentre le donne accolte sono in maggioranza di nazionalità italiana (oltre il 66%), le ospiti sono in prevalenza straniere. Questo dato si spiega molto facilmente dal momento che le donne straniere che decidono di allontanarsi da un partner violento, molto difficilmente, potranno contare su una rete di supporto familiare o amicale.

Qui, le situazioni possono essere le più variegate: possono essere donne che già conoscono la città, la lingua italiana, e sono perfettamente integrate; oppure donne che sono state tenute segregate in casa, e a alle quali è stato impedito di uscire di casa se non accompagnate.

Ovviamente, questi ultimi casi sono molto più complicati da gestire, in quanto la donna ospiti necessita di più tempo per riconquistare la propria autonomia.

5. Ritiene che le donne, oggi, siano sufficientemente informate rispetto alle soluzioni da adottare per uscire da una situazione di violenza: le istituzioni e le leggi che le possono tutelare?

Negli ultimi anni, la Casa delle donne, in quanto presidio cittadino antiviolenza, sicuramente, risulta essere più conosciuto dalle donne del nostro territorio, ma pensiamo che ci sia ancora molto lavoro da fare per sensibilizzare la collettività rispetto alle possibilità di uscita da situazioni di violenza, e ancor prima, sulla lettura del fenomeno.

Le donne che incontriamo, in linea di massima, non sono tanto informate rispetto alle leggi che le possano tutelare, e, più in generale, rispetto ai loro diritti.

Le informazioni che molte donne ricevono da amici, conoscenti o dagli stessi media, spesso, sono inesatte e dense di pregiudizi (come quello legato ai servizi sociali, che “porterebbero via i bambini”), fattori che possono inibire le denunce di violenza. E anche rispetto alle leggi, c’è ancora tanta disinformazione da parte della collettività: ciò che servirebbe alle vittime è sapere, in concreto, come questi leggi possano essere applicate per tutelarle.

Il fatto di avere informazioni più chiare, è uno dei motivi per i quali le donne si rivolgono a noi, avendo la possibilità di offrire loro delle risposte qualificate anche tramite consulenze gratuite con le avvocate.

Grazie ad un lavoro di rete, promosso in diversi distretti e coordinato da un tavolo interistituzionale, presente nella nostra città da oltre dieci anni, tutte le istituzioni, Pronto Soccorso, polizia, Carabinieri, assistenti sociali, nel momento in cui intercettano vittime di violenza, sono formati per dare informazioni precise e comprensibili.

6. Mi sa fornire alcuni dati in merito alla violenza contro le donne, nella nostra città? E per quanto riguarda i casi nell’Emilia Romagna?

Il Coordinamento dei centri antiviolenza dell'Emilia Romagna, tramite un osservatorio regionale, raccoglie i dati dei tredici centri che negli ultimi anni hanno accolto più di tremila donne ogni anno, che per oltre il 60%, sono italiane.

7. Ritiene il modo con i media parlano della violenza alle donne adeguato (parole usate per descrivere la violenza, narrazione standard della violenza)? Secondo lei, il tema, è coperto abbastanza dai mass media italiani, o serve più attenzione da parte di tutti noi ? E, infine, facendo riferimento al nostro ordinamento, ritiene che le leggi per contrastare la violenza, siano idonee e sufficienti, o c'è ancora tanto lavoro da fare ?
-

Di violenza contro le donne si riempiono le prime pagine dei quotidiani e in televisione, va in onda una quantità impressionante di trasmissioni che trattano questo tema. Ma nonostante tutta questa attenzione mediatica, secondo una ricerca dell'Università di Bologna, la narrazione del femicidio sui media italiani, "Produce largamente miti e stereotipi della violenza di genere": pare che i giornali non dispongano di un "modo" per spiegare perché degli uomini ordinari, uccidano le loro partner. Su 116 articoli analizzati dalle ricercatrici, 92 presentavano la vicenda come collegata a una dimensione d'amore e di passione; e i principali moventi dei crimini passionali, erano la gelosia e l'incapacità di accettare la decisione della donna di interrompere la relazione, a cui si accompagnava una perdita di controllo da parte dell'uomo.

Collegando i femicidi all'amore romantico e alla perdita di controllo, da un lato si sostiene che essi vadano intesi come il tragico e inaspettato epilogo di una contingente mancanza di capacità di discernimento dell'individuo; dall'altro si attenuano le responsabilità dell'assassino, originando una sua rappresentazione simpatetica.

Anche la parola *raptus* distorce la realtà e non si può applicare ai casi di violenza contro le donne nelle relazioni intime, in quanto il femicidio è l'esito di un'escalation di violenze che durano nel tempo.

I media hanno un ruolo fondamentale nel fornire alla collettività una maggior consapevolezza su questo tema, e per questo il loro scopo dovrebbe essere quello di smascherare le dinamiche del maltrattamento, evitando la narrazione romanzata o la colpevolizzazione della vittima, nonché, rifiutare qualsiasi giustificazione delle azioni criminali dei maltrattanti.

Nell'ultimo periodo qualcosa è cambiato, anche grazie alle idee del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti, che il 31 dicembre 2016, ha fatto proprie e condiviso le linee guida della Federazione Internazionale dei giornalisti.

Oltre al Manifesto di Venezia, presentato in data 25 dicembre 2018, che in alcuni passaggi, recita: "Noi, giornalisti/ste firmatari del Manifesto di Venezia, ci impegniamo per un'informazione attenta,

corretta e consapevole del fenomeno della violenza di genere e delle sue implicazioni culturali, sociali e giuridiche. La descrizione della realtà nel suo complesso, al di fuori di stereotipi e pregiudizi, è il primo passo per un profondo cambiamento culturale della società e per il raggiungimento di una reale parità”.

Maggior rispetto alla deontologia e basta col sensazionalismo, a cronache morbose, alla descrizione dei dettagli della violenza, e fine ai termini fuorvianti come “amore”, “raptus”, “gelosia” per crimini dettati dalla volontà di possesso e annientamento. Basta alle strumentalizzazioni, distinguendo tra “violenza di serie A e violenza di serie B”, in riferimento a chi sia la vittima e a chi il carnefice.

La conferenza (“Comunicare la violenza”), organizzata dalla rete D.i.Re, che ha visto partecipare moltissime personalità, sia del mondo del giornalismo, sia del mondo dello spettacolo come tanti attori noti, così come scrittrici e autrici di blog che parlano di femminismo e di donne, si presenta come una sorta di autocritica rispetto a quella che è stata la narrazione della violenza di genere, fino ad ora. Ciò che è emerso è una presa di responsabilità da parte di tutti, poiché, è proprio tramite i media, che passano i messaggi più incisivi sulla violenza di genere, quelli che poi arrivano direttamente alla collettività.

Negli anni, lo Stato italiano, ha prestato sempre più attenzione al tema della violenza contro le donne, ma lo ha fatto quasi esclusivamente su un versante normativo e di criminalizzazione delle condotte, ma lo stesso non può dirsi per tutto ciò che è necessario a garantirne un’efficace attuazione.

Nel loro percorso di fuoriuscita dalla violenza, infatti, le donne trovano ancora tantissimi ostacoli sia con le forze dell’ordine, sia con i professionisti dell’ambito sociale e sanitario. Questo, in parte per la loro scarsa preparazione, ma soprattutto, a causa di un retroterra culturale permeato da profondi stereotipi sessisti, disuguaglianza tra i generi, e pregiudizi nei confronti delle vittime che denunciano situazioni di violenza, che non sempre vengono giudicati reali.

Per quanto riguarda gli interventi volti alla prevenzione e ai progetti che lavorino sul piano culturale, c’è ancora tanto da fare; e il poco che è stato fatto, è stato attuato in maniera disomogenea e senza investimenti adeguati che ne consentissero la continuità.

D’altronde non dimentichiamoci che viviamo in un Paese in cui fino al 1981, era previsto il delitto d’onore, attenuante in caso di omicidio di mogli, sorelle, figlie, ritenute una macchia per la reputazione familiare. E che solo nel 1975 è stato riformato il diritto di famiglia, che ha declassato l’uomo da capofamiglia a semplice coniuge, e ha annullato il diritto di avere rapporti sessuali con la compagna se non consenziente. E solo nel 1996, dopo una lunga battaglia parlamentare, la violenza sessuale è diventata reato contro la persona, e non più contro la morale pubblica.

Nel nostro codice penale, l’articolo che fa riferimento ai maltrattamenti in famiglia, è il 572.

Il codice penale prevede anche la possibilità, introdotta dalla legge 154 del 2001, di misure cautelari quali l'allontanamento dalla casa familiare (art. 282 bis) e il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa (282 ter). Il legislatore ha previsto che l'ordine di allontanamento e protezione si potesse richiedere anche in ambito civile, laddove, il/la giudice, può ordinare la cessazione delle condotte che creano grave pregiudizio all'integrità psicofisica della coniuge/convivente e l'allontanamento da casa con divieto di riavvicinamento.

Va specificato che, per quanto riguarda la tempistica di emissione della misura, esiste una notevole differenza tra i vari tribunali italiani. Nel caso in cui il/la giudice rilevi un'urgenza tale da non consentire alcuna attesa, la legge prevede espressamente, che il/la giudice possa adottare immediatamente, acquisite sommarie informazioni, un provvedimento *inaudita altera parte*, rimandando quindi a un'udienza successiva la convocazione delle parti.

Purtroppo registriamo che questo dispositivo, raramente, viene emesso *inaudita altera parte*, e, il più delle volte, il/la giudice fissa un'udienza per la convocazione delle parti e si rende quindi necessaria la notifica del ricorso al maltrattante: lo spazio temporale tra la notifica e la data dell'udienza risulta estremamente pericoloso per la donna che spesso è costretta ad allontanarsi per tutelare la sua incolumità e quella dei figli. Se, infine, viene concesso l'ordine di protezione, questo ha la durata massima di un anno, prorogabile solo se sussistono gravi motivi.

In tempi più recenti, altre leggi sono state introdotte per contrastare la violenza contro le donne: la legge n° 38 del 23 aprile 2009, che ha istituito il delitto di atti persecutori, meglio conosciuto come "stalking"; la legge n° 119, cosiddetta "legge sul femicidio", approvata nel 2013, che, tra le altre cose, prevede l'arresto in flagranza di reato e stabilisce come aggravante che lo stesso sia commesso in presenza di un minore o nei confronti di una donna in gravidanza.

Da ultima, ma non di certo per importanza, la ratifica della Convenzione di Istanbul, divenuta legge nell'agosto 2014, è diventata quadro di riferimento per molti Stati europei.

Le leggi, dunque, ci sono, e la Convenzione di Istanbul rappresenta un grande passo in avanti sul tema, ma le criticità del rapporto donna e giustizia permangono ancora.

Se una donna decide di denunciare dei maltrattamenti (si intendono episodi che sono costanti nel tempo), prima che si inizi un processo, devono passare due anni (nel migliore dei casi) e, a meno che non si ricorra ad una misura cautelare o lei non trovi il modo di allontanarsi dal marito/compagno, potrà essere soggetta ad un'escalation di violenza, come dimostra l'ampia casistica di femicidi avvenuti anche dopo le ripetute denunce.

Quindi, dopo che una vittima ha sporto la denuncia, partono le indagini che durano almeno sei mesi, e se gli inquirenti non trovano alcuna prova, il caso viene archiviato. Durante questi mesi, dal momento in cui la donna denuncia e l'attesa che le Forze dell'Ordine operino, questa viene notificata al maltrattante, e ciò fa sì che lei sia continuamente esposta al rischio di violenza: in

alcuni casi, può darsi che l'uomo incriminato cessi i maltrattamenti; mentre in altri, questi possono anche peggiorare.

Inoltre, la donna non è completamente al sicuro nemmeno durante il processo, in quanto questo prevede tre gradi di giudizio, e, nel lasso di tempo in cui attende la sentenza finale, è sempre esposta al rischio di essere presa di mira dal maltrattante (a meno che, in casi molti gravi, sia previsto un ordine di allontanamento o una misura cautelare come l'incarcerazione, che comunque, dura al massimo una settimana). Senza contare che anche l'arresto, talvolta, può trasformarsi in arresti domiciliari, e, come tante volte è successo, ciò non può impedire agli uomini maltrattanti di andare dalla moglie/compagna e vendicarsi, addirittura uccidendola.

Un'altra problematica è rappresentata dal fatto che la donna vittima di violenza, quando, nelle diverse fasi del percorso giudiziario, viene chiamata a deporre, dovrà trovarsi di fronte al suo maltrattante, e qualora, in qualità di parte offesa, decida di costituirsi parte civile, sia il suo racconto che il suo modo di essere, saranno sottoposto ad un attento vaglio di attendibilità e, non è raro che il focus della vicenda si sposti dalla responsabilità dell'indagato, alla credibilità della vittima.

Se la denuncia è stata fatta per violenza sessuale poi, dovremo assistere, ancora oggi, ad un genere di interrogatori che ben evidenziano la cultura maschilista e sessista della nostra società.

4.5

Intervista a Giovanna Bondavalli di Progetto Rosemary, Associazione Rabbunì

1. Qual è il suo specifico ruolo all'interno del progetto Rosemary? Di cosa si occupa, nel dettaglio, la vostra Onlus? E come mai ha deciso di occuparsi di questa specifica tematica?

La nostra Associazione (Rabbunì) è in convenzione con l'amministrazione comunale di Reggio Emilia dal 1997 e si occupa di percorsi di emersione rivolti a vittime di tratta e di grave sfruttamento sessuale, lavorativo e altre attività legali. La nostra Onlus si occupa del primo contatto con le vittime e lavora per la costruzione di percorsi di alternativa allo sfruttamento e di protezione sociale: la regolarizzazione sul territorio italiano, l'inclusione sociale (studio della lingua italiana, formazione professionale, attività di socializzazione e, per chi ne ha necessità, ospitalità in casi di emergenza, l'accompagnamento all'autonomia sul territorio, la ricerca del lavoro, tirocini formativi e, infine, anche per chi ne fa richiesta, il rimpatrio assistito).

Io, nello specifico, coordino i percorsi di emersione e accoglienza assieme a due mie colleghe.

Inoltre, dal 2016, ai sensi della recente normativa, dietro segnalazione da parte dei Centri di accoglienza straordinaria ci occupiamo anche di ragazzi e ragazze richiedenti asilo, e, tramite dei colloqui conoscitivi, valutiamo il loro coinvolgimento in percorsi di tratta e sfruttamento.

Si tratta di persone inserite in progetti di richiedenti asilo, ma che ci vengono segnalati perché gli operatori dei centri e delle commissioni territoriali, sospettano un loro coinvolgimento in queste tratte.

L'Associazione Rabbunì è inserita all'interno del progetto Rosemary, che è un'iniziativa promossa dal Comune di Reggio Emilia dal 1995-96, dentro a una Rete regionale chiamata Oltre la strada, che promuove due linee di intervento: una che prevede degli incontri diretti con le persone che si trovano sulla strada (svolti in collaborazione con la Cooperativa Caleidos di Modena e col Consorzio Oscar Romero di Reggio Emilia) e un'altra di accoglienza, svolta dall'Associazione Rabbunì, appunto.

Io personalmente faccio parte dell'Associazione fin dai suoi esordi, e ho iniziato coi miei colleghi incontrando direttamente le ragazze e le persone trans in strada. Abbiamo contribuito ad aprire gli occhi su di una realtà del nostro territorio, che è, sì, visibile, ma che spesso si finge di non vedere: le ragazze/persone trans si trovano in strada sotto ai lampioni, e, in genere, vengono guardate dai cittadini con uno sguardo giudicante senza andare a fondo sulla loro reale condizione di vita.

Ultimamente, credo che il tema della tratta e della prostituzione forzata sia più discusso, mentre vent'anni fa era un argomento di cui non si parlava quasi mai: era più difficile comprendere che queste persone, un tempo così come oggi, non si trovano lì per una scelta personale, ma per ripagare un debito a qualcuno che le controlla o a una rete criminale.

In quanto cristiani (la nostra associazione ha un'impronta cristiana), e in quanto cittadini, non potevamo rimanere indifferenti a questa realtà: non ci bastava fermarci ai soliti commenti (il classico “ È il mestiere più vecchio del mondo” o “In fondo gli piace stare lì”), ma abbiamo voluto scendere dalla macchina per chiedere direttamente a loro quale fosse la loro storia.

2. Mi descrive il percorso formativo dei vostri operatori?

Bisogna fare una distinzione fra i volontari che scendono in strada, che si sono avvicinati alla nostra Associazione nel corso dell'anno: essi svolgono una serie di incontri formativi, rinnovati annualmente; e i volontari che si occupano dell'accoglienza, che partecipano a delle iniziative di formazione più ampie, coordinate dalla Caritas.

La formazione verte, da una parte sulla condizione delle persone: quindi, i contesti di provenienza (capire il contesto della Nigeria, così come quello del Brasile o della Romania), la situazione di sfruttamento qui in Italia, la normativa (quali diritti hanno queste persone) e qualcosa sulla parte sanitaria; mentre dall'altra, sul tema di aiuto e accompagnamento delle ragazze (chi si occupa dell'accompagnamento in accoglienza, incontra persone con caratteristiche diverse da quelle che si trovano in strada, quindi anche l'incontro è differente).

Dal punto di vista del progetto Rosemary, gli operatori, e talvolta anche i volontari, partecipano ad iniziative di formazione più ampie, anche a livello regionale (dette 'di secondo livello'), quindi approfondimento di situazioni specifiche, come le rotte migratorie dell'America Latina, la condizione delle comunità sudamericane nel nostro territorio, la migrazione trans dal Sud America ecc...

Recentemente abbiamo svolto degli approfondimenti in merito alle nuove norme entrate in vigore dopo il Decreto Sicurezza e, in genere, la formazione è affidata ad esperti del territorio, con il coinvolgimento di altre realtà del comune, oppure, dentro alla rete regionale Oltre la strada, vengono proposti, costantemente, momenti formativi a cui partecipiamo.

Nello specifico, per il progetto Rosemary, lavorano operatori che hanno diversi titoli ed esperienze nel settore sociale, oltre ai mediatori culturali. Rosemary offre anche la possibilità di consulenze legali o psicologiche/psichiatriche (in collaborazione con l'Usl); per l'Associazione, i volontari sono perlopiù persone comuni e figure che hanno già terminato il percorso con noi, ma sono rimaste disponibili a sostenere ad aiutare le ragazze che arrivano.

Anche l'associazione dispone di una rete di avvocati volontari, gli Avvocati di strada.

3. Quante sono, mediamente, ogni anno, le donne/personone trans, che accogliete? Di quale nazionalità sono la maggior parte delle persone di cui vi occupate, e hanno figli?

Per il progetto Rosemary accogliamo, generalmente, una trentina di persone l'anno. Ci tengo a precisare che questo numero, comprende le donne accolte, e non quelle ospitate fisicamente. Tra queste la maggioranza sono donne, diverse con bambini a seguito, e persone trans. In misura minore accogliamo anche uomini: al momento, per esempio, abbiamo un ragazzo che è vittima di sfruttamento legato allo spaccio, ma in passato abbiamo accolto anche uomini vittime di sfruttamento lavorativo.

Le donne, sono per la maggioranza nigeriane, poi rumene e sudamericane (Brasile, Ecuador, Perù). Accompagniamo anche persone italiane, ma sono un numero ridotto.

Mentre per quanto riguarda le persone trans, provengono perlopiù dal Brasile e qualcuna dall'Italia. E, infine, gli uomini attualmente sono perlopiù nigeriani, ma abbiamo avuto anche ragazzi provenienti dall'Est Europa.

4. Che cosa si intende quando si parla di racket della prostituzione?

Per noi vuol dire una rete criminale transnazionale, che sfrutta i proventi del lavoro delle prostitute in modi diversi e a seconda della provenienza etnica: una donna dell'Africa sub-sahariana, in genere, parte dal suo Paese con un debito già avviato da parte di un'organizzazione criminale, che inizialmente la fa prostituire in Libia, e poi, tramite passaggi anche con altre organizzazioni, la porta fino in Europa, dove viene forzata a lavorare sia in strada sia al chiuso.

I debiti, di solito, ammontano a 20.000 € (impossibili da pagare, se si pensa che loro, in strada, vengono pagate all'incirca 15 €).

Per quanto riguarda lo sfruttamento dei paesi dell'Est, attualmente, il loro è un racket molto meno organizzato, composto principalmente da uomini (ma anche donne), che si presentano spesso come fidanzati o persone che vogliono aiutare le ragazze a trovare un lavoro in un night club o in un bar, e invece le portano con l'inganno in Italia dove le costringono alla prostituzione.

In questi casi, le ragazze hanno più possibilità di trattare la propria posizione con lo sfruttatore: una parte di guadagno, sono costrette a darla a lui, mentre l'altra la tengono per sé.

Lo stesso accade per le persone trans dell'America Latina, che possono tenersi una parte di guadagno, mentre l'altra parte la devono dare a chi le ha aiutate ad arrivare in Europa.

Anche nel caso dell'America Latina si parla di un'organizzazione solida, che si preoccupa di far arrivare la persona in Europa, fornendole anche una sistemazione che deve cambiare nel tempo, poiché le donne trans, in genere, lavorano in casa facendosi pubblicità tramite gli annunci.

Quest'ultima è una prostituzione più mobile, che vede le ragazze trans restare tre mesi in una città, e poi spostarsi per altri tre mesi, e così via.

L'età media delle donne/persone trans si è molto abbassata, specialmente in strada, e ci sono anche delle minori, anche se rimangono una minoranza.

C'è un'età media molto bassa (tra i 18 e i 23 anni), soprattutto per le ragazze provenienti dalla Nigeria. Tra l'altro, bisogna pensare che per arrivare in Europa, queste ragazze, devono aspettare in Libia a volte per dei mesi, quindi è probabile che prima di partire fossero minorenni.

Mente per quanto riguarda le altre provenienze, dalla Romania e dal Sud America, queste ultime hanno un'età sensibilmente più alta: in genere sono persone adulte (dai 30 ai 40 anni), con figli, che intraprendono un percorso migratorio e vengono a prostituirsi in Italia per mantenere gli studi dei figli nel loro paese.

5. Trova che le vittime di tratta, siano sufficientemente informate rispetto alle istituzioni che le possano dare una mano per uscire da questo tipo di situazione? Esistono delle leggi specifiche nel nostro ordinamento, che possano tutelare queste persone?

Anche qui bisogna fare una distinzione tra etnie, nel senso che, chi proviene dalla Nigeria, in genere, è analfabeta e ha un rapporto di totale dipendenza con l'organizzazione che la sfrutta (formata da suoi connazionali), pertanto, le informazioni che riceve, sono quasi sempre filtrate da persone nigeriane come loro.

Oggi, penso che quasi tutte le ragazze nigeriane sappiano che esiste la possibilità di essere protette dagli sfruttatori e di denunciare, ma il problema vero è che spesso hanno paura di ricevere ritorsioni o minacce, anche nei confronti dei loro familiari.

Per le ragazze dell'Est, normalmente, credo che ci sia l'idea di poter chiedere aiuto per uscire da una situazione di sfruttamento ma, in tanti casi, sono proprio loro a scegliere di non farlo perché nel loro percorso migratorio non è previsto lo stare stabilmente in una casa di accoglienza.

Queste ragazze, solitamente, vogliono trovare un lavoro che gli consenta di guadagnare rapidamente dei soldi per poi tornare nel loro Paese d'origine; e se ciò vuol dire prostituirsi, molte volte, per loro è sufficiente. Ad ogni modo, hanno un livello di alfabetizzazione più alto rispetto alle nigeriane.

Mentre le persone trans sono mediamente alfabetizzate, ma non conoscono quasi nulla dei progetti di protezione sociale, in quanto hanno pochissimi contatti col territorio.

Il lavoro svolto dalle unità di strada è molto importante in questo senso, proprio perché fornisce a queste persone le informazioni necessarie per poter uscire dal racket.

Per quanto riguarda le normative nell'ordinamento italiano, dal '98, esiste l'articolo 18 sull'immigrazione, al quale è stato aggiunto il cosiddetto 18 bis, sulla violenza di genere: per le persone che si sottraggono da situazioni di sfruttamento sessuale, prevede la possibilità di essere inseriti in programmi di protezione sociale, nonché, essendo persone extracomunitarie, di richiedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Di più ampio respiro, è la legge 228 del 2003, sulla riduzione in schiavitù, riformata poi dall'articolo 13, che ha introdotto i reati di tratta di esseri umani, e misure di accoglienza in emergenza per le vittime di traffico.

6. Trova che la comunicazione indirizzata alla comunità, a proposito di questo tema, sia adeguata e sufficiente per comprendere il fenomeno?

Noi svolgiamo da tanti anni un lavoro di sensibilizzazione per la comunità, sia attraverso le scuole (soprattutto negli ultimi anni delle superiori) sia con gruppi dei territori composti da persone adulte. C'è sicuramente bisogno di far circolare maggiormente le informazioni, anche per gli operatori che a vario titolo si occupano di queste tematiche: sapere cos'è lo sfruttamento e come uscirne. Riguardo al tema dello sfruttamento sessuale e della prostituzione, pesa moltissimo il pregiudizio comune.

Io vorrei sottolineare che la normativa di cui abbiamo accennato prima, parla di traffico e sfruttamento di esseri umani per vari motivi, ma ciò che manca è l'idea di prostituzione come violenza di genere: non va dimenticata infatti, quella fetta di persone, prevalentemente italiane, che si prostituisce in modo volontario. Sicuramente chi è costretto a prostituirsi, non esiterà a definire la sua condizione come “uno stupro a pagamento” (espressione che ho sentito dirmi), mentre per chi svolge questo mestiere come libera scelta, non accetterà mai di definirla una violenza di genere. È sicuramente una realtà complessa quella della prostituzione, poiché tiene dentro tanti modi diversi di leggere il fenomeno.

La comunicazione sul tema è difficile da gestire, poiché si rischia di “criminalizzare” e mettere in difficoltà sia chi svolge questo lavoro per scelta personale, sia i clienti: sicuramente, la poca informazione è dovuta anche a questo.

Rispetto alla tratta, se le persone che si prostituiscono sono sconosciute, i clienti siamo noi.

A questo proposito, vorrei citare alcune realtà interessanti di gruppi di clienti ed ex clienti, che si sono uniti per fare informazione e spiegare cos'è davvero la relazione di prostituzione: non un reale scambio di “servizi”, della serie io ti pago per del sesso e tu me lo offri tenendoti l'incasso, bensì, ti pago e so che quei soldi verranno intascati da altri.

In questo senso, il cliente diventa complice dello sfruttamento di queste ragazze.

In realtà, una maggiore informazione e interesse da parte di tutti, alzerebbe anche i livelli di sicurezza delle nostre città: monitorare da vicino il fenomeno, incontrando le prostitute, capendo dove lavorano, e accompagnando chi è coinvolto a fare dei controlli sanitari, è una forma molto alta di tutela dei cittadini.

Una conoscenza maggiore da parte dei cittadini, promossa anche dagli operatori che vanno in strada e ascoltano le storie di queste ragazze, porterebbe molti benefici alla collettività, poiché permetterebbe a tutti di entrare dentro a questi fenomeni per riuscire, almeno in parte, a controllarli. Ma si tratta di concetti parecchio difficili da spiegare, soprattutto perché, normalmente, il cittadino medio vorrebbero investire i propri soldi in altri settori (preferirebbe spenderli per la costruzione di un nuovo asilo, piuttosto che per salvare una prostituta che viene da un altro Paese).

4.6

Intervista a Jody Libanti, psicologo e psicoterapeuta della AUSL di Parma

1. Lei è psicologo e psicoterapeuta presso il Centro Ldv di Parma-Ausl di Parma, e lavora a stretto contatto con adolescenti ed educatori per la prevenzione di comportamenti a rischio (consumo di alcool, sostanze e violenza): mi può descrivere il suo percorso di formazione? Di cosa si occupa, in specifico, nel suo lavoro?

Sono psicologo e psicoterapeuta e lavoro presso il Centro Ldv di Parma dal 2014, oltre ai consultori Spazio Giovani della Ausl di Modena. A Parma ho lavorato per 8 anni sempre nello Spazio Giovani, il consultorio adolescenti della Ausl. Le mie attività riguardano l'ideazione di percorsi di trattamento per gli autori di violenza, la promozione della salute e la prevenzione e clinica rivolta agli adolescenti, in particolare sui temi dell'affettività e della sessualità, ma anche su altre tematiche come Internet, il rapporto con la Rete, alcool e uso di sostanze. Ho lavorato a stretto contatto con i ragazzi, svolgendo progetti che prevedevano della attività di gruppo e di formazione tra coetanei, che poi sfociavano in discussioni, nei quali erano i ragazzi stessi a decidere delle strategie di intervento (non solo sanitarie) da attuare sui loro compagni. Si tratta di strategie partecipative che dal punto di vista della prevenzione, sono molto efficaci, e sono attività che non riguardavano solo la violenza nella coppia, ma anche solo le relazioni in generale. Quando parlo ai ragazzi di affettività e sessualità, uno dei temi che emerge è qual è il limite rispetto al tema del controllo, del possesso e dove comincia la violenza, non per forza quella fisica, ma anche quella psicologica (la svalutazione dell'altro, un certo modo di parlare delle donne, i rapporti sessuali e il desiderio diverso tra maschio e femmina, nonché i pregiudizi legati al genere femminile, come quelli che portano le ragazze a sentirsi a disagio nel parlare di desiderio, poiché possono essere giudicate negativamente.) Alcuni ambiti di cui mi occupo sono anche la gravidanza e l'interruzione di gravidanza.

2. In che modo le attività svolte nelle scuole e nei consultori delle Ausl, possono aiutare a debellare la "cultura della violenza" nella società, e a prevenirla, nei rapporti familiari?

Un aspetto molto importante è il lavoro di rete, svolto nelle scuole e nelle famiglie a partire dalla prima infanzia, per insegnare un'educazione affettiva meno connotata dal punto di vista di genere (che non segua l'aspettativa del ruolo di genere dettata dalla società), bensì, più fluida. Quindi, arrivare a riconoscere i vari messaggi che provengono da diversi livelli: la cultura, ma anche la famiglia e gli amici, che possono influenzarci con dei messaggi precostituiti. Il nostro compito è quello di intercettare tali messaggi, e decostruirli, nella pre-adolescenza e

nell'adolescenza. Mentre, ancora prima, nelle scuole primarie, lavoriamo con insegnanti, educatori e genitori per insegnare a non veicolare, indirettamente, determinati messaggi: a partire da frasi banali come il classico "Non piangere, non fare la femminuccia", a rappresentazioni di materiale divulgativo come libri, racconti e storie, che insegnano determinate cose ai ragazzi in quanto maschi, e alle ragazze in quanto femmine. Quindi, incentivare una riflessione critica che capovolga le norme codificate che certe storie insegnano ai bambini. La scuola può fare molto, la difficoltà sta nel mettere insieme le risorse e le energie per attuare questi progetti, ma il nostro territorio (Parma) e anche quello modenese, sono molto avanti da questo punto di vista: sempre più soggetti si interessano a queste tematiche, un po' anche grazie alla frequenza con cui i mass media ne parlano.

3. Lei sta collaborando ad un progetto chiamato "Liberiamoci dalla violenza", rivolto a uomini con problemi di violenza: quanti sono in media, ogni anno, gli uomini che si rivolgono a lei per un aiuto?

Noi abbiamo un numero di utenti ancora molto ridotto rispetto a quello che è il fenomeno. Io lavoro con un'equipe di tre psicoterapeuti ed esistono altri quattro centri come questo in Emilia Romagna. Noi siamo nati nel 2014, mentre Bologna e l'area vasta della Romagna, che comprende Rimini, Forlì, Cesena e Ravenna, hanno dei centri dal 2017. Sono pochi anni che lavoriamo su questo tema, e ci siamo ispirati al lavoro di alcuni formatori norvegesi (gruppo Atv di Oslo, "*Alternative to violence*"), che lavorano su queste tematiche già dall'87. In Italia siamo arrivati con un po' di ritardo, e anche l'esperienza del Cam è nata, circa, 10-12 anni fa. Tuttavia, l'attenzione rivolta a questi temi sta crescendo tantissimo, se pensiamo che solamente negli ultimi sette o otto anni, sono nati ben quattro centri pubblici all'interno delle aziende sanitarie, che si occupano di questo ambito. Il nostro centro ha come obiettivo quello di sostenere gli uomini che sono interessati ad un processo di cambiamento rispetto al tema della violenza (fisica, psicologica, economica e materiale), del maschile sulle donne, nel contesto delle relazioni affettive.

Fai conto che trattiamo, circa, 35-40 casi l'anno, che non sono pochi considerato che siamo un centro nato di recente, e che lavora su di un tema molto delicato da far emergere: i casi effettivamente denunciati da parte delle donne, sono ancora solo il 10%, rispetto ad un 90% di casistica sommersa. Per quanto riguarda il maschio, la negazione gioca un ruolo centrale: riconoscersi come maltrattante è ancora molto complesso.

Per cui, abbiamo circa una quarantina di uomini da valutare, dei quali l'80%, prosegue un percorso di lavoro, incentrato su quattro aree principali: una di psicoterapia, che faccia emergere le forme della violenza; le conseguenze e le responsabilità rispetto al riconoscere la violenza come una scelta (non è un fatto casuale, bensì, una scelta rispetto al mettere in atto un

comportamento finalizzato ad uno scopo, come può essere l'incapacità di gestire la propria emotività, un senso di inadeguatezza). Spesso, infatti, fattori come la rabbia, coprono un contatto con tutta una serie di emozioni (vergogna, umiliazione), a cui si dovrebbe dare un nome perché vengano riconosciute. La volontà di mantenere il potere e il controllo, retaggio della nostra cultura, senz'altro esiste, ma c'è anche tutta una parte, intrapsichica, che riguarda gli uomini che si rivolgono a noi: bassa alfabetizzazione emotiva, o meglio, non saper intercettare e riconoscere poi, le proprie emozioni, e non saperle esprimere. Una volta apprese queste emozioni, imparare ad usarle in maniera funzionale, senza lasciarsi travolgere.

Infine, esiste una fase comportamentale, in cui insegniamo agli uomini delle alternative di comportamento e comunicazione alla violenza, sia nei confronti delle compagne, sia nei confronti dei figli (l'80% degli uomini che trattiamo, sono padri, infatti). Talvolta, il desiderio di migliorarsi in quanto padri, è una grande "molla" motivazionale, anche di più rispetto alla dimensione della relazione: l'idea di trasmettere un modello paterno diverso ai propri figli, magari anche in contrasto al modello che si è appreso nella propria infanzia ("Ho avuto un padre violento, e non pensavo di diventare come lui"), può incentivare tanti uomini al cambiamento.

Spesso, molti uomini arrivano qui convinti di essere vittima di fattori esterni (incapacità di ribattere a parole), fattore che denota grandi difficoltà di comunicazione nella coppia. In questi casi, l'unico modo per ristabilire la sensazione di controllo su se stessi e sulla situazione, è agire un comportamento violento. Anche gli uomini più motivati al cambiamento, e più consapevoli di avere un problema relativo a comportamenti violenti (da notare che noi parliamo sempre di "comportamenti violenti", e non di "uomini violenti", cercando di distinguere la persona dalle sue azioni), fanno fatica a riconoscersi come totalmente colpevoli.

Noi cerchiamo di trasmettere che le relazioni affettive sono ambivalenti: noi possiamo amare, ma esprimere i nostri sentimenti attraverso il possesso e la gelosia, entrambi fattori che possono far male alla relazione. Anche gli adolescenti, sono soliti dire che "Nelle relazioni, un po' di gelosia ci deve essere", convinti che questa sia la norma. Tuttavia, è bene interrogarsi su questi modelli per mettergli in discussione e capire dov'è il limite, sia per gli adulti che per gli adolescenti: è come se avessero sempre vissuto nel loro acquario, e si fossero nutriti, sempre e solo, di questi modelli. Il nostro compito è farli uscire e mostrarli cosa c'è all'esterno.

4. L'ambiente e la classe sociale del soggetto sono fattori che influiscono in senso negativo sullo sviluppo di comportamenti maltrattanti in età adulta? E per quanto riguarda la cultura di appartenenza?

La violenza non appartiene, nella maniera più assoluta, ad una cultura o ad una classe sociale in particolare, e questo è confermato anche da ricerche internazionali. La violenza è trasversale, ciò che cambiano sono le forme, i contesti, le situazioni e le regole, rispetto ai ruoli maschili e

femminili, che variano da cultura in cultura. Rimane comunque, nella maggioranza delle culture, una dimensione patriarcale, che coinvolge tutti, con diversi gradi di libertà.

L'idea di ricercare la violenza nel degrado sociale, nella povertà e nella mancanza di strumenti di apprendimento non è sempre corretto: più comune, invece, è il fatto che questi fattori si vadano a sommare a tanti altri. Mentre, nelle famiglie appartenenti a ceti benestanti, si tende a nascondere maggiormente questo tipo di problema, ma ciò non significa che non gli appartenga. Gli stranieri, in genere, vengono da noi, per un decreto del tribunale, e questo perché nella loro cultura non c'è ancora una messa in discussione di certe forme di rappresentazione dei ruoli maschili e femminili nella coppia; mentre da noi, la sensibilizzazione in questo senso, sta avvenendo negli ultimi anni. A livello internazionale, anche il movimento *Me too*, ha apportato molti cambiamenti, quantomeno portando il problema in contesti anche nuovi.

Gli utenti che si rivolgono a noi, devono (tutti) accedere in maniera volontaria, ma è anche frequente che nei decreti del tribunale venga suggerito di partecipare ad un percorso di trattamento. Chi accede sotto consiglio di un tribunale (noi li chiamiamo “invii spintanei”, in contrapposizione agli “invii spontanei”), spesso, tende ad abbandonare il trattamento, poiché manca il riconoscimento del problema e se gli prendiamo in carico, c'è anche il rischio che accettino di seguire i nostri percorsi solo per ricevere uno sconto di pena.

Talvolta, anche chi si rivolge a noi in modo spontaneo, viene per avere un confronto con la partner, per paura di perdere la compagna (gli è stato detto: “Se non cambi me ne vado”) o perché c'è stato un particolare evento che lo ha spaventato (l'uomo ha dato il suo primo schiaffo, e ha percepito di aver superato un certo limite).

Chi riconosce di aver superato un certo limite, in genere, ha più possibilità di recupero; mentre chi tende sempre ad incolpare il partner, per il proprio comportamento violento (l'uomo che dice alla partner: “È colpa tua, che mi fai uscire il mostro. Io non sarei così”), ha meno possibilità.

Noi facciamo principalmente un lavoro di responsabilizzazione sul maschile; mentre le donne, le coinvolgiamo per apprendere il loro punto di vista sulla vicenda. Spesso consigliamo alle donne di seguire percorsi individuali che le possano rendere autonome, o le indirizziamo verso i centri antiviolenza. Anche perché, non è raro che siano le donne stesse a giustificare i comportamenti violenti dei propri partner, e a non riconoscere la violenza subita: le sentiamo dire frasi come “ Non avrei dovuto provocarlo”, “So che lui è fatto così, non avrei dovuto farlo arrabbiare”, che denotano l'interiorizzazione di codici precostituiti. Ed è anche vero che non tutte le donne, vogliono lasciare il proprio partner violento, e noi, da parte nostra, non lo possiamo pretendere se non lo vogliono. Molte vorrebbero solo che cambiasse, per loro e per i loro figli.

5. Inoltre, esiste un collegamento diretto, tra maltrattamenti subiti nell'infanzia e la violenza agita in età adulta su moglie e figli?

Spesso, nelle storie familiari di cui tratto, c'è un contesto di maltrattamento. Stare a contatto con un determinato clima familiare, genera certe convinzioni e crea vulnerabilità. Perciò, più che di cause, parliamo di fragilità: o meglio, è il contesto a predisporre il soggetto a compiere attività violente, poiché è un comportamento che apprende da piccolo. Questo, all'interno di un modello culturale che pone il maschile dentro un ruolo di forza, potere e controllo.

Noi lavoriamo molto sul piano dell'alfabetizzazione emotiva, che aiuta il soggetto ad apprendere comportamenti nuovi e a nominare le emozioni, riconoscere che esse hanno tante sfumature, e non rappresentano, per così dire, dei contenitori separati. Oltre a ciò, aiutiamo i soggetti a riconoscere le ambivalenze dei rapporti affettivi, dove sì, è presente l'amore, ma talvolta anche la sofferenza, la frustrazione del limite dell'altro, il mancato riconoscimento dei propri bisogni.

Poi, c'è da tener conto che ognuno ha la sua storia personale: non tutti gli uomini che hanno vissuto un clima familiare violento, agiscono violenza a loro volta; così come uomini che hanno vissuto in contesti familiari privi di violenza, possono aver subito ferite emotive in altri contesti, e, quindi, trovarsi ad agire comportamenti aggressivi in età adulta.

Oggi, i traumi nell'infanzia, sono riconducibili più facilmente a situazioni devianti, ma le forme che queste devianza assumono, sono diverse: non devono per forza di cose, esprimersi in violenza domestica, per esempio.

In sostanza, non esiste un collegamento diretto tra violenza subita e assistita nell'infanzia, e violenza agita in età adulta; bensì, esiste una predisposizione ai comportamenti violenti, che può, in base al soggetto e alla sua volontà, sfociare o meno, in comportamenti violenti.

6. I mass media sono uno dei principali strumenti che la società odierna ha a disposizione per combattere la violenza, ma possono veicolare anche tanti messaggi sbagliati: trova il modo con cui i media parlano della violenza alle donne, adeguato? Anche rispetto a una comunicazione rivolta ai più giovani?

I media, la televisione e i giornali hanno fatto dei grandi errori in questo senso: nella maggior parte delle campagne di contrasto alla violenza, l'uomo è assente, semplicemente un'ombra o una sagoma che incombe sulla donna, che, contrariamente a lui, è rappresentata rannicchiata in un angolo col volto tumefatto. Quindi, anche chi rappresenta la violenza, spesso, tende a deresponsabilizzare l'uomo.

Un altro aspetto riguarda la focalizzazione sulla vittima e mai sull'autore: le cause che hanno portato alla violenza vengono sempre attribuite ad un comportamento "sbagliato" della vittima: "Colpisce la moglie che lo aveva lasciato", "Non accetta la separazione e la colpisce con l'acido" ecc...

È un tipo di comunicazione che sottende una responsabilità della donna nell'aver causato una determinata reazione, e ciò è molto pericoloso, poiché non permette all'uomo di riconoscere il suo ruolo e la sua possibilità di scelta rispetto alla violenza.

Un ulteriore aspetto riguarda l'idea di considerare la violenza come una patologia: spesso i media, i giornali e la televisione, così come il nostro servizio all'interno della Ausl, mandano dei messaggi che vengono fraintesi (della serie "Voi curate gli uomini"), come se la violenza fosse una malattia.

È senz'altro vero che esistono delle malattie psichiatriche che possono generare la violenza, ma il tipo di violenza di cui parliamo noi è un comportamento appreso, culturalmente sostenuto dalla società patriarcale, che distribuisce in modo iniquo, potere e controllo fra i due sessi.

Il fatto di essere un servizio sanitario che si occupa di questa tematica, non significa patologizzare la violenza: questa non è, e non va considerata in alcun modo, una malattia.

Non per niente, molti uomini che vengono qui, hanno timore che gli venga apposta un'etichetta dietro alla schiena: "Sei il mostro, eccoti qui, sei quello del giornale".

Oltre a questo, gli uomini che si rivolgono a noi, hanno paura di esplorare le proprie emozioni: si tratta, spesso, di uomini soli (non isolati), che hanno sì, tanti legami affettivi (amici, parenti e una partner), ma che non condividono mai le proprie difficoltà emotive e relazionali con la famiglia o col gruppo di amici.

E questa tendenza rientra appunto in quello che è il mandato maschile su questi temi: l'uomo forte e virile che, come recita la pubblicità del profumo *Denim*, "Non deve chiedere mai", a cui basta uno sguardo per conquistare tutti e tutto.

Mentre per quanto riguarda la comunicazione rivolta ai giovani, essa è generalmente assente e incoerente: si comunica poco, e non è raro, che si richieda ai ragazzi un certo comportamento, mentre gli adulti ne assumono di contraddittori.

Di frequente, nelle famiglie, parlare molto causa solo più confusione, in particolar modo se il genitore parla in un certo modo e poi agisce in maniera totalmente diversa.

Se un adulto rimprovera suo figlio per non aver fatto la cosa giusta, e poi lui è il primo a mettere in atto quell'azione, appellandosi al fatto che lui è "grande" e, quindi ha più diritto a farla, c'è un problema di fondo.

La famiglia è il primo luogo in cui il ragazzo/a apprende il mondo dello stare in relazione, quei modelli primari di attaccamento che si porterà dietro anche in età adulta, nella coppia: come si ama e come si manifestano le emozioni. Poi, ovviamente, questi modelli possono essere modificati, grazie all'influenza del gruppo di suoi pari, come gli amici; ma molte norme/regole sono già state introiettate all'interno delle mura domestiche.

Inoltre anche nelle famiglie dove la parità dei generi viene espressa in modo più chiaro, l'adolescente, deve fare i conti con i messaggi che gli arrivano dall'esterno, dalla cultura ecc...

La sessualità è un altro tabù, che se in famiglia non viene mai affrontato, da noi diventa un tema di fondamentale importanza: come le persone vivono la sessualità, la masturbazione e il modo in cui hanno iniziato ad approcciarsi al sesso, racconta parecchio dell'idea di uomo che molti hanno introiettato dentro di sé. E questo porta molti uomini a non riconoscere nemmeno le forme di violenza sessuale dentro la coppia: la pretesa di avere la disponibilità del corpo dell'altro, in quanto marito e moglie, o fidanzato. Coppia, nella quale ad un certo punto, uno dei due, anche solo per affetto, si concede all'altro senza volerlo davvero: non è un rapporto che si può definire totalmente consenziente.

E in questi casi, riconoscersi come abusanti all'interno della coppia, è parecchio difficile, considerato che prima degli anni '80, il matrimonio faceva acquisire agli uomini il diritto di disporre del corpo della donna, come più gli aggradava. Mentre le donne, dal canto loro, non potevano decidere di avere una vita sessuale attiva, ma dovevano costantemente sottostare ai bisogni del compagno: talvolta, erano le madri stesse, a consigliare alle loro figlie di concedersi per "tenere buono" il marito. Il sesso diventa, così, una sorta di contratto che non ha nulla a che vedere con i sentimenti e lo stare bene.

Inoltre, la pornografia è diventata, per gli adolescenti, l'unica scuola di apprendimento della sessualità (una sessualità distorta), che considera solamente il piacere maschile tralasciando, in toto, quello femminile. Ho dovuto combattere delle vere e proprie battaglie con famiglie di orientamento cattolico, e non solo, che pensavano, volessimo incentivare nei loro figli, una sessualità senza freni e priva di qualunque vincolo, come a Woodstock. In realtà, il nostro scopo è quello di insegnare ai ragazzi/e ad ascoltare il proprio corpo, per cogliere le informazioni che esso ci manda, e arrivare a prendere delle decisioni consapevoli: come possono essere l'astinenza, o una vita sessuale attiva, anche se i genitori ritengono sia troppo presto.

4.7

Intervista a Ispett. re Debora Veluti, Nucleo antiviolenza polizia di Parma

1. In cosa consiste il suo lavoro presso il Nucleo antiviolenza di Parma ? E come mai ha deciso di occuparsi di questa specifica tematica ?

Appartengo alla Polizia municipale da circa ventotto anni, non ho avuto l'opportunità di studiare all'Università perché dovevo lavorare, così ho seguito un corso di Scienze criminologiche a Forlì, che mi ha aiutato molto, oltre che a livello professionale, anche come persona. Da lì ho cominciato ad appassionarmi all'ambito criminologico, vittimologia, sociologia della devianza ecc...

E da quel momento ho cominciato a ragionare sul fatto che, all'interno del tessuto sociale, se c'è un'istituzione che più di altre, entra in contatto diretto con l'utente che ha bisogno, questa è proprio la Polizia locale. Io sono convintissima che il vero terzo settore siamo noi, se ci atteggiamo e lavoriamo da terzo settore, perché, generalmente, siamo il primo baluardo contro le piccole ingiustizie che si incontrano per strada.

Io auspico una formazione a 360° gradi sul tema della violenza: l'ascolto andrebbe affinato poiché, spesso, un difetto che appartiene alla pubblica amministrazione, è proprio la mancanza di ascolto.

In genere, c'è troppa burocrazia e tendenza a scaricare le competenze ad altri ("Non è di mia competenza e quindi lo affido a qualcun'altro"). Troppe persone non hanno capito il significato di ruolo, funzione, responsabilità, competenze ecc...

Nella stessa Parma, molte persone tra cui anche alcune istituzioni, tendono a riferirsi alla Polizia locale come se fossero i Vigili urbani: nulla di offensivo, ma la nostra istituzione ha cambiato nome nell'86.

Considerato che il cambiamento di nome non ha solo un significato estetico, perché quando lo Stato ha deciso di darci questo nome, affidandoci certi interventi e una determinata organizzazione, come corpo non militare, c'è stata una presa in carico di responsabilità da parte nostra. E questo va percepito, non solo da noi, ma anche dagli utenti.

Pensi che c'è ancora chi ci percepisce come una sorta di impiegati in uniforme, mentre noi, nel nostro mestiere, rischiamo molto: facciamo il servizio notturno allo stadio, rischiando le sassaiole e le bastonate dai tifosi, mentre un impiegato no, per esempio.

Cerchiamo di garantire una presenza, almeno, dalle sette del mattino fino alle sette di sera. Mi è capitato, più volte, di rientrare in servizio perché una signora doveva fare una denuncia.

Abbiamo una media di apertura al pubblico molto alta, nonostante siamo in pochi, e disponiamo anche di colloqui informativi.

Si può dire che riceviamo anche solo una persona al giorno, ed è tantissimo.

Anche occuparsi di queste specifiche tematiche, violenza di genere, bullismo e cyber bullismo, deriva proprio da questa sorta di evoluzione: la mia idea, quando nel 2008 ho creato Nav, su mandato dell'ufficiale che comandava la Polizia municipale, era quella di un'evoluzione. Volevo che diventassimo protagonisti del cambiamento che ci circonda: creare una squadra di soggetti che fosse preparata (anche di più rispetto alla media) e che avesse voglia di confrontarsi con questi difficili temi. Dal 2008 in poi, l'attenzione verso questo tema è cresciuta, anche perché si stava discutendo sul progetto di legge sullo stalking, che poi è diventato normativa l'anno dopo.

Tieni conto che l'Italia è arrivata in ritardo, in quanto negli Stati Uniti, una legge sullo stalking era già stata ideata negli anni '80, per via di un evento accaduto ad un'attrice, tale Teresa Saldana, che era stata stalkerata e quasi uccisa da un suo fan.

Il Nav è nato da un interpello tramite il quale è stato chiesto a degli agenti se fossero interessati ad occuparsi di queste tematiche. Siamo partiti in cinque (un ispettore e quattro agenti), e siamo rimasti a questo numero. Io ho espressamente chiesto che nella mia unità lavorasse anche un uomo, in quanto ritenevo indispensabile un punto di vista maschile, tant'è che l'agente del nostro reparto ha una grande capacità di comunicazione, soprattutto con gli anziani e i bambini, per via del suo passato presso case famiglia per anziani e classi elementari di educazione fisica.

Anche le mie agenti hanno buone capacità di comunicazione con i bambini, essendo mamme.

Doti che a me, per esempio, mancano. Io personalmente ho buone capacità di ascolto, e anche la consapevolezza che chi viene da noi per raccontare la sua storia, merita attenzione, poiché sta riponendo in noi, tutta la sua fiducia, cosa non semplice da fare. L'empatia è fondamentale, ma sarebbe meglio non esagerare: per come la vedo io, da una parte è un bene lasciarsi attraversare da certe cose, per esercitare la propria umanità e alimentare la nostra capacità di indignazione di fronte alle cose che non vanno. Ciò che penso dovremmo fare è imparare a camminare nelle scarpe degli altri, anche se, molte volte, queste risultano scomode.

L'argomento della violenza di genere, mi ha appassionata da sempre, e quando ho avuto l'opportunità, ho voluto concretizzare ciò che avevo in mente. In particolare, sono rimasta colpita dal grado di sofferenza che percepivo nelle vittime, anche solo leggendo un caso in qualche pagina di giornale.

2. Quante donne, mediamente in un anno, si rivolgono a lei per maltrattamenti (violenza fisica, verbale e psicologica) da parte di compagni/coniugi ecc? Mentre per quanto riguarda i casi di stalking e violenza sessuale ?

I casi di stalking sono quelli più frequenti, mentre per i casi di violenza sessuale quest'anno ne abbiamo avuto uno. Mentre per quanto riguarda la richiesta di informazioni per gli altri tipi di violenza, tra quest'anno e l'anno scorso, ne contiamo più di cento.

La violenza psicologica è molto diffusa ed è anche la più difficile da dimostrare (abbiamo trattato di recente un caso in cui una signora veniva stalkerata da due vicine di casa, ed è riuscita a vincere la causa in tribunale).

Per i casi di femminicidio, Parma e provincia, presentano un'alta casistica.

3. Secondo le statistiche, i casi di violenza effettiva sono molto più numerosi rispetto alle denunce, questo perché c'è ancora molta reticenza a parlare da parte delle vittime: quale pensa possa essere

una comunicazione adeguata che incoraggi le donne a denunciare? Qual è l'iter che deve seguire una vittima di violenza, una volta arrivata da voi ?

Qua parliamo del “numero oscuro”, o meglio di un grande numero di casi non denunciati. Rispetto alla violenza di genere, abbiamo un numero oscuro altissimo. Un buon metodo per incoraggiare le persone a denunciare e a difendersi maggiormente, potrebbe essere quello di rivedere qualche condanna: se io vedo che un'altra persona, vittima dello mio stesso reato (come lo stupro), si ritrova in tribunale a doversi giustificarsi per come era vestita, se era sobria, con chi era e dove si trovava, non sarò propenso a denunciare a mia volta di aver subito una cosa simile.

Le racconto un aneddoto: un giorno mi trovavo in un bar a prendere un caffè, e ho sentito un componente dell'Arma dei Carabinieri, esternare un commento estremamente sessista per cui se un uomo torna a casa e vede che la moglie non ha ancora preparato la cena, sarebbe autorizzato a darle uno schiaffo. Io mi sono infuriata, e ho imbastito una discussione con quell'uomo, perché non è possibile che un rappresentante di un' istituzione (lui era in divisa, mentre io no), che svolge quel tipo di lavoro, si lasci andare a commenti del genere, per di più in un luogo dove tutti lo possono sentire.

Il problema è che queste forme di pensiero sono molto più diffuse di quanto pensiamo, ma ancora più grave è il fatto che vengano espresse da esponenti delle istituzioni (Carabinieri, politici ecc...)

Così come fortemente deleterie, sono le famose frasi come “tempesta emotiva” o “raptus” in riferimento agli atti di violenza: nella stragrande maggioranza dei casi, gli uomini, hanno premeditato da lungo tempo l'omicidio (i casi nei quali lui aspetta che lei rientri a casa per buttarle addosso l'acido, oppure in quelli dove lui ha già deciso dove seppellire il corpo).

Qualche anno fa, la provincia di Parma, promosse un'indagine nelle scuole superiori dalla quale emersero dei dati terrificanti: dall'indagine era saltato fuori che la maggioranza delle ragazze, riteneva legittimo ricevere uno schiaffo da parte del proprio ragazzo per motivi di gelosia.

È necessario, innanzitutto, un cambio culturale, sia da parte delle istituzioni sia da parte di tutti.

Anche il fattore culturale influisce molto il nostro lavoro, poiché abbiamo a che fare con tanti contesti differenti dal nostro: ricordo il caso di una suora che si occupava di ragazze vittime di tratta, che ci raccontò di aver dovuto vincere la resistenza di queste a lavarsi (le ragazze, in Africa, erano state sottoposte a dei riti voodoo, per cui se si fossero lavate, avrebbero cancellato la loro “protezione” dai riti), e le convinse a farlo con l'acqua del convento, ma dovette inventarsi che quell'acqua le avrebbe purificate dalla maledizione del voodoo.

Io stessa, nel corso degli anni, ho assistito a racconti del genere da parte di ragazze vittime di tratta. Un'altra volta mi è capitato un caso di una ragazzina che doveva essere sottoposta alla mutilazione genitale, e sapendo a cosa stava per andare incontro, non riusciva a dormire la notte. I servizi sociali

sono stati avvertiti dai vicini che sentivano le urla della ragazza, e lei è stata affidata ad una comunità di Parma.

Adesso c'è anche più consapevolezza da parte dei vicini di casa: sta prendendo piede l'idea di dire "Non sono solo più solo affari suoi", e se qualcuno è testimone di un evento, si impegna anche solo con una segnalazione anonima, a fare una telefonata. Spesso percepiamo tanta paura dall'altra del telefono: a volte ci dicono "Io vi dico ciò che sta succedendo, ma sono qua che tremo".

Da una parte, è un bene, nel senso che se certe situazioni vengono allo scoperto, e ci sono più possibilità di fare qualcosa; se rimane sempre tutto nascosto, continuiamo a sapere che esiste questo fenomeno, ma non sappiamo cosa fare per occuparcene.

La paura è un sentimento legittimo, ma è senz'altro positivo che molta gente abbia il coraggio di denunciare certe cose.

Per quanto riguarda l'iter che le persone che si rivolgono a noi devono seguire, generalmente, il primo contatto avviene tramite telefono o e-mail, e in seguito si svolge un primo colloquio conoscitivo, nel quale le varie parti, noi e le persone che hanno bisogno, prendiamo contatto per la prima volta.

L'ammonimento è stato introdotto assieme alla normativa dello stalking e può aiutare a inibire il comportamento molesto di qualcuno. La vittima compila un documento, fa la richiesta in Questura e la persona ammonita viene convocato davanti al questore, viene redatto un verbale, e questi viene informato su ciò che gli viene contestato e che se continuerà la sua condotta, verrà punito.

L'ammonimento è uno strumento nuovo nel nostro ordinamento, e se è usato in maniera adeguata, può risultare molto utile.

Nel caso in cui la persona ammonita reagisca o peggiori la sua condotta, viene denunciato.

Ci sono anche molte persone che vengono da noi già sicure di sporgere denuncia: hanno raccolto varie prove perché subiscono atti persecutori, in maniera costante, già da diverso tempo.

4. Si tratta perlopiù, di donne che vivono in condizioni socio-economiche precarie, oppure questo è solo un pregiudizio? Pensa che la violenza sia un fenomeno trasversale, che attraversa tutte le culture?

Il fatto che la violenza riguardi solo determinati ceti sociali rischia di essere un pregiudizio, però è anche vero che, spesso, chi è vittima di violenza domestica agita, è anche vittima di violenza economica da parecchio tempo. Oppure è vittima di isolamento sociale, e, se è straniera, le viene impedito di frequentare un corso di italiano o di lavorare. Se una donna non lavora, non può avere un'autonomia economica, e, ovviamente, se è isolata non può uscire e confrontarsi con altre realtà diverse dalla sua.

Spesso viene accompagnata dal marito/compagno anche a delle visite mediche, per cui non ha controllo nemmeno sulla sua stessa salute.

Nei casi dei ceti sociali benestanti, le modalità magari sono diverse, ma alla base rimane comunque una totale mancanza di rispetto per il prossimo. Forse è una violenza più graduale, non vengono usate subito le mani, ma, come in un scala, vengono percorsi tutti i gradini, dalla violenza psicologica a quella verbale: il classico ricatto del marito che essendo più ricco della moglie/compagna si trova a giustificare le botte che le infligge con la frase “Mi devi ringraziare perché è merito mio se stai bene economicamente”.

E in questi casi, l’ignoranza che sta alla base è la stessa dei ceti meno abbienti.

Per quanto riguarda la cultura: assolutamente sì, la violenza attraversa tutte le culture e le classi sociali, ma si manifesta in modi diversi: in taluni ambiti è più evidente, mentre in altri è più sottile e meno evidente.

Siamo al solito paradigma culturale che andrebbe ribaltato.

5. Pensa che le pene e le leggi vigenti in Italia, siano sufficienti e adeguate per prevenire la violenza e tutelare chi ne è vittima ? Ritieni che alcune leggi (come quella recente sullo stalking) necessitino di essere perfezionate ?

Sì, decisamente, penso che leggi per il contrasto dello stalking debbano essere perfezionate e applicate in modo più rigoroso.

Bisogna pensare che viviamo in un Paese, in cui si è dovuto aspettare il 1996 per vedere il reato di violenza carnale passare da reato contro la morale a reato contro la persona.

Se è vero che tanti passi sono stati fatti, è anche vero che bisogna percorrerne altrettanti.

In Italia si tende a prendere dei provvedimenti che io definisco “palliativi”, come introdurre i termini “sindaca”, “avvocata”, “assessora” per dare l’idea di un cambiamento di cultura, mentre nella mentalità della gente, in realtà, non è cambiato assolutamente nulla. Non credo che modificando la lingua italiana (in questo caso, una vocale), cambi la cultura dominante: occorrerebbe acquisire la consapevolezza che dietro a quel determinato avvocato, si può celare tanto un uomo quanto una donna.

Secondo il mio parere noi dovremmo agire direttamente sulla mentalità.

E ci tengo a ribadire che anche l’uomo in uniforme che giustifica lo schiaffo alla moglie perché non ha preparato la cena, non va in alcun modo scusato e va punito come qualsiasi altra persona.

Oltre a ciò, stiamo sperimentando anche le conseguenze dell’interculturalità nella società: mi sono occupata di parecchi casi di famiglie musulmane dove la moglie o le figlie non avevano alcuna possibilità o diritto di parola. Una volta, mi capitò di svolgere una visita domiciliare con due

colleghi uomini, al fine di verificare in quanti vivessero in un appartamento di quaranta metri quadrati, e accadde che il marito, qualche giorno dopo, venne in comando a lamentarsi perché degli uomini erano entrati in casa sua e avevano visto sua moglie.

Alla fine, abbiamo scoperto che la moglie non parlava una parola di italiano, e non usciva mai di casa perché non le era permesso; oltre a ciò, i figli e i nipoti vivevano tutti assieme in uno spazio davvero ristretto. Nonostante tutto, l'unica preoccupazione del marito sembrava essere dettata dal fatto che due uomini avessero visto sua moglie.

In questi casi, le figure dei mediatori culturali, possono essere molto utili per avvicinare le due culture: io stessa ho imparato parecchio sulle usanze del Camerun da un mediatore culturale proveniente da quell'area dell'Africa: mi è capitato il caso di una giovane camerunense incinta, che si è presentata da noi perché era scappata dal marito, che l'aveva ripudiata dopo aver scoperto che lei aveva contratto l'Aids da una relazione extra coniugale (in Camerun, se il marito scopre il tradimento della moglie, è autorizzato a ripudiarla e la famiglia di lui può addirittura intentare una faida contro la donna, fino ad arrivare ad ucciderla per farle pagare il torto subito).

Tra l'altro, il marito le aveva inflitto un'ulteriore umiliazione, pubblicando su di un forum universitario (lei era studentessa di Farmacologia a Parma) delle sue foto scattate in intimità.

Il mediatore culturale, in quell'occasione, mi spiegò che in certe contee del Paese, vale ancora la legge tribale a scapito di quella del buon senso.

Egli non è un semplice traduttore, bensì una figura che fa da ponte tra due culture, e che avendo lo stesso background culturale e essendo vissuto nello stesso paese, può ispirare maggior fiducia nella persona da aiutare. Il mediatore culturale può mostrare delle alternative di vita alla donna che per tutta la sua esistenza ha vissuto da sottomessa: perché è chiaro che se una persona, ha sempre e solo conosciuto una determinata realtà, penserà che quella che vive sia giusta.

Penso che le forme culturali diverse dalle nostre potrebbero rappresentare un ostacolo, in futuro, per l'attuazione di determinate norme a contrasto della violenza (sia fisica che psicologica).

Io credo che se in Italia esiste una Costituzione (che all'articolo 3 recita: "I cittadini sono tutti uguali, indipendentemente da sesso, religione, credo politico" e che ha decretato che Stato e Chiesa sono due istituzioni separate), questa andrebbe rispettata da tutti i suoi cittadini, anche di fede e cultura diversi.

Non si può prescindere dalle sue norme fondamentali, anzi, io la tornerei a far insegnare nelle scuole, così da far passare il messaggio che determinate regole valgono per tutti: per cui l'istruzione è un diritto di tutti, sia i maschi che femmine, non come mi sono sentita dire da certe famiglie musulmane, per le quali la figlia femmina non è obbligata a frequentare la scuola, poiché il suo unico scopo sarebbe quello di contrarre matrimonio.

6. Ritiene che le istituzioni e le strutture preposte ad aiutare le donne in caso di violenza, siano sufficienti per contrastare il fenomeno, o ne servirebbero di più ?

A livello locale, la città di Parma possiede tante strutture preposte a questo, poiché esiste da molto tempo una certa sensibilità verso questo tema; ad ogni modo, penso che a livello locale si possa ancora migliorare.

Mentre a livello nazionale, ci sono delle normative che non vengono applicate allo stesso modo in tutto il Paese, oltre a delle istituzioni che non sono abbastanza sensibili al problema.

Proprio ieri ero ad un seminario dove era presente la dottoressa Russo, ex Procuratore di Parma e ora Procuratore aggiunto a Bologna, che ci ha mostrato alcuni dati verificati da lei personalmente: presso il tribunale dell'Emilia Romagna, il numero di processi che si discutono in merito a questo tema, è molto alto, mentre in luoghi come il distretto di Caltanissetta, il numero arriva all'1/2 %, eppure i casi di violenza domestica non mancano.

Da un lato abbiamo un fenomeno di evidente presenza del problema, dall'altro, abbiamo una discussione in ambito processuale che è assente.

Può darsi, appunto, che manchi quella fondamentale capacità di accompagnamento della vittima.

Se io devo aiutare una persona che denuncia un certo tipo di episodi, magari allontanandola da casa sua per proteggerla, devo anche pensare a che sistemazione fornirle in alternativa.

Generalmente è l'uomo che ha agito violenza ad essere allontanato dal tetto coniugale, ma in questo caso, la protezione assicurata alla donna deve essere massima, perché lei è rimasta a casa sua, e, ovviamente, l'uomo sa dove abita e potrebbe ripresentarsi in qualunque momento per "finire il suo lavoro".

Io penso che non sia sufficiente scrivere una buona norma, se poi nella pratica non viene applicato nulla di concreto: occorrerebbe una presa in carico e una serietà maggiori rispetto a questo tema.

Per quanto riguarda la recente legge sullo stalking, penso che sia scritta abbastanza bene, ma potrebbe essere migliorata in alcuni punti, per esempio, io opterei per delle pene più severe per chi lo agisce.

Eliminerei tutte le attenuanti generiche: se una persona ha agito stalking, è stato dimostrato che lo ha fatto, allora deve pagare per ciò che ha fatto.

Migliorerei anche il lato della prevenzione poiché, se c'è la certezza della pena, la persona interessata saprà, che se commette un certo tipo di reato, senza dubbio, verrà punito.

I provvedimenti devono essere prima di tutto eseguibili: se il divieto di avvicinamento per lo stalker riguarda la casa e il luogo di lavoro, deve fare riferimento specificamente al nome della via e al numero civico, senza stare a contare i metri di distanza o cose simili.

E questo aiuterebbe anche le vittime di questo tipo di reato, perché se so con certezza che il mio stalker verrà punito per la sua condotta, sarò più propensa a denunciarlo (e non mi verrà domandato com'ero vestita, perché mi trovavo in un certo luogo per giustificare il comportamento di lui).

È questione di serietà, il cambio di mentalità va applicato a più livelli: dalle istituzioni, al Giudice che emette le sentenze, alle forze di Polizia che vanno educate.

E, per riprendere l'aneddoto che le raccontavo prima, se a promuovere una certa mentalità è un esponente dei Carabinieri, la questione rimane grave uguale, e il soggetto in questione dovrebbe ricevere una formazione di un certo tipo per capire cosa c'è di sbagliato in ciò che ha detto.

V.
Brevi interpretazioni delle interviste e conclusioni finali

Ho svolto il mio lavoro sul campo, interrogando diversi soggetti la cui opinione ho ritenuto fosse utile a trarre delle conclusioni a questa mia ricerca sulla violenza di genere.

I soggetti in questione, che si sono dimostrati tutti molto disponibili, fanno parte di associazioni, Centri Antiviolenza e ordini professionali che, in maniera diversa, trattano della violenza contro le donne. Nella mia ricerca ho cercato di intervistare professioni diverse tra loro, così da ottenere punti di vista differenti sul fenomeno.

Ho compreso molto di più su questo delicato tema, che purtroppo, diventa ogni giorno, materia di discussione nei giornali, nei telegiornali e sulla Rete.

Per ora posso anticipare che una soluzione univoca al problema non esiste, poiché la violenza alle donne è una questione che coinvolge un'intera cultura e una certa mentalità, profondamente radicata nella mente di tutti noi da parecchio tempo.

La prima intervista è stata svolta a Marco Deriu, professore di Sociologia della comunicazione politica e ambientale del mio corso di laurea e membro, nonché presidente, dell'Associazione Maschile Plurale.

Gli spunti che il professor Deriu mi ha fornito, riguardano il punto di vista maschile sulla vicenda: quindi la responsabilità dell'uomo e la sua opinione in merito al tema della violenza di genere.

L'opinione maschile sul fenomeno è, ovviamente, indispensabile per contrastare la violenza, e Maschile Plurale lavora nelle scuole, nelle università e nella comunità, assieme ai Comuni e altri enti del territorio e non, per diffondere messaggi di una mascolinità diversa da quella proposta dai mass media generalisti, e per sradicare gli stereotipi più diffusi sul femminile e il maschile.

L'idea che sta alla base del progetto di Maschile Plurale è quella che se la violenza contro le donne riguarda loro, in quanto principali vittime, deve interessare gli uomini in egual misura (se non in misura superiore), poiché sono loro a metterla in atto.

L'Associazione nasce come attività di gruppo di autoscienza maschile (non per niente è nata da un appello denominato "La violenza contro le donne ci riguarda. Prendiamo parola come uomini"), per prendere posizione, in quanto maschi, sul fenomeno della violenza di genere.

L'Associazione fa riferimento ad una rete nazionale, la rete *Relive*, che raggruppa tutte le associazioni locali e, come ha evidenziato Deriu, può contare su un numero sempre più elevato di membri; oltretutto, nel giro di circa un decennio, sono sorti diversi centri di ascolto per uomini maltrattanti, cosa fino a poco tempo fa impensabile (il primo Centro è nato a Firenze nel 2009, a seguire, ne sono stati aperti molti altri in Campania, Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Nord della Sardegna ecc...)

L'istituzione dei centri di ascolto, assieme alle realtà come Maschile Plurale, sono fondamentali per cambiare la prospettiva sul tema: non più una "faccenda" che riguarda solo alcune famiglie o coppie, determinati attacchi improvvisi, certe culture o religioni, considerate meno avanzate delle

nostre; bensì tutta la nostra collettività, i nostri modi di pensare (dai vari “Un po’ di gelosia nella coppia ci deve essere” alle giustificazioni della violenza “Se si è vestita così, se l’è cercata”), la nostra concezione dei ruoli di genere, i pregiudizi, l’educazione dei bambini e delle bambine ecc... L’intervista evidenzia anche come la comunicazione più diffusa sul fenomeno, svolta dai mass media, talvolta risulti ingannevole e sia permeata di stereotipi: oltre a ciò, come lo stesso Deriu ha sostenuto, rischia di produrre forme di vittimizzazione secondaria, cioè di focalizzare l’attenzione sulle vittime piuttosto che sui maltrattanti (descrizione sul tipo di vestito indossato dalla vittima, sui luoghi che frequenta e sul suo aspetto esteriore, sono particolari che non aiutano ad empatizzare con la vittima, ma al contrario vanno a giustificare l’azione violenta agita a suo danno).

Inoltre, l’uso di determinati termini per descrivere certe azioni violente, non permette di comprendere i contesti in cui la violenza è nata e la sua evoluzione nel corso del tempo (spesso, appunto, non si tratta di *raptus* improvvisi, bensì di azioni premeditate e agite per motivi di gelosia, tradimento, relazioni finite male ecc...).

D'altronde, la violenza di genere, non riguarda nemmeno determinate culture e ceti sociali in modo esclusivo, come vogliono far pensare i mass media: non per niente, ha osservato Deriu, i femminicidi sono più diffusi al Nord rispetto al Sud, nelle grandi città, piuttosto che in quelle piccole o nelle campagne; e persino in contesti sociali ed educativi molto elevati, poiché si tratta della difficoltà dell’uomo nel confrontarsi con la parità tra i sessi.

Infine, parlando delle campagne di sensibilizzazione, esse, come sostiene lo stesso Deriu, risulterebbero più efficaci, se fossero rivolte agli uomini in modo specifico; nonché, evitassero certe forme di stigmatizzazione che fanno percepire le donne come vittime indifese, nascoste in un angolo con lividi e ferite su tutto il corpo, mentre gli uomini, soggetti privi di volto e identità, raffigurati come sadici mostri che non cambieranno mai.

Come ha sostenuto Deriu, promuovendo questo tipo di campagne, non aiutiamo la collettività a riflettere sulle dinamiche relazionali, e nemmeno gli uomini a riconoscersi in determinati ruoli all’interno della coppia.

Anzi, semmai, produrremo l’effetto contrario: un generale disconoscimento del fenomeno da parte del genere maschile, e un’ancora più grave normalizzazione di certe pratiche da parte delle donne che le subiscono.

Oltre a ciò, rischieremo di promuovere un generale senso di impotenza da parte delle vittime: della serie “Questo è il mio ruolo all’interno della coppia, e sempre stato così e sarà sempre così”.

Nella Rete di Maschile Plurale, si inserisce anche un’altra realtà: quella di LUI, associazione maschile di Livorno.

Ho intervistato uno dei suoi membri, Jacopo Piampiani, psicologo e psicoterapeuta formato presso il centro *Atv (Alternative to violence)* di Oslo e di Boston, che mi ha raccontato la storia dell’Associazione e i suoi obiettivi: promuovere una riflessione sul patriarcato e sensibilizzare gli

studenti, gli insegnanti e gli operatori che, a vario titolo, si occupano di queste tematiche. Oltre a ciò, LUI, ha creato uno sportello di ascolto per gli uomini, attivo 24 ore su 24, al quale chiunque può rivolgersi per parlare o anche solo per ricevere informazioni utili; organizza gruppi di autocoscienza sulla scia di quelli svolti dalle femministe negli anni Sessanta, aperti a tutti gli uomini che desiderano confrontarsi con altri uomini su questioni della vita quotidiana; e, infine, ha istituito uno sportello di ascolto per uomini autori di comportamenti violenti.

Inoltre, l'associazione organizza gruppi di ascolto per neo e futuri padri, al fine di promuovere una s una genitorialità più consapevole.

Piampiani ha sottolineato che l'associazione, rispetto a realtà come il Cam di Firenze, ha un approccio meno "tratta mentale", o meglio, basato sull'integrazione di diverse discipline, poiché i suoi membri credono che la violenza di genere non debba essere trattata esclusivamente dagli psicologi: infatti, Piampiani e i suoi colleghi, sono, rispettivamente, uno psicologo/ psicoterapeuta nonché mediatore familiare, un avvocato e un professore e counselor che si occupa di editing.

Per quanto concerne l'aspetto comunicativo, mi ha spiegato Piampiani, LUI ha spesso rifiutato l'invito da parte di alcune trasmissioni che volevano discutere del tema, poiché c'era il rischio che il suo messaggio venisse travisato: anche se poteva essere un'occasione per farsi pubblicità, l'approccio che generalmente viene usato è quello di ricercare il "mostro" (l'uomo che ha agito violenza) da mostrare e interrogare davanti a tutti.

Per questo, come ha voluto sottolineare lo psicologo, l'associazione ha sempre selezionato accuratamente le persone con cui collaborare, per non incentivare la disinformazione che di frequente, viene diffusa dai mass media principali.

Le altre interviste che ho svolto sono state fatte a Gabriele Balestrazzi e Stefano Fornari, entrambi membri dell'Associazione Maschi che si immischiano, nata dalla stessa idea di fondo di Maschile Plurale: quella di unirsi come uomini per contrastare gli stereotipi e i messaggi che la cultura della violenza ci rimanda.

L'iniziativa è nata da un'idea di Fornari, Consigliere comunale di Effetto Parma, che ha coinvolto diversi soggetti tra cui Gabriele Balestrazzi, giornalista con esperienza pluriennale presso la Gazzetta di Parma e altre testate, nonché professore di Giornalismo all'Università di Parma.

Maschi che si immischiano è nata nel 2016, ha detto Fornari, dopo l'ennesimo caso di femminicidio avvenuto a Parma. Anche questa realtà, come Maschile Plurale, lavora nelle scuole, nei luoghi pubblici e nel mondo dello sport, per far promuovere una maschilità diversa (come dimostrano le campagne promosse dall'Associazione col Parma Calcio e le Zebre Rugby Club, nelle quali sono stati coinvolti i giocatori con magliette o calzettoni a tema), e più sensibile alla violenza di genere.

Uno dei punti principali che Balestrazzi ha voluto evidenziare, e che rappresenta anche uno dei valori cardine dell'Associazione è il fatto che, come sostiene anche il nome, la violenza contro le

donne è un fenomeno che coinvolge la società intera, gli uomini in particolare: “Siamo tutti portatori di messaggi per così dire “inquinati”, dice lui, ed è vero che “Anche il più mite tra gli uomini, potrebbe potenzialmente, diventare un maltrattante, se posto davanti a determinate situazioni”.

Poiché, continua Balestrazzi: “Siamo tutti responsabili in egual misura, della promozione o meno di determinati messaggi sbagliati”, e se un uomo sente l’amico al bar dire che ha intenzione di far del male alla compagna che lo ha lasciato, dovrebbe fare qualcosa, o quantomeno, dissociarsi da questo tipo di pensiero.

Oltre a ciò, il professore ha sottolineato l’importanza e la responsabilità dei mass media nel veicolare determinati messaggi: si è fatto l’esempio di Libero, che ha pubblicato un titolo in prima pagina riferendosi alla sindaca di Roma, con l’appellativo “Patata bollente”; o delle frasi sessiste pronunciate da personaggi noti del mondo dello sport; o, ancora, di una pubblicità promossa da un’azienda di Parma che, per vendere una cucina, ha piazzato una modella in copertina scrivendole a fianco una frase che la paragonava all’oggetto che stava pubblicizzando.

Tutte parole e frasi che sono percepite come battute, ma che contribuiscono, più o meno direttamente, a diffondere delle idee profondamente dannose per la figura femminile.

La missione di Maschi che si immischiano è proprio quella di coinvolgere sia uomini che donne in un percorso di cambiamento, e di far capire ai primi che la responsabilità maggiore ricade su di loro, in quanto soggetti che detengono il potere all’interno della società.

Le campagne dell’Associazione, come sostenuto dagli stessi Fornari e Balestrazzi, parlano un linguaggio comprensibile a tutti, e cercano di ribaltare i ruoli tradizionali (una di queste, promossa da Facebook, recita lo slogan ““Non fare a lei ciò che non vorresti fosse fatto a te”, mostrando, al posto di un volto femminile, un volto maschile, tumefatto e pieno di lividi), a differenza delle campagne antiviolenza che siamo soliti vedere nei media principali, quelle che si focalizzano sulla vittima e lasciano il maltrattante relegato sullo sfondo, senza mostrarne il volto. Mostrando il maschio come vittima, al pari della donna, si riesce a ottenere maggiore empatia da parte del pubblico maschile, e la negazione da parte degli uomini (della serie “Io non sono così”), non avrà più effetto.

E infine, per quanto riguarda la questione delle leggi per prevenire e punire chi agisce violenza, entrambi gli intervistati concordano nel ritenere si tratti più di una questione di cultura, che di cambiamento legislativo: diffondere il messaggio che sarebbe meglio evitare qualsiasi incontro chiarificatore perché, spesso, è proprio quello il momento in cui viene commesso il femminicidio.

Mentre per quanto concerne la normativa sullo stalking, la legge resta debole, poiché, come sostengono entrambi, nel momento in cui una donna denuncia e attende che la Polizia agisca, rimane in condizioni di pericolo (e anche quando viene imposto il divieto di avvicinamento, non è detto che sia al sicuro).

Al di là delle leggi, dice Balestrazzi, si tratta di come vengono applicate queste norme.

Occorrerebbe, secondo il professore, creare una squadra speciale per cui se una vittima denuncia, le Forze dell'Ordine intervengono subito, in quanto non è raro che la donna e il suo stalker frequentino gli stessi luoghi e il rischio che succeda qualcosa è sempre molto alto.

Il lavoro da fare è ancora molto, dichiarano entrambi, e dovrebbe riguardare sia l'apparato giudiziario, sia chi commette questi reati sia la nostra cultura.

L'intervista successiva l'ho svolta a due operatrici del Centro antiviolenza di Reggio Emilia, gestito dall'Associazione Nondasola in convenzione col Comune. Il Centro antiviolenza, come mi hanno spiegato Anitya e Silvia, le due operatrici che mi hanno accolto, fa parte del Coordinamento regionale dei Centri antiviolenza e Case rifugio, ed è formato da un gruppo di donne con lo scopo di aiutare altre donne come loro a sfuggire da situazioni di violenza (sia di tipo psicologico, fisico, sessuale o economico).

Le donne che si rivolgono al Centro possono essere accolte in maniera temporanea (quando hanno bisogno di allontanarsi dalla propria casa) oppure ospitate in modo permanente all'interno della struttura (in genere, per un periodo che va dai quattro ai sei mesi, e per i casi più gravi anche per un anno). Inoltre, l'Associazione offre anche un aiuto alle donne migranti col progetto LuneNomadi, e lavora sulla prevenzione mettendo a disposizione dei corsi di formazione per i professionisti che desiderano informarsi sul tema e per chi vuole diventare volontaria. Un grande lavoro di prevenzione, come hanno sottolineato le due operatrici, viene svolto anche nelle scuole (specialmente alle superiori, ma anche nelle materne e nelle università) al fine di sensibilizzare i più giovani e sradicare certi stereotipi che iniziano a formarsi già in tenera età.

Proseguendo l'intervista, è venuto fuori che gli eventi più frequenti per i quali le donne si rivolgono alla Casa sono la violenza fisica (e qui si intende la violenza tra partner e non, per esempio, subita da sconosciuti o altri soggetti), che rappresenta la maggioranza dei casi; la violenza sessuale da parte di sconosciuti o conoscenti, e la violenza subita da ex compagni, perlopiù manifestata attraverso azioni di stalking.

Sempre più frequenti, ha dichiarato Anitya, sono i casi di donne che si rivolgono all'Associazione per violenza psicologica, diffusa anche tra i ragazzi/e molto giovani: la maggior sensibilizzazione sul fenomeno ha permesso che le denunce relative a questo tipo di violenza aumentassero.

Mentre per quanto riguarda le molestie subite sul posto di lavoro, l'Associazione non se ne occupa, in quanto le donne che ne sono vittima tendono a denunciarle al sindacato o all'Assessorato alle Pari Opportunità.

Ad ogni modo, hanno voluto puntualizzare le operatrici, quasi mai è presente un'unica forma di violenza, e un altro punto fondamentale da considerare è che la maggior parte dei maltrattamenti (in realtà, quasi tutti), viene perpetrato tra le mura domestiche da parte di mariti, compagni o ex

fidanzati. La struttura rispetta totalmente la privacy delle donne che si rivolgono al Centro e ne garantisce l'anonimato.

Proseguendo la nostra conversazione e parlando di conoscenza rispetto alle leggi e agli enti preposti ad aiutare le vittime di questi reati, le due operatrici hanno sostenuto ci sia ancora molta disinformazione in merito: le informazioni ricevute dai conoscenti, amici e dagli stessi mass media, in genere, sono approssimative e colme di pregiudizi (come l'idea che i servizi sociali "portino via i bambini") e questo, ovviamente, non incoraggia le donne a denunciare.

Uno dei motivi che sprona le donne a rivolgersi al Centro è, appunto, la ricerca di informazioni più chiare (questo anche perché il Centro offre un servizio di consulenza gratuita con le sue avvocate), e l'apprendimento delle modalità di applicazione delle leggi che le possano tutelare.

Per concludere, parlando di comunicazione mass mediatica in merito alla violenza, le due operatrici si sono mostrate concordi nel ritenere che il tema è sì trattato, ma la narrazione sul fenomeno è fuorviante: i giornali e i telegiornali rappresentano le vicende romanticizzate, e non forniscono una spiegazione del perché un uomo "comune" arriva ad uccidere la propria partner.

I principali motivi per cui si dice vengano commessi i femicidi, sono la gelosia dell'uomo e la sua incapacità di accettare la fine della relazione; ma, continuano le operatrici, collegando la violenza a questi moventi, si rischia di minimizzare la responsabilità maschile e addirittura generare un'empatia verso la sua situazione.

Inoltre, per riprendere la questione dell'uso del termine *raptus*, questa parola è errata in quanto fa pensare ad un momento di ira improvvisa, mentre nella maggior parte dei casi si tratta di omicidi premeditati già da parecchio tempo (tant'è che molte volte gli assassini si procurano la benzina, oppure decidono preventivamente dove seppellire il corpo).

Parlando delle leggi volte a prevenire e a punire chi commette questi crimini, le operatrici sostengono ci sia ancora molto da fare; infatti, le donne che hanno a che fare con questi reati, spesso, devono fare i conti con l'incompetenza delle istituzioni, in genere poco preparate o comunque, non adeguatamente informate rispetto al tema, e, talvolta, andare incontro a pregiudizi che inibiscono la loro volontà di denunciare (le persone esterne tendono a dubitare della veridicità degli eventi denunciati).

Quindi, anche se è vero che lo Stato italiano, nel corso del tempo, ha prestato sempre più attenzione al tema della violenza di genere, è anche vero che lo ha fatto solo ed esclusivamente in termini punitivi, e non sul versante delle applicazioni delle leggi.

Nell'ordinamento italiano, le leggi per contrastare la violenza, ci sono: sono la legge n° 38 del 2009, che ha istituito il reato di "stalking, la legge n° 119 del 2013, cosiddetta "legge sul femicidio", che prevede l'arresto in flagranza di reato e ha stabilito come aggravante che lo stesso sia commesso in

presenza di un minore o nei confronti di una donna in gravidanza; inoltre, la legge n° 154 del 2001, che prevede misure cautelari quali l'allontanamento dalla casa familiare (art. 282 bis) e il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa (282 ter).

E per finire, Silvia e Anitya, hanno voluto evidenziare l'importanza della Convenzione di Istanbul, divenuta legge nel 2014, e adottata da molti stati europei e non, tra cui l'Italia.

La Convenzione è stata emanata dal Consiglio d'Europa e, a grandi linee, si propone di prevenire e contrastare la violenza di genere, nonché di proteggere le vittime e perseguire gli autori di violenza. Inoltre, il Trattato, oltre alla violenza domestica intesa come fisica, sessuale, psicologica ed economica, intende perseguire anche queste condotte: atti di stalking, violenza sessuale tra cui lo stupro, le molestie sessuali, i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali femminili, l'aborto e la sterilizzazione forzata.

Le norme, dunque, sono state varate ma il sistema, come dichiara Anitya, presenta ancora troppe falle: per cui, se una donna decide di denunciare il proprio compagno per maltrattamenti, prima che venga istituito un processo devono passare almeno due anni, e in questo lasso di tempo sarà esposta al rischio di ripercussioni, o peggio.

Dal momento in cui la vittima denuncia, quindi, le Forze dell'Ordine iniziano ad indagare (per un minimo di sei mesi) e se non viene trovata alcuna prova, il caso viene archiviato.

Anche in questo frangente la donna sarà costantemente a rischio di ripercussioni da parte del compagno, che potrà decidere di cessare i maltrattamenti, o peggio, inasprirli (o addirittura commettere femicidio, come dimostra l'ampia casistica a riguardo).

Oltretutto, fa notare sempre Anitya, la vittima non è pienamente tutelata nemmeno durante il processo, poiché questo prevede tre gradi di giudizio, e nell'arco temporale in cui attende la sentenza, sarà sempre esposta al rischio di maltrattamenti da parte del compagno (a patto che, nei casi più gravi, non vengano ordinate misure come l'allontanamento o l'incarcerazione, che in ogni caso hanno una durata massima di una settimana).

Una realtà simile a quella di Nondasola, è quella dell'Associazione Rabbuni, che con la collaborazione del Comune di Reggio Emilia ha ideato il Progetto Rosemary, iniziativa che è a sua volta inserita in una rete regionale denominata Oltre la strada.

Il tema di cui tratta il Progetto non è direttamente collegato alla violenza di genere (non quella domestica perlomeno), ma ho pensato potesse essere utile per evidenziare un fenomeno, quello dello sfruttamento della prostituzione, che interessa in egual modo le donne e i loro diritti.

Giovanna Bondavalli, l'operatrice che ha risposto alle mie domande, fa parte dell'Associazione fin dai suoi albori nel 1995-96, e mi ha spiegato che l'obiettivo della Onlus è di assistere e proteggere le donne (ma anche le persone trans e gli uomini) che sono coinvolte nella tratta e nello

sfruttamento sessuale, nonché quello di aiutare le persone che sono vittima di sfruttamento lavorativo o altre attività illegali a reinserirsi nella società.

Come ha sottolineato l'operatrice, il termine "sfruttamento" indica l'azione messa in pratica da una rete criminale internazionale, che porta con l'inganno le ragazze in Europa e le costringe a prostituirsi per poi intascarsi metà dei loro profitti. Le ragazze, spesso molto giovani, partono dal Paese d'origine con un debito già avviato, e sono costrette a lavorare in strada per ripagarlo (cosa per altro alquanto difficile se si pensa che i debiti toccano cifre altissime).

La questione dei debiti riguarda perlopiù le ragazze nigeriane, mentre le ragazze dell'Est Europa, in genere, vengono portate in Italia con la finta promessa di un lavoro, e una volta arrivate vengono forzate a prostituirsi. Queste ultime, generalmente, hanno più possibilità di gestire i propri introiti rispetto alle ragazze africane.

Le persone accolte (non ospitata) dal Progetto sono circa una trentina all'anno, ha dichiarato Bondavalli, e sono prevalentemente donne, a volte con figli/e, o persone trans; mentre c'è una piccola percentuale anche di uomini, che generalmente sono coinvolti in attività di sfruttamento lavorativo.

Per quanto riguarda la nazionalità invece, le ospiti sono perlopiù nigeriane, rumene e sudamericane; mentre le persone trans sono originarie del Brasile o dell'Italia.

Parlando di conoscenza in merito alle leggi e alle istituzioni che possano tutelare queste ragazze, continua Bondavalli, si deve distinguere tra le varie nazionalità, nel senso che: le ragazze nigeriane, generalmente, sono poco alfabetizzate e le uniche comunicazioni che ricevono sono filtrate da loro connazionali. Quindi, anche se sono consapevoli di poter chiedere aiuto, hanno paura che possa succedere qualcosa a loro o ai loro familiari poiché, le persone che le sfruttano, le ricattano continuamente; le ragazze dell'Est, normalmente, hanno un livello più alto di alfabetizzazione, e sanno che esiste la possibilità di uscire dalla schiavitù, ma spesso, non chiedono aiuto perché hanno necessità di guadagnare tanti soldi in breve tempo, magari per tornare dai propri cari nel Paese d'origine.

L'operatrice ha voluto ribadire che attorno a questo tema ruotano ancora troppi pregiudizi, e il lavoro di sensibilizzazione alla comunità, rimane ancora molto difficile.

Innanzitutto c'è il rischio di etichettare sia chi si prostituisce per scelta, sia chi è cliente, poiché se una persona va con una prostituta, contribuisce anch'essa al suo sfruttamento; mentre chi esercita il mestiere per scelta personale, non accetta di considerarlo come una forma di schiavitù.

Lo sfruttamento e la tratta di esseri umani, come ho accennato prima, fa proprio riferimento all'utilizzo di soldi guadagnati sul corpo altrui, quello di persone indifese che vengono raggirate e sono costrette a vendersi per ripagare un debito; ma non riguarda in nessun modo, quelle persone che scelgono volontariamente di prostituirsi e che hanno il totale controllo dei loro profitti.

Dopo aver fatto questa distinzione, è chiaro che il fenomeno della prostituzione risulti complicato da definire: ciò che manca, sostiene l'operatrice, è l'idea di prostituzione come violenza di genere. In realtà, ha proseguito Bondavalli, un maggior interesse sul fenomeno da parte delle istituzioni (incontrare le prostitute, conoscere i luoghi in cui esercitano e fare in modo che si sottopongano a dei controlli sanitari), aumenterebbe i livelli di sicurezza sia delle città sia dei suoi cittadini.

L'intervista successiva ha coinvolto Jody Libanti, psicologo e psicoterapeuta del centro Ldv di Parma e del consultorio dedicato ai giovani della Ausl di Modena.

Libanti lavora a stretto contatto coi giovani sui temi della sessualità e della prevenzione delle malattie, oltre ad occuparsi delle relazioni degli adolescenti con Internet, col bullismo e l'abuso di sostanze; oltre a questo, gestisce percorsi di trattamento per uomini autori di violenza (fisica, psicologica, economica e materiale).

Il suo lavoro si ispira a quello del gruppo norvegese Atv ("*Alternative to violence*"), che si occupa di questi temi già da parecchio tempo.

Uno dei punti fondamentali su cui si basa la sua attività, svolta in sinergia con gli insegnanti e le famiglie, è la decostruzione e la messa in discussione di determinati preconcetti (del tipo "Se sei un uomo non devi piangere"), per promuovere una concezione di genere più fluida.

Mentre nelle scuole primarie, lavora con gli insegnanti e gli educatori per promuovere una riflessione sui ruoli di genere proposti dalle fiabe e dai racconti per bambini.

Il numero di utenti che si rivolgono al centro per problemi legati alla violenza, è ancora inferiore, dichiara Libanti, perlomeno rispetto alla vastità del fenomeno.

Infatti, sottolinea lo psicologo, il numero delle denunce rispetto alla casistica effettiva, è ancora molto basso (il 10% di denunce rispetto ad un 90% di casi effettivi).

Lo psicologo e la sua equipe, formata da tre psicoterapeuti, trattano circa 35-40 casi l'anno, e considerato che si tratta di una realtà recente, i contatti non sono pochi.

Il fattore del riconoscimento gioca un ruolo centrale per chi decide di rivolgersi al centro: c'è ancora un netto rifiuto da parte degli uomini a riconoscersi come maltrattanti.

Spesso, dichiara lo psicologo, molti uomini fanno fatica a riconoscersi come totalmente "colpevoli" perché pensano di aver agito a causa di fattori esterni (l'incapacità di comunicare nella coppia, può portare l'uomo a ribattere con la violenza, l'unico mezzo che ha a disposizione per ristabilire il controllo su di sé e sulla relazione); e anche se riconoscono di avere un problema legato a determinati comportamenti, tendono a negare di avere tutta la colpa.

Quel che Libanti e i suoi colleghi cercano di incentivare, è un'idea ambivalente dell'amore: si può amare, e talvolta, esprimere questo sentimento con fattori negativi come la gelosia o il possesso.

Ciò che conta, sottolinea lo psicologo, è riflettere e mettere in discussione le norme tradizionali per capire dove inizia e finisce il limite di certi comportamenti, sia per i ragazzi che per gli adulti.

Il percorso che l'equipe degli psicologi propone agli utenti è basato su diverse fasi: una di psicoterapia, che faccia emergere le forme di violenza e le conseguenze che da essa derivano, rimarcando il suo essere una scelta (la violenza non è un comportamento casuale, bensì una scelta attuata verso uno scopo, come può essere l'incapacità di gestire o dare un nome alle proprie emozioni); e una comportamentale nella quale vengono mostrati dei modi diversi di interagire rispetto alla violenza, sia nei confronti delle compagne sia nei confronti dei propri figli.

Parlando del contesto e della classe sociale invece, Libanti, ha confermato che la violenza è un fenomeno trasversale, che riguarda tutte le culture e gli strati sociali: a cambiare, semmai, sono le forme, i contesti, le situazioni e le norme rispetto ai generi nelle diverse culture.

Così come strato sociale basso non significa, per forza di cose, maggior probabilità di violenza: più corretto invece, precisa Libanti, è dire che la mancanza di mezzi per istruirsi più la povertà, spesso si vanno a sommare ad altri fattori negativi, come la violenza.

Mentre non è vero che le violenze domestiche non interessino le classi sociali più agiate: è solo che molte volte i ceti benestanti tendono a mascherarle di più.

Ad ogni modo, ciò che accomuna tutte le culture, senza eccezioni, è il dominio patriarcale.

Proseguendo con l'intervista, si è parlato di correlazione tra maltrattamenti subiti nell'infanzia e violenza agita in età adulta: Libanti ha precisato che, piuttosto che di cause, sarebbe più esatto parlare di vulnerabilità, nel senso che un soggetto che ha vissuto un'infanzia segnata dalla violenza (vista e subita), sarà maggiormente predisposto a mettere in atto determinati comportamenti, ma ciò non significa che diventerà per forza un adulto maltrattante.

A proposito di questo, lo psicologo e i suoi colleghi, lavorano molto sulla cosiddetta "alfabetizzazione emotiva", che è la capacità di dare un nome alle proprie emozioni, per riconoscerne le diverse sfumature. Oltre a ciò, come si è già detto, è fondamentale riconoscere la natura ambigua dei rapporti di coppia, che comprende sia sentimenti positivi, sia negativi, come la gelosia, la frustrazione del non essere ascoltati/capiti, la sofferenza ecc...

Inoltre, bisogna precisare che ognuno ha la sua storia personale: non è detto che un adulto che ha subito violenza familiare nell'infanzia, agisca violenza a sua volta; così come non è certo che un bambino che ha vissuto in un contesto familiare tranquillo e privo di violenza, non diventi un adulto che agisce violenza su moglie e figli (magari ha subito traumi emotivi di altro tipo, che lo hanno portato a diventare aggressivo).

Dunque, non esiste una correlazione diretta tra violenza subita nell'infanzia e violenza agita in età adulta, ma una predisposizione, che può, a seconda del soggetto, sfociare o meno, in comportamenti violenti.

E per finire, la discussione si è spostata sulla comunicazione mass mediatica rispetto alla violenza di genere: Libanti ha evidenziato le incongruenze delle campagne di sensibilizzazione antiviolenza, che spesso si concentrano sulla donna, rappresentata come eterna vittima, e sulle sue “colpe” rispetto a ciò che le è stato fatto (sembra che i comportamenti violenti dell’uomo siano causati da dei comportamenti “errati” della donna, del tipo “ È stata maltrattata perché lei lo tradiva”, quasi a voler giustificare la violenza nei suoi confronti).

Così facendo, l’uomo viene totalmente deresponsabilizzato dalle sue azioni e sembra che abbia agito violenza poiché non aveva altre alternative.

Un altro punto evidenziato da Libanti è quello dell’idea di etichettare i comportamenti violenti come malattie: non per niente, molti uomini evitano di rivolgersi al centro perché hanno paura di essere stigmatizzati, dei “mostri” senza alcuna possibilità di cambiamento.

Credezza assolutamente errata poiché, come dichiara lo psicologo, la violenza di cui stiamo parlando, è un comportamento appreso e culturalmente accettato dalla società patriarcale: la violenza non va in alcun modo considerata una malattia.

Infine, parlando della comunicazione rivolta ai più giovani, Libanti ha fatto notare come nelle famiglie generalmente si parli poco e si mettano in atto comportamenti incoerenti: i genitori tendono a insegnare certi valori, e poi sono i primi a contraddirli con le proprie azioni.

La casa familiare è il primo luogo dove gli adolescenti apprendono i modelli primari di attaccamento, riguardo all’amore e allo stare in relazione: in età adulta, questi modelli saranno un bagaglio che il ragazzo si porterà dietro e potrà modificare a seconda delle influenze che riceverà dall’esterno: dagli amici o dalla società in generale. Gran parte dei modelli di apprendimento, però, sono già stati assimilati nella famiglia.

Inoltre, Libanti si occupa anche di educazione sessuale, argomento ancora tabù nella maggior parte delle famiglie: le modalità con cui gli adolescenti si approcciano al sesso e come lo vivono, racconta parecchio dell’idea sui generi che si sono formati.

Per questo, molti faticano a percepire lo stupro all’interno del matrimonio: l’idea imperante, spiega lo psicologo, è appunto quella che all’interno della coppia, il corpo dell’altro ci appartenga.

Cosa assolutamente errata, poiché, dichiara Libanti, il nostro partner può e deve avere libertà di scelta.

Ciò che il consultorio dedicato ai giovani, si propone di fare è insegnare agli adolescenti un’affettività meno distorta (dalla pornografia o altri canali) e una maggior consapevolezza dei propri desideri e della propria sessualità..

L’ultima intervista ha coinvolto l’Ispettore Debora Veluti, del Nucleo antiviolenza di Parma.

Veluti appartiene alla Polizia municipale da circa ventotto anni e si è formata presso un corso di Scienze criminologiche a Forlì, da lì è partito l'interesse per gli studi criminologici, la vittimologia e la sociologia della devianza. Il Nav è nato da una sua idea nel 2008, come volontà di far parte del cambiamento in atto, o meglio, formare una squadra di agenti preparati (anche di più rispetto alla media) per affrontare tematiche che prima venivano gestite in modo approssimativo (delegando ad altri le responsabilità e perdendosi nella burocrazia). Il Nucleo è formato da cinque persone, lei e quattro agenti, ed è stata lei stessa a chiedere espressamente di inserire un uomo nella sua squadra, per avere un punto di vista maschile sui casi trattati.

Uno dei punti che l'Ispettore ha voluto evidenziare riguardo al Nav, è il fatto che il loro ruolo non è quello di semplici impiegati in uniforme, in quanto lei e i suoi agenti nel loro lavoro possono rischiare la vita; inoltre, caratteristiche che spesso negli altri Uffici sono assenti, come l'ascolto e l'empatia, si rivelano, come ha evidenziato Veluti, fondamentali per conquistare la fiducia di chi si rivolge a loro.

Parlando di violenza di genere, l'Ispettore, ha dichiarato esserci, a fronte di una casistica molto vasta, un "numero oscuro" (casi non denunciati) altissimo.

Veluti pensa che bisognerebbe rivedere le condanne per incoraggiare le donne a denunciare, poiché se una vittima di violenza assiste a continui processi per il suo stesso reato, e vede che le altre donne sono giudicate per come erano vestite, se erano sobrie ecc, non sarà propensa a denunciare a sua volta. Per questo, sostiene Veluti, è necessario un cambiamento culturale sia da parte delle Istituzioni che da parte dei cittadini.

D'altra parte, è aumentato il numero di denunce da parte dei vicini di casa, anche solo tramite una telefonata anonima, è questo è un bene, in quanto l'interesse ad agire da parte di altre persone può facilitare parecchio il lavoro della Polizia.

Generalmente, le persone che si rivolgono al Nucleo lo fanno tramite e-mail o telefono, e a seguire viene svolto un colloquio per avere i primi contatti.

L'ammonimento è uno strumento che è stato introdotto di recente (assieme alla legge sullo Stalking) e può risultare molto utile per informare il soggetto incriminato, che se continuerà le sue azioni, andrà incontro a delle conseguenze. Nel caso in cui la persona ammonita continui o peggiori la sua condotta, scatta la denuncia.

Per quanto riguarda la correlazione tra violenza e ceto sociale basso, Veluti ha detto che questo rischia di essere un pregiudizio comune, ma che non è raro imbattersi in famiglie dove, oltre alla violenza domestica coesiste anche la violenza economica; o, se la famiglia è straniera, in contesti in cui la vittima è isolata dal mondo: le viene impedito di fare qualsiasi cosa, dall'imparare la lingua all'uscire fuori per occuparsi di semplici commissioni.

Mentre per i ceti sociali alti, la violenza è più nascosta e graduale: prima c'è la violenza psicologica e il ricatto (della serie “Ti mantengo economicamente e quindi devi subire”) e poi la violenza fisica vera e propria.

Mentre per quanto concerne le norme in materia di violenza, l'Ispettore ha fatto notare come nel nostro Paese si tenda a prendere dei provvedimenti per così dire “palliativi”, che cambiano i nomi ai ruoli, del tipo “sindaco” e “sindaca”; quando nella nostra cultura, in concreto, non si è fatto nulla.

Oltre a ciò, Veluti mi ha raccontato delle difficoltà riscontrate in alcuni casi di soggetti di religione e cultura diverse: famiglie nelle quali alle donne non è permesso di uscire di casa e alle figlie femmine di istruirsi poiché il loro unico scopo rimane quello di sposarsi.

L'Ispettore ha sostenuto l'importanza di promuovere i valori della nostra Costituzione, per far passare il messaggio che i suoi principi debbano essere rispettati da tutti, seppure di fede e origine diversa, in quanto, l'interculturalità, dovrà scontarsi, prima o poi, con l'emanazione di nuove leggi a contrasto della violenza che riguarderanno tutti.

E infine, parlando di istituzioni e strutture deputate alle vittime di violenza, Veluti ha sottolineato la buona preparazione di Parma in questo senso, mentre, a livello nazionale, ha criticato il sistema: ci sono ancora troppi pochi Centri in Italia che si occupano di questi temi e, oltre allo scarso interesse, ci sono delle norme che non vengono applicate allo stesso modo in tutto il Paese.

Mentre se si parla di legge sullo stalking, l'intervistata ha sostenuto la necessità di migliorare la norma eliminando tutte quelle attenuanti generiche che minimizzano le azioni dello stalker.

Inoltre, la sicurezza della pena nei casi di stalking, scoraggerebbe il proseguimento degli atti persecutori da parte dello stalker, poiché egli sarebbe edotto delle conseguenze a cui va incontro.

E la certezza dei provvedimenti fornirebbe un grande aiuto anche alle vittime: i vari divieti di avvicinamento nei confronti del soggetto incriminato, se riguardano la casa e il luogo di lavoro, devono riferirsi in modo specifico al nome della via e al numero civico, così da far sentire le vittime più al sicuro. Ciò incoraggerebbe anche le denunce, poiché se la vittima sa che il suo persecutore verrà certamente punito per quello che le sta facendo, non avrà più timore a denunciarlo alle autorità (e non avrà paura di essere giudicata in tribunale per com'era vestita, perché si trovava in quel luogo o se era ubriaca o meno).

5.1

Conclusioni

Il fatto che la violenza di genere riguardi soprattutto gli uomini che la agiscono, e non le donne che la subiscono, è una consapevolezza che abbiamo acquisito di recente, e lo si può constatare anche

dalla più alta propensione pubblica a denunciare casi di questo genere rispetto al passato (anche se ciò avviene soprattutto nei casi di violenza più brutali).

Ma è anche vero che ad oggi sono ancora tante le persone che considerano i comportamenti violenti delle patologie, derivanti da condizionamenti psicologici o effetto di marginalità sociale, che interessano solo certi uomini, diversi rispetto alla maggioranza²⁶⁰.

Così come i casi di femicidi siano solo eventi molto gravi ma isolati, rispetto alla maggioranza.

I mass media in questo senso, continuano ad avere un ruolo centrale nel diffondere una corretta informazione sul tema: sia quando parlano di “troppo amore”, quasi a voler giustificare certi casi particolarmente efferati, sia quando usano toni sensazionalistici.

Descrizioni che supportano una visione prettamente emergenziale del fenomeno.

Eppure i vari programmi televisivi che trattano il problema, svolgono un grande lavoro di sensibilizzazione verso il pubblico a casa, anche se talvolta gli eventi e le immagini mostrate sono discutibili, sottolineando che la radice del problema sia la cultura maschile del possesso, e incoraggiando una ferma condanna sociale dei comportamenti violenti.

Ma ciò che continuano a ribadire le associazioni femministe e i Centri Antiviolenza già da parecchio tempo, è che il fenomeno della violenza di genere, nella nostra società, è strutturale e non emergenziale²⁶¹.

E questo è un fatto constatato anche dalla seconda indagine nazionale sulla violenza promossa dall'Istat e dal Dipartimento per le Pari Opportunità nel 2016: a fronte di un numero sempre più elevato di donne che lamentano di essere state vittime di una qualche forma di violenza nel corso della vita (6 milioni 788.000, pari al 31,5%), le istituzioni dovrebbero aumentare azioni di prevenzione per modificare modelli culturali, rappresentazioni della virilità e pratica delle relazioni libere da concezioni di superiorità /inferiorità fra i generi²⁶².

Ed è anche quanto affermano, ripetutamente, le numerose associazioni maschili, istituite da uomini con la volontà di mettere in discussione i modelli di virilità che la società gli attribuisce.

L'insistenza proveniente da più parti nel voler promuovere un cambiamento culturale, così come l'impegno di tanti insegnanti ed educatori nell'organizzare progetti educativi sul tema, è un segnale positivo che significa che le cose stanno cambiando: l'attenzione si sta spostando sulla responsabilità maschile.

Così come a livello europeo, la Convenzione di Istanbul ha fatto grandi passi avanti nel contrasto alla violenza, in particolare promuovendo un piano di azioni basato su quattro P: Prevenzione, Protezione (delle vittime), Punizione e Politiche integrate²⁶³.

²⁶⁰ Alessandra Bozzoli, Maria Merelli, Maria Grazia Ruggerini (a cura di), *Il lato oscuro degli uomini, La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Roma, Ediesse, 2017, p. 440

²⁶¹ *Ibidem*

²⁶² Ivi, p. 441

²⁶³ Alessandra Bozzoli, Maria Merelli, Maria Grazia Ruggerini (a cura di), *Il lato oscuro degli uomini, La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Roma, Ediesse, 2017, p. 442

Da più parti, insomma, si sta diffondendo l'idea che la "questione maschile" e "la questione della libertà femminile"²⁶⁴ necessitino sempre più di interventi educativi di prevenzione, al fine di sradicare i modelli tradizionali che definiscono i generi in modo univoco, le aspettative rispetto alla concezione di maschile e femminile, e riguardo ai comportamenti di molti uomini ma anche di alcune donne.

La prevenzione risulta essere fondamentale anche per quei trattamenti posti in essere dagli enti nati per aiutare gli autori di violenza: uomini che intraprendono un percorso di cambiamento per cessare il proprio comportamento aggressivo e possessivo nei confronti di moglie e figli.

Anche i Centri dedicati agli autori di violenza hanno, tra gli obiettivi primari, la sicurezza delle donne, e lavorano per prevenire il ripresentarsi di comportamenti aggressivi che possano minacciare la vita dei familiari.

Allo stesso tempo, i trattamenti di questi centri, hanno il fine di modificare e mettere in discussione i modelli di potere e possesso associati alla maschilità, modelli che permeano in maniera profonda la società e le nostre relazioni.

Tuttavia, in Italia, i centri per uomini maltrattanti rimangono uno strumento marginale di contrasto alla violenza, frutto dell'iniziativa di alcune realtà locali di cui abbiamo già parlato.

E pur essendo state disposte linee guida generali valide per tutto il territorio nazionale, manca ancora un impegno politico per creare un punto di riferimento istituzionale per tutti i nuovi centri che sorgeranno.

È questo uno dei motivi per cui ad oggi, la presenza dei Centri sul nostro territorio, non è ben bilanciata (la maggioranza dei centri si trova al Nord rispetto al Sud), sebbene negli ultimi anni siano sorte diverse realtà preposte all'aiuto e al sostegno di uomini autori di violenza, soprattutto in alcune zone del Sud che un tempo ne erano sprovviste.

Non sempre poi, i Centri dedicati agli autori di violenza sono percepiti in maniera "corretta", anzi, esiste una certa diffidenza se non rifiuto nei loro confronti: molte volte vengono visti come dei contendenti per le risorse, già scarse, dei Centri Antiviolenza, e spesso manca la volontà di confrontarsi vicendevolmente con le diverse esperienze e conoscenze sullo stesso tema della violenza di genere.

Inoltre, alcuni sostengono il rischio che il percorso intrapreso dall'uomo possa in qualche modo interferire negativamente con la presa di coscienza e di autonomia che la donna ha faticosamente guadagnato.

²⁶⁴ *Ibidem*

Oggi permane il problema del confronto fra coloro che, nei due ambiti, si occupano della violenza maschile: ciò va considerato alla luce dei differenti natali e della diversa storia dei Centri per le donne e di quelli per gli uomini.

Non va dimenticato, infatti, che i Centri Antiviolenza e i Centri per gli autori di violenza, nascono da percorsi culturali e politici differenti: mentre i primi sono sorti a seguito dei movimenti femministi che per primi hanno portato alla luce il problema, rivelando al mondo la violenza nei comportamenti quotidiani e promuovendo un percorso politico volto a conquistare l'autonomia femminile; mentre i Centri rivolti agli uomini, hanno dei percorsi e delle motivazioni differenti: comprendono sia chi si sente responsabile in quanto maschio dell'agire violento di altri uomini, sia chi proviene da professioni e servizi che non c'entrano niente col tema.

È necessario quindi un continuo lavoro di confronto, formazione comune e incontri tra le due realtà.

Rimane, ad ogni modo, la necessità di ribadire che la focalizzazione sulla responsabilità maschile ha un senso solo se è considerata alla luce di un disegno più grande, che mantenga al centro il contrasto alla violenza sulle donne e dunque la tutela della libertà femminile, tutela che alcune logiche patriarcali, tentano ancora di ostacolare. Oltre a ciò, è bene sottolineare che anche la migliore cornice istituzionale non serve a molto se non è accompagnata da un cambiamento culturale che riguardi anche i cittadini e le relazioni fra i sessi.

Ho scelto questo tema mosso dalla curiosità e dal desiderio di andare più in profondità rispetto a questa tematica, purtroppo ancora molto attuale, per capire cosa si cela dietro alla violenza maschile e alle sue origini.

Da quel che ho potuto constatare una soluzione valida e chiara per tutti, ancora non esiste, ma al di là delle leggi che verranno emanate e al di là dei discorsi sulle diverse attività svolte dai Centri per le donne e dei Centri per gli uomini, credo sia necessario uno sforzo da parte di tutti, come attività di prevenzione, per mettere in discussione i modelli tradizionali legati al genere e comprendere che le relazioni fra i due sessi si sono sempre basate su una disparità, per troppo tempo considerata "naturale": quella che vuole l'uomo esercitare il potere e la donna sottostare alle sue decisioni.

Come bisognerebbe imparare a smascherare i pregiudizi e gli stereotipi della comunicazione mass mediatica e anche nelle relazioni quotidiane, cercando di non assecondare le forme di "vittimizzazione secondaria": se assistiamo ad un caso di stupro, sarebbe bene sforzarci di non giudicare i comportamenti, più o meno "sbagliati", della vittima, non focalizzarci sugli abiti da lei indossati e i luoghi che frequentava.

Promuovere fin dall'infanzia un'educazione sessuale più improntata al rispetto, per sostenere un'idea di parità di diritti e doveri, nelle menti dei più giovani.

Insegnare che la gelosia e il possesso nelle relazioni intime non sono la regola, e che il rispetto e la libertà di entrambi i partner sono imprescindibili. Oltre a ciò, insegnare che la pornografia, non va considerata come modello di apprendimento da cui prendere esempio per le relazioni intime.

Cercare di non stigmatizzare chi agisce violenza (“Il mostro da prima pagina”), ma nemmeno giustificare le sue azioni come frutto di eventi che esulano dalla sua volontà (“L’ha uccisa perché era geloso di lei”).

Guardare con scetticismo chi utilizza determinate parole per descrivere condotte criminali premeditate da tempo; così come le campagne di sensibilizzazione che tendono a minimizzare la responsabilità maschile non mostrando il volto del maltrattante.

Inoltre, non considerare la violenza una prerogativa delle classi sociali meno abbienti o di certe culture (o religioni) molto lontane dalle nostre: in quanto essa si manifesta in modi diversi in tutte le culture, solo che in alcune assume forme più nascoste, mentre in altre, ha forme più evidenti.

Comprendere che la violenza, talvolta, può essere usata dall’uomo per mascherare delle mancanze, che hanno origine dalle aspettative che la società ha sempre riposto in lui: quella di uomo virile, che non può permettersi di perdere, mostrarsi debole o esprimere i propri sentimenti, pena l’esclusione dalla cerchia dei “veri uomini”.

Da qui l’origine dell’incapacità maschile di nominare le emozioni e le loro infinite sfaccettature, e sempre da qui il bisogno di usare la forza per imporre le proprie ragioni, unico mezzo per continuare ad esercitare potere.

Per concludere, bisognerebbe considerare che gran parte del problema risiede, oltre che nella carenza di leggi adeguate, in un’incapacità dell’uomo di fare i conti con una richiesta di autodeterminazione femminile sempre più impellente.

Per cui, se il cambiamento culturale e sociale non avverrà, sarà difficile che il fenomeno della violenza di genere cessi di esistere.

Bibliografia

- BOZZOLI ALESSANDRA, MARIA MERELLI, MARIA GRAZIA RUGGERINI (a cura di), Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento, Roma, Ediesse, 2017
- DANNA DANIELA, Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale, Milano, Elèuthera, 2011
- MELANDRI LEA, Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà, Torino, Bollati Boringhieri, 2011
- PAUNCZ ALESSANDRA, Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza, Trento, Edizioni Centro Studi Erickson, 2015

Sitografia

- www.Zeroviolenza.it
- www.Elèuthera.it
- www.Wikipedia.org